

MILITARE

RIVISTA

Gennaio-Febbraio 1991
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ ANTONIO RUBERTI
Il sistema nazionale
di ricerca

★ FILIPPO MARIA PANDOLFI
Lo sviluppo tecnologico nel
sistema Europa

★ LUIGI CAMPAGNA
Le telecomunicazioni,
l'elettronica e l'informatica



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

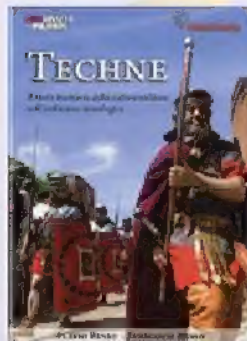
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



OGGI ANCHE IN VIDEOCASSETTA

In venti minuti di splendide immagini a colori, le origini della bandiera e delle prime uniformi dell'Esercito Italiano agli albori del Risorgimento
Richiedere a: Rivista Militare via S. Marco 8, 00184 Roma

PREZZO L. 20.000



In copertina:
Carlotta del 19° reggimento
artiglieria da campagna

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito
Via XX Settembre, 123/A - Roma

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 481724-4828150 - Fax 485804

Stampa
Gios. Lonerza & figli 500, Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo
per l'Italia
M.E.P.E. Viale Farnagosa 75 Milano

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1991
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma
I resciami all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrolini

© 1991

Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 1/91

GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Il sistema nazionale di ricerca.
(Antonio Ruberti)
- 18 Lo sviluppo tecnologico nel sistema Europa.
(Filippo Maria Pandolfi)
- 28 Migliorare la qualità della vita per costruire
insieme la pace.
(Vittorio Bernard)
- 36 La sicurezza delle infrastrutture militari.
(Giorgio Donati)



Scienza, tecnica e addestramento

- 46 Le telecomunicazioni, l'elettronica e
l'informatica.
(Luigi Campagna)
- 52 Il sistema di trasmissioni Integrato SOTRIN
(Luigi Doronzo)
- 60 Vademecum per gli ufficiali inferiori.
(Gaetano Romeo)



Storia

- 72 Dogali.
(Alfredo Oriani)
- 91 El Alamein.
(Giuseppe Cucchi)
- 108 Il ricordo di un eroe.
(Antonino Mozzicato)
- 114 La resistenza delle unità italiane all'estero.
dopo l'armistizio.
(Ilio Muraca)



Militaria

- 120 L'Aeropittore futurista Tato e le vere origini
del manifesto dell'aeropittura. La 1ª mostra
di plastica murale.
(Salvatore Ventura)
- 128 La stampa alpina
(Vittorio Piotti)
- 132 Il Museo militare di Rastatt

- 139 Il servizio militare
femminile visto dagli
artisti.
(Giampiero Linardi)
- 42 Osservatorio
- 68 NATO News
- 143 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

IL SISTEMA NAZIONALE DI RICERCA





La decisione dell'Ocse di esaminare il sistema ricerca in Italia dimostra l'interesse delle Nazioni più sviluppate per i profondi mutamenti che sono intervenuti nel comparto ricerca del nostro Paese e per i brillanti risultati che, almeno in alcuni settori, sono stati conseguiti anche a dispetto di carenze e limitatezze strutturali.

Il giudizio di un importante organismo internazionale quale l'Ocse è atteso con interesse, nella convinzione che il confronto aperto con le altre Nazioni sia la via migliore per verificare la qualità dei risultati conseguiti nell'opera di riforma del sistema della ricerca. È auspicio e impegno di tutti che tale opera possa proseguire nella direzione degli obiettivi già più volte indicati: il completamento di un nuovo quadro istituzionale, l'espansione delle risorse umane e materiali, il riequilibrio geografico e disciplinare.

La giornata della ricerca sull'ambiente è stata un'opportunità per ribadire l'impegno, più volte enunciato, d'introdurre nel governo della ricerca non più il solo fine dello sviluppo, ma anche quello della qualità della vita. Il piano nazionale di ricerca sull'ambiente dimostra che alle parole sono già seguiti i fatti e la comunità scientifica è ora chiamata a dare il meglio di sé nelle linee indicate dal piano.

L'ITALIA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE DELLA RICERCA

Il precedente rapporto Ocse sullo stato della ricerca in Italia risale al 1967. Da allora, il Paese è passato attraverso un periodo di stagnazione economica, dovuta a numerosi fattori di portata nazionale e internazionale, seguito negli anni Ottanta da uno sviluppo svoltosi a tassi più alti della media dei Paesi Ocse (tabella 1). Il risultato di questo sviluppo è che oggi l'Italia si colloca tra i cinque o sei Paesi più indu-

strializzati del mondo.

Rispetto allo sviluppo economico complessivo, quello del comparto ricerca appare sottodimensionato rispetto ad altri Paesi industrializzati. In particolare, la frazione del PIL (Prodotto Interno Lordo) destinata alla ricerca (tabella 2) è dell'1,38%, a fronte di una media Ocse del 2,5% circa, e i ricercatori sono 27 per ogni 10.000 unità di forza lavoro, mentre la media Ocse è 49; i ricercatori italiani sono 67.000, a fronte degli oltre 100.000 francesi e dei quasi 150.000 tedesco-occidentali. Occorre peraltro rilevare che in Italia la ReS (Ricerca e Sviluppo) a fini militari è comparativamente più piccola che in altri Paesi, ma ciò non modifica la sostanza delle osservazioni precedenti.

Le spese per il finanziamento della ReS sono attualmente divise in due parti pressoché eguali, l'una a carico dello Stato e l'altra delle imprese. L'esecuzione della ricerca, invece, avviene più nelle imprese che nella pubblica amministrazione.

La rilevanza crescente della ricerca e dell'innovazione rispetto alla produzione di beni e servizi ha portato, anche in Italia, la politica scientifica al centro dell'attenzione. I problemi da affrontare e le linee politiche da seguire hanno così acquisito maggiore chiarezza e diffusione.

Come appare chiaro dalla bilancia tecnologica dei pagamenti, l'Italia è un importatore netto di tecnologia. Tuttavia, la scarsa intensità di ricerca della produzione industriale non ha impedito di conseguire tassi di progresso tecnologico elevati, resi possibili dall'attività diffusa d'innovazione e dalle importazioni di tecnologia attraverso cui le imprese sono riuscite rapidamente a ristrutturare le proprie produzioni.

Quest'adattabilità dell'industria italiana ha consentito anche alle piccole imprese, in Italia più numerose che negli altri Paesi Ocse, di conseguire tassi di sviluppo complessivamente soddisfacenti. Tutta-

Paese	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Italia	4,36	2,24	0,40	0,97	1,87	2,42
Usa	2,22	3,20	0,99	-1,32	-0,97	-0,30
Giappone	0,23	2,68	0,66	-2,14	-0,45	0,80
Germania Fed.	1,24	1,40	-0,33	-0,21	-0,22	0,59
Francia	0,12	1,02	-0,27	0,14	0,06	0,70
Regno Unito	2,43	-0,59	0,74	0,96	1,22	1,10

Paese	1980	1982	1984	1986	1988
Italia	0,74	0,90	1,01	1,13	1,34
Usa	2,46	2,60	2,69	2,74	2,66
Giappone	2,18	2,42	2,63	2,79	—
Germania Fed.	2,43	2,51	2,60	2,69	2,78
Francia	1,84	2,06	2,21	2,25	2,29
Regno Unito	2,30	2,35	2,27	2,36	—
Media Ocse	1,93	2,10	2,30	—	—

via, la piccola impresa ha strutturalmente notevoli difficoltà per dedicare risorse ad attività, quali la ricerca, che non prevedono riscontri immediati di mercato; il sostegno pubblico non ha finora conseguito risultati soddisfacenti in questo campo.

Lo sviluppo del sistema di ricerca richiede forti spese in termini di capitali e di persone. Per i primi, è stato più volte indicato l'obiettivo di una spesa complessiva per ReS pari al 2,5 o al 3% del PIL; per conseguire quest'obiettivo entro il 2000 è necessario un incremento in valore reale delle spese pari al 6-7% annuo. Dalla parte dello Stato, questo proposito si scontra con la necessità di contenere la spesa per ridurre l'indebitamento pubblico, che è superiore al milione di miliardi di lire. Dalla parte delle imprese, la spesa delle aziende è spesso legata al fatturato e quindi difficilmente potrà crescere molto.

Il secondo problema, quello della formazione dei nuovi ricercatori, ricade in primo luogo sulle università. Dei circa 250.000 studenti che ogni anno entrano per la prima volta nell'università, se ne laureano circa 80.000, cioè meno di uno su tre; questa scarsa efficienza del si-

stema universitario incide sulla formazione dei nuovi ricercatori. Questa è affidata anche ai corsi di dottorato di ricerca che, iniziati nel 1983, non hanno finora soddisfatto le aspettative di tutte le componenti del comparto ricerca, in particolare delle imprese. Mentre la struttura dei corsi di dottorato è stata recentemente riformata, il Governo sta ora incentivando la formazione dei ricercatori da parte delle imprese, attraverso una normativa per cui i contratti di ricerca finanziati dallo Stato possono prevedere anche finanziamenti per la formazione dei ricercatori. Anche a prescindere queste iniziative, il mondo industriale, soprattutto quello delle grandi aziende, si fa in parte carico della formazione dei propri ricercatori.

L'Italia ha conosciuto, al pari di altri Paesi industrializzati, il fenomeno dell'internazionalizzazione della ricerca. Le università e gli enti pubblici di ricerca sono stati coinvolti in numerosi accordi internazionali; le imprese hanno realizzato accordi diretti e sono state massicciamente coinvolte nei programmi di cooperazione a livello europeo.

La scelta di promuovere l'internazionalizzazione come condizione

di sviluppo di progetti di grandi dimensioni e come momento di verifica dei risultati conseguiti fa parte delle linee politiche del Governo; l'impegno italiano nei progetti di ricerca internazionali è significativamente cresciuto negli ultimi anni, ed è adeguato alla media degli altri indicatori che caratterizzano il comparto della ricerca.

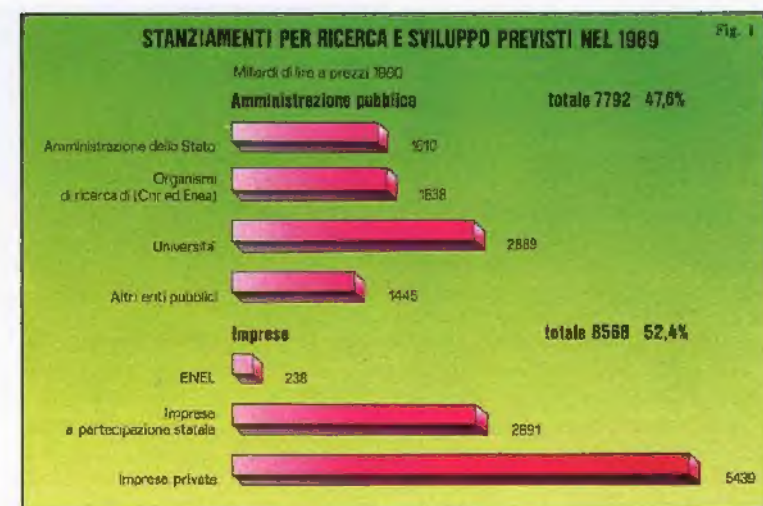
La struttura amministrativa delle università e degli enti pubblici di ricerca, vincolata al controllo costante delle autorità centrali, mal si coniuga con la rapidità di decisione necessaria ad affrontare i tempi brevi della ricerca. Anche per superare questo problema, e comunque per conseguire una maggiore efficienza del sistema, il Governo ha elaborato un disegno di legge che concede un'autonomia sostanziale alle università e agli enti pubblici di ricerca. Peraltro, forme significative di autonomia universitaria sono già predisposte nella legge istitutiva del Murst (Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica) del maggio 1989.

Osservando infine l'Italia a livello regionale, si nota un sostanziale squilibrio tra lo sviluppo del Centro-Nord e quello del Sud. Lo squilibrio è particolarmente sensibile nel comparto della ricerca, dove le spese al Sud sono appena il 7% del totale; di recente il Governo ha promosso una serie di interventi volti a ridurre il divario e, in particolare, una quota significativa (per norma il 40%) delle risorse dello Stato e degli enti pubblici viene riservata al Sud.

In conclusione, i principali impegni italiani di politica della ricerca riguardano il potenziamento del sistema in termini di uomini e mezzi, la revisione del quadro istituzionale, l'internazionalizzazione, il sostegno alla ricerca industriale, la riduzione del ritardo del Mezzogiorno.

LE RISORSE DESTINATE ALLA RICERCA

Il problema di dotare il Paese di personale di ricerca altamente spe-



cializzato, motivato e sufficiente alle necessità sociali e culturali e ai bisogni espressi dai vari settori dell'economia, è avvertito nell'ambiente scientifico, soprattutto in alcuni settori di attività, e nell'ambiente economico, dove viene collegato a quello più generale del reperimento di personale qualificato da destinare non soltanto alla ricerca scientifica, ma anche alla produzione e ai servizi.

Nel periodo 1967-1987 il personale impegnato nell'attività di ricerca degli organismi e strutture nazionali operanti in questo campo è più che raddoppiato, passando da 61.191 a 128.175 unità in equivalente tempo pieno. L'aumento è stato maggiore nel settore pubblico che non in quello delle imprese e ne sono stati interessati in misura particolare alcuni profili professionali (i ricercatori) rispetto ad altri (tecnici ausiliari, addetti ad altre mansioni, ecc.). Nel 1987 il 55,1% del personale di ricerca trova impiego nel settore pubblico. I ricercatori, che rappresentano oltre il 55% di tutti gli addetti alla ReS, sono prevalentemente concentrati nella pubblica amministrazione (60,5% del totale dei ricercatori).

Venendo alle risorse finanziarie, nel 1989 gli stanziamenti dell'amministrazione pubblica e le previsioni di spesa delle imprese per la ricerca scientifica ammontano a 16.360 miliardi di lire, con un au-

mento nominale dell'8,3% sulle previsioni elaborate per il 1988 (figura 1).

Il rapporto tra risorse investite nella ReS e prodotto interno lordo si collocherà così intorno all'1,38%. Le amministrazioni dello Stato, CNR ed ENEA, l'università e gli altri enti pubblici, regionali e locali prevedono stanziamenti di bilancio (intesi come fondi provenienti dallo Stato ed entrate proprie) per 7.792 miliardi di lire, con un aumento del 3,3% rispetto a quelli dell'anno precedente. Le previsioni di spesa delle imprese pubbliche, private e dell'ENEL (Ente nazionale energia elettrica) sono pari a 8.568 miliardi di lire, con un incremento del 13,5% rispetto alle previsioni elaborate per il 1988.

Per quanto riguarda l'esecuzione della ricerca, la spesa si è sviluppata ad un tasso medio annuo in termini reali del 9,9% tra il 1980 e il 1987; il tasso di incremento medio annuo in termini reali è stato maggiore per l'amministrazione pubblica nel suo complesso (+10,6%) che per il settore delle imprese (+9,4%). La figura 2 evidenzia i diversi tassi di incremento delle componenti dell'amministrazione pubblica e delle imprese.

I flussi del finanziamento e la struttura della spesa per ReS non sono sovrapponibili; la figura 3, che si riferisce al 1987, evidenzia la quota del finanziamento pubblico

(pari al 54% del totale), quello delle imprese (nel complesso pari al 41,7%) e quello proveniente dall'estero (4,3%). Essa evidenzia anche l'esecuzione dell'attività di ReS distinta fra l'amministrazione pubblica (42,8% del totale) e le imprese (57,2%).

L'amministrazione pubblica nel suo complesso è impegnata a sostenere innanzitutto la ricerca nell'università; destina peraltro finanziamenti rilevanti anche alle imprese.

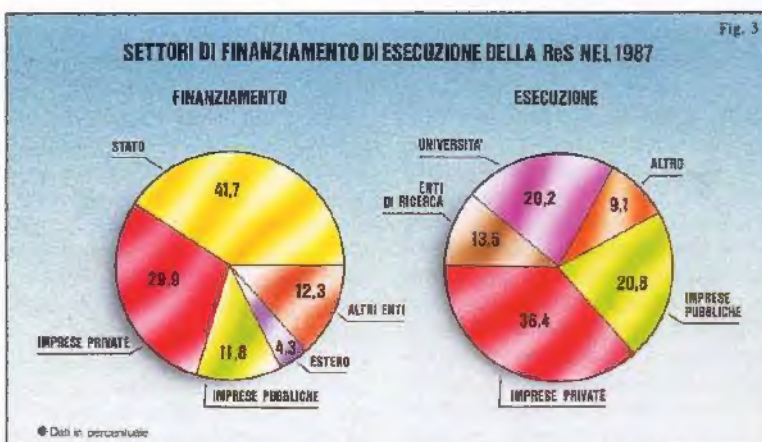
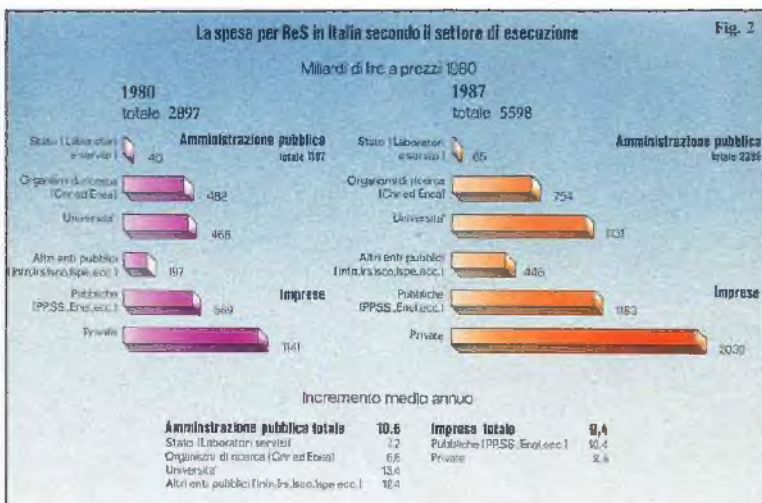
Lo sforzo delle imprese nella ricerca scientifica e nell'innovazione è sostenuto dall'autofinanziamento, dai contributi dell'amministrazione pubblica, da fonti estere (ad esempio contratti provenienti da iniziative e organizzazioni sovranazionali, da aziende e società estere) che contribuiscono con un finanziamento non esiguo; nel 1987 le imprese hanno beneficiato di un sostegno finanziario esterno complessivo corrispondente al 28% della loro spesa per ReS, proveniente per il 6% circa da fonti estere e per il 22% circa dall'amministrazione pubblica.

L'UNIVERSITÀ

Il sistema universitario italiano è costituito da 80 sedi universitarie di cui 13 libere o private. La tabella 3 mostra il numero di studenti e docenti per gruppo disciplinare.

Una valutazione della qualità della preparazione dei laureati per area disciplinare è stata eseguita di recente dalla Confindustria, la quale nel corso di un'indagine campionaria ha rilevato che il livello raggiunto nelle lauree tecnico-scientifiche viene giudicato soddisfacente, mentre viene giudicato insufficiente quello del settore agrario (figura 4).

Anche la valutazione della spesa effettivamente destinata alla ricerca presenta delle difficoltà, in quanto è d'uso in molti dipartimenti di destinare una parte dei finanziamenti per ricerca alla copertura di spese generali o didattiche, e viceversa.



Con tutte queste avvertenze, la tabella 4 fornisce una stima delle spese nel settore universitario.

Negli anni dal dopoguerra al 1980, il numero degli studenti iscritti alle università italiane è cresciuto da poche decine di migliaia a circa un milione. A fronte di questa crescita, non c'è stato un proporzionale incremento delle risorse umane e materiali disponibili; così, in alcune facoltà il rapporto medio matricole/docenti è arrivato a 40 e i metri quadrati per studente sono scesi a 2.

Negli anni '70 l'intervento dello Stato è avvenuto essenzialmente con provvedimenti tesi a sanare i successivi problemi di precariato creati da disposizioni di legge prive

di organicità; solo nel 1980 il riordinamento della docenza e la sperimentazione organizzativa e didattica hanno delineato un quadro più stabile.

Al suo interno, il sistema universitario appare squilibrato. Le sole sedi di Roma, Napoli e Milano accolgono il 40% di tutti gli studenti universitari italiani mentre hanno, ad esempio, solo il 22% di professori ordinari (figura 5).

All'università di Roma sono iscritti circa 180.000 studenti, mentre i piccoli atenei hanno appena 2000 studenti.

Sul piano dei risultati nella formazione, il fatto che solo il 30% degli studenti iscritti giunga alla laurea, che il numero di fuori corso



Fig. 5

principalmente quelle espressamente destinate alla ricerca, ha seguito nel corso degli anni un'evoluzione tendente a rispondere alle esigenze del Governo, sia per quanto riguarda una razionalizzazione dell'attività scientifico-tecnica condotta all'interno sia, più in generale, per offrire un maggior contributo all'impegno del Paese nello sviluppo tecnologico e nell'innovazione.

Infatti, le strutture di ricerca dell'amministrazione pubblica provvedono al finanziamento, alla programmazione e alla gestione di programmi di ricerca finalizzati ad obiettivi individuati e perseguiti dal Governo (dai programmi finalizzati dal CNR ai programmi nazionali di ricerca, ai programmi spaziali, a quelli condotti in collaborazione internazionale), portano avanti l'esecuzione dei piani nazionali di settore (i piani quinquennali

dell'ENEA e dell'INFN), finanziano e gestiscono i programmi di ricerca avviati nell'ambito di attività di sostegno all'agricoltura, all'industria, alla sanità, alle infrastrutture, ecc.. Inoltre, alle strutture di ricerca pubbliche sono affidati compiti di certificazione, prove, analisi e controlli di qualità, servizi scientifico-tecnici che non potrebbero essere affidati ad altri organismi dati i necessari requisiti di imparzialità, continuità, riservatezza, esperienza.

Le tabelle 5, 6 e la figura 6 presentano un riepilogo degli stanziamenti per ReS degli enti di ricerca e delle amministrazioni dello Stato per il 1989. La tabella 7 presenta un riepilogo del personale di ricerca operante negli enti di ricerca.

Le risorse finanziarie previste dagli enti di ricerca per il 1989 (tabelle 5 e 6) ammontano a 3.257 mi-

liardi di lire, con una diminuzione del 5,2% rispetto alle previsioni di spesa del 1988.

Il settore disciplinare che ha visto maggiormente crescere le proprie disponibilità è quello delle scienze agrarie (+17,1%) seguito dalle scienze fisiche (+14,1%), dalle scienze chimiche (+10%) e dalle ricerche d'ingegneria e tecnologiche (+6,3%); le ricerche interdisciplinari hanno mantenuto all'incirca gli stanziamenti dell'anno precedente. Riduzioni evidenti si riscontrano nelle ricerche nucleari (-52%) condotte dall'ENEA, ma anche nelle scienze biologiche e mediche, che hanno registrato un decremento pari al 4,9%.

Le previsioni di spesa per il 1989 segnalano una generale diminuzione nell'ammontare delle ricerche per conseguire obiettivi socio-economici, con l'eccezione delle ricerche non orientate, che registrano un incremento del 31%; in questa voce sono comprese le ricerche di base svolte nell'ambito dell'INFN e del CNR.

Il finanziamento pubblico alla ricerca nell'università è quello che impegna maggiormente l'amministrazione dello Stato; infatti costituisce oltre un terzo del totale del finanziamento pubblico alla ReS. Esso è stato erogato dal Ministero della pubblica istruzione fino all'istituzione del Murst e nel 1989 ammonta a circa 2.889 miliardi di lire, con un aumento del 4% rispetto all'anno precedente.

Le altre amministrazioni dello Stato (figura 6) operano finanziando progetti di ricerca svolti da istituzioni da esse vigilate, dalle regioni e, in misura limitata, attraverso organismi di ricerca da esse dipendenti.

Tra le diverse amministrazioni, un posto preminente spetta al Ministero della difesa, che opera attraverso i propri centri militari di studio e ricerca e con contratti ad imprese. Per il 1989 il Ministero ha previsto stanziamenti per 594 miliardi di lire, con una diminuzione rilevante (-34,5%) rispetto al 1988.

Il Ministero per gli interventi

Tab. 5

Ripartizione degli stanziamenti per la ricerca degli enti pubblici di ricerca per obiettivi socio-economici nel 1989
(milioni di lire)

OBIETTIVI	ASI	CNR	ENEA	INFN	ISS	ISTAT	Altri enti	Totale
Esplorazione e util. ambiente terr.	—	56.034	—	—	—	—	30.212	86.246
Infratr. e assetto territoriale	—	31.251	—	—	—	—	800	32.051
Inquinamento lotta prevenzione	—	28.878	55.367	—	21.469	—	12.162	117.876
Prevenz. e promozione salute umana	—	66.449	130.306	—	68.686	—	14.945	280.386
Prod. distribus. uso raz. energia	—	56.770	480.910	—	—	—	40	537.720
Prodotti e tecnologia in agricoltura	—	61.177	38.519	—	2.720	—	25.591	128.007
Prodotti e tecnolog. nell'industria	—	161.835	139.672	—	—	—	17.570	319.077
Vita sociale	—	28.379	—	—	—	175.938	19.549	223.866
Esploraz. e sfruttam. dello spazio	742.000	21.431	—	—	—	—	—	763.431
Università	—	—	—	—	—	—	—	—
Ricerche non orientate	—	256.569	—	283.500	—	—	2.953	543.022
Ricerche non classificate	—	223.966	—	—	1.368	—	—	225.334
Difesa	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	742.000	992.739	844.774	283.500	94.243	175.938	123.822	3.257.016

Tab. 6

Ripartizione degli stanziamenti per la ricerca degli enti pubblici di ricerca per settori disciplinari nel 1989
(milioni di lire)

SETTORI DISCIPLINARI	ASI	CNR	ENEA	INFN	ISS	ISTAT	Altri enti	Totale
Sc. matematiche	—	22.664	—	—	—	—	425	23.089
Sc. fisiche	—	137.455	134.778	283.500	4.143	—	19.238	579.114
Sc. chimiche	—	87.403	27.132	—	22.134	—	1.300	137.969
Sc. biol. e mediche	—	90.227	18.869	—	67.286	—	12.796	189.178
Sc. geol. e minerarie	—	47.906	—	—	—	—	13.755	61.661
Sc. agrarie	—	50.285	38.519	—	—	—	18.279	107.083
Sc. stor. filos. filologiche	—	18.559	—	—	—	—	—	18.559
Sc. giur. e politiche	—	12.017	—	—	—	—	—	12.017
Sc. econ. social. e statist.	—	9.811	—	—	—	175.938	19.709	205.458
Ric. nucleare	—	—	156.256	—	—	—	770	157.026
Ric. spaziali	742.000	—	—	—	—	—	—	742.000
Ric. ing. e tecnologiche	—	133.517	224.340	—	680	—	26.322	384.859
Ric. interdisciplinari	—	206.000	244.880	—	—	—	11.228	462.108
Spese generali	—	176.895	—	—	—	—	—	176.895
Totale spese	742.000	992.739	844.774	283.500	94.243	175.938	123.822	3.257.016

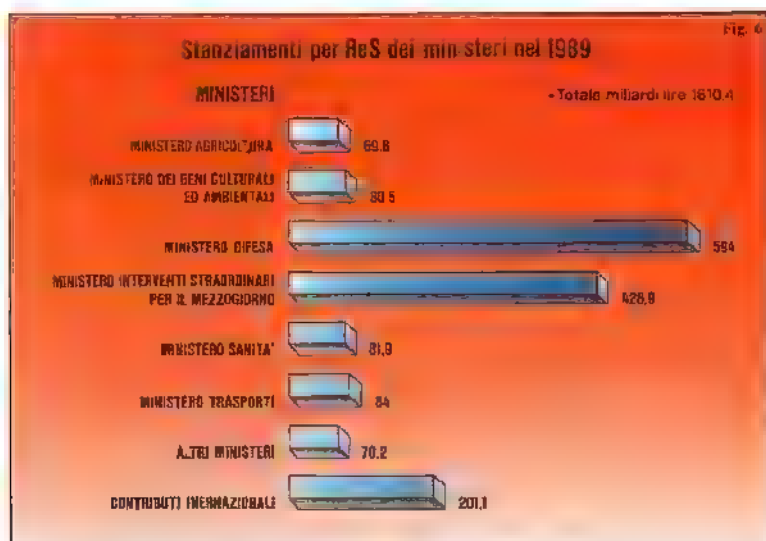
straordinari per il Mezzogiorno interviene nell'attività di ricerca concedendo agevolazioni finanziarie a centri e progetti di ricerca. I finanziamenti nel 1989 sono stati di circa 429 miliardi di lire.

Investimenti particolarmente elevati si registrano da parte del Ministero dell'agricoltura (circa 70 miliardi di lire) che svolge attività di ReS attraverso gli istituti sperimentali agrari. Il Ministero per i beni culturali destina a ricerca 80,5 miliardi di lire; da esso dipendono le soprintendenze archeologiche e per i beni artistici e storici e diversi istituti di ricerca che operano sia in

settori che richiedono tecnologie specifiche per il restauro e la valorizzazione dei beni archeologici sia nel settore bibliografico e documentario. Il Ministero della sanità, oltre che attraverso gli istituti di livello centrale, interviene nel settore vincolando parte del fondo sanitario nazionale a programmi regionali di ricerca e curando, in particolare, la sperimentazione di prodotti prototipali o metodologici di ricerca. Per questo complesso di attività, per le ricerche condotte dagli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e per quelli zooprofilattici sperimentali, il Ministero ha

previsto nel 1989 stanziamenti pari a 82 miliardi di lire. Il Ministero dei trasporti ha come quadro di riferimento nel settore dei trasporti il piano generale dei trasporti e, per il più specifico settore dei trasporti ferroviari, si avvale dell'Istituto sperimentale dell'Ente ferrovie dello Stato. Nel complesso la spesa prevista per il 1989 è stata di 84 miliardi di lire.

Le altre amministrazioni dello Stato hanno previsto di spendere per ReS nel 1989 un ammontare pari a 70 miliardi di lire. Inoltre i diversi Ministeri finanziano organismi internazionali e attività di ReS



svolte nel quadro di accordi con altri Paesi; a tale scopo sono stati previsti stanziamenti superiori ai 200 miliardi di lire. In tale ammontare non sono compresi i contributi per programmi di ricerca da svolgere in collaborazione internazionale nel settore spaziale e segnalati nel bilancio dell'ASI.

RICERCA E INNOVAZIONE NELL'INDUSTRIA ITALIANA

Vari studi condotti negli anni più recenti sottolineano l'importanza che i processi di trasformazione tecnologica hanno avuto per la crescita economica italiana. Eppure essi sono stati raggiunti con una spesa per la ricerca scientifica tra le più basse in Europa e senza grandi interventi mirati di politica industriale. La

crescita dell'efficienza produttiva in Italia appare quindi la conseguenza del processo spontaneo di riorganizzazione industriale degli ultimi dieci anni. Il decentramento produttivo prima, e i sensibili cambiamenti delle combinazioni fattoriali poi, hanno consentito alle imprese di conseguire un grado crescente di specializzazione, ottenuto soprattutto attraverso un diffuso processo di innovazioni tecnologiche incrementali, le uniche possibili senza un forte investimento in ricerca scientifica.

L'industria italiana ha quindi beneficiato della ricerca scientifica effettuata negli altri Paesi, importandola sia sotto forma di brevetti che incorporata nei beni d'investimento acquistati all'estero, anche se l'adozione delle nuove tecnologie non è stata un processo passivo di adat-

tamento. La rapida adozione delle nuove tecnologie ha quindi permesso una crescita della professionalità e delle competenze dei lavoratori occupati, migliorando sostanzialmente il capitale umano disponibile. Ma questa strategia non consiste di «essere sulla frontiera» della tecnologia e quindi non dà garanzie per la continuazione dei ritmi di crescita economica finora sperimentati.

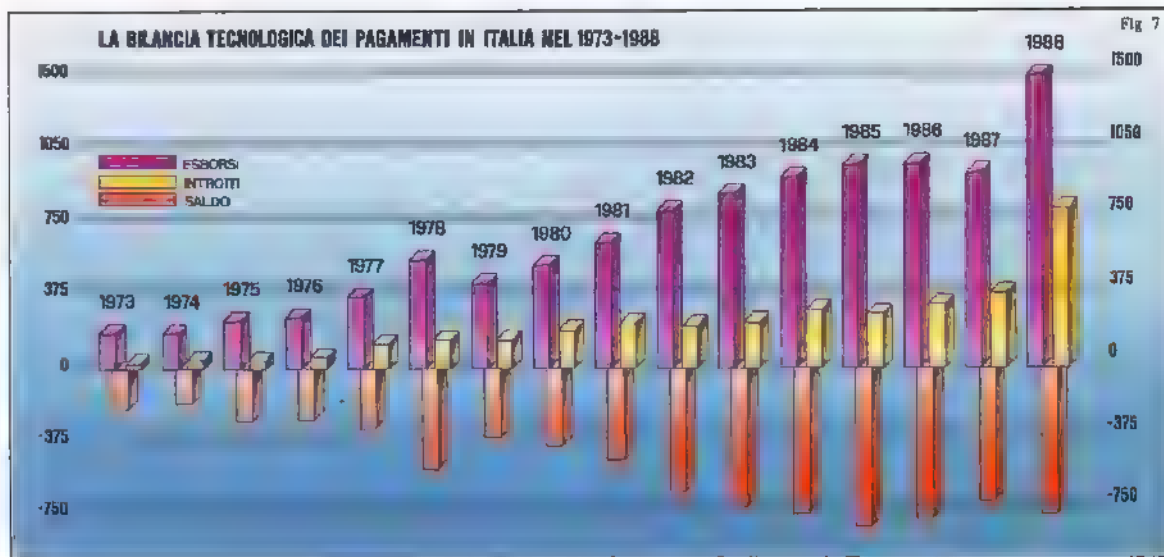
Dall'analisi dei dati sulla ripartizione della spesa per ReS per tipo di attività (ricerca di base, applicata, sviluppo sperimentale) appare evidente come l'operatore pubblico non abbia assegnato ai finanziamenti alla ricerca industriale il compito di stimolare le imprese a muovere verso la frontiera delle conoscenze; ha privilegiato invece il sostegno della ricerca devoluta a nuove e più avanzate applicazioni di tecnologie già note. Sembrerebbe così che l'acquisizione e la promozione di conoscenze tecnologiche di punta sia stata assegnata alla ricerca pubblica e alla cooperazione fra settore pubblico e settore privato, per esempio attraverso i progetti finalizzati del CNR.

La bilancia tecnologica dei pagamenti (BTP) viene correntemente utilizzata come indicatore dei trasferimenti di tecnologia «invisibile» o «scorporata» e cioè brevetti, invenzioni, disegni, licenze, marchi di fabbrica, *know-how* e assistenza tecnica. Pertanto la BTP coglie solo parte dei trasferimenti di tecnologia che comprendono anche lo scambio di beni e servizi tecnologicamente avanzati, il flusso interna-

Personale di ricerche degli enti pubblici di ricerca al 31.12.1988

Tab. 7

Personale per titolo di studio	CNR		ENEA		INFN		ISS		ISTAT		Altri enti		TOTALE	
	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici	Ricercatori	Tecnici
Laureati	2.522	89	1.428	196	370	52	345	—	489	—	405	34	5.070	860
Diplomati	—	1.548	1.102	448	—	293	—	286	—	1.602	1	330	1.192	4.507
Personale con altro titolo di studio	—	1.158	771	604	—	447	—	—	—	726	—	152	771	3.087
Totale	2.522	2.795	3.301	1.248	370	792	345	286	0	2.817	406	516	6.943	8.454



zionale di informazioni che si trasmettono tramite lo scambio di scienziati ed ingegneri, gli investimenti diretti all'estero.

I dati relativi alla BTP mostrano come l'Italia sia risultata negli ultimi trent'anni un Paese largamente deficitario negli scambi tecnologici con l'estero, anche se nel corso degli anni Settanta lo squilibrio è andato riducendosi, seppure in misura inferiore ai Paesi europei nostri diretti concorrenti (figura 7).

I dati fanno rilevare un'apparente maturità industriale dell'economia italiana negli scambi tecnologici dal lato degli esborsi, cui si accompagna un ritardo dal lato degli introiti. In sostanza l'economia italiana appare in grado di assorbire tecnologia straniera in misura e qualità simili a quelle degli altri grandi Paesi industrializzati europei, senza che però a ciò corrisponda una cessione di conoscenze in misura e qualità paragonabili. Ciò può dipendere da due elementi: la debolezza della ReS interna e la specializzazione internazionale del Paese. I settori ad alta intensità di ReS, pur in presenza di imprese e gruppi allineati con i concorrenti stranieri, investono complessivamente di meno in ReS e quindi tendono a rimanere tributari di tecno-

logia nei confronti dell'estero. La relativa forza del Paese in produzioni a tecnologia intermedia, come il macchinario industriale, o tradizionali, come il tessile-abbigliamento, si manifesta nel peso che assistenza tecnica e *know how*, piuttosto che brevetti e licenze, assumono nella tecnologia che l'Italia cede.

La dipendenza dell'industria italiana dalle tecnologie estere, ma anche una certa abilità a perseguire strategie di acquisizione di nuove conoscenze, si riflette piuttosto nell'attivismo delle imprese nello stringere accordi di cooperazione tecnologica con imprese straniere.

Nel complesso, la situazione della bilancia tecnologica italiana permane ampiamente deficitaria anche se compaiono elementi di ripresa che potrebbero indurre ad immaginare una situazione — del tipo di quella giapponese — in cui la BTP relativa ai nuovi contratti risulta avere un saldo positivo, o meno negativo, mentre nel complesso registra un deficit. Nel caso dell'Italia, non disponendo di tale dato, si può peraltro notare come negli anni più recenti il saldo negativo sia andato decrescendo. Occorrerà attendere ancora qualche anno per verificare se in realtà l'Italia, pur rimanendo un Paese sostanzialmente «trasfor-

matore» di tecnologia, si stia avviando verso una situazione di minor dipendenza dall'estero per quanto riguarda le proprie conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Tra le ragioni all'origine della mediocre posizione dell'Italia nell'interscambio di prodotti ad alta tecnologia va ricordata l'assenza di un ambiente favorevole alla crescita di industrie tecnologicamente avanzate, riconducibile soprattutto alla scarsa integrazione esistente tra il mondo della ricerca accademica e quello della produzione e alla scarsa incisività delle politiche pubbliche che hanno sempre più natura erogatoria, mentre risultano assenti quei progetti di grande respiro il cui compimento potrebbe favorire la nascita e la crescita delle industrie più innovative.

Le politiche d'incentivazione alle attività di ricerca e innovazione tecnologica nel settore industriale hanno rappresentato, nel corso degli anni '80, una quota crescente del complesso dei trasferimenti dello Stato alle imprese volti alla promozione degli investimenti. Ciò è da attribuirsi, oltre che all'atteggiamento di favore della CEE verso questo tipo di interventi, nell'ambito delle politiche di aiuti alle imprese, anche al profondo processo di

ristrutturazione che ha interessato gran parte del sistema manifatturiero italiano nel passato decennio

La ripartizione geografica dei finanziamenti permette di osservare che le imprese del Nord ricevono la gran parte dei finanziamenti (all'incirca due terzi); un 30% viene destinato ai programmi svolti sia al Nord che al Sud (si può ritenere che, di fatto, in questo caso la gran parte delle spese venga sostenuta nelle regioni settentrionali del Paese), mentre la restante quota di dimensioni inferiori al 10% viene assegnata alle regioni meridionali. Nel complesso i dati a disposizione, confermando le difficoltà ad assegnare le agevolazioni della legge 46 alle imprese meridionali, riaprono il dibattito sull'opportunità delle riserve di legge sulla destinazione geografica delle risorse disponibili (tale riserva per il Sud è attualmente del 20%).

I provvedimenti citati sono essenzialmente strumenti erogatori, volti ad offrire sostegno finanziario ad attività innovative già presenti all'interno delle imprese industriali. Fra gli interventi di natura non erogatoria, si sono andate sviluppando negli anni recenti forme di cooperazione fra università e imprese, sul modello degli *science parks* di origine anglosassone. Recenti analisi denunciano un sensibile ritardo dell'Italia nella diffusione di queste esperienze, rispetto a quanto avviene in altri Paesi avanzati, anche se esistono progetti in fasi diverse di realizzazione.

FORMAZIONE E RECLUTAMENTO DEI RICERCATORI

Dal 1980, in Italia è stato istituito il dottorato di ricerca. Questo consiste in un ciclo di studi presso le università, di durata triennale o quadriennale, che prevede sia lo studio di alcune materie che lo svolgimento di un'attività di ricerca, conclusa da una tesi. Si accede al dottorato mediante concorso e il numero di posti è limitato. La ta-

Gruppo disciplinare	Primo ciclo	Secondo ciclo	Totale	Totale%
Scientifico	399	356	755	23,3
Medico	440	181	621	20,8
Ingegneria	261	230	491	16,4
Agrario	69	97	126	4,2
Economico	65	66	131	4,4
Politico-sociale	65	57	122	4,1
Giuridico	92	76	168	5,6
Letterario	380	195	575	19,2
Totale	1.771	1.218	2.989	100,0

Fasce d'età	Totale			Ricercatori		
	0-34	35-44	45-75	0-34	35-44	45-75
Gruppo disciplinare:						
Scientifico	6,3	43,5	50,1	21,6	72,4	6,0
Medico	6,0	43,9	50,2	16,4	74,3	9,2
Ingegneria	5,3	37,9	56,9	18,3	58,6	23,1
Agrario	9,1	36,4	54,6	30,1	62,1	7,8
Economico	8,1	41,6	50,3	29,5	62,5	8,1
Politico-sociale	2,6	47,3	50,1	6,6	75,4	17,9
Giuridico	7,5	43,7	48,8	19,1	69,7	11,2
Letterario	2,8	46,8	50,4	6,4	76,3	17,3
Totale	5,5	43,3	51,2	15,8	71,6	12,5

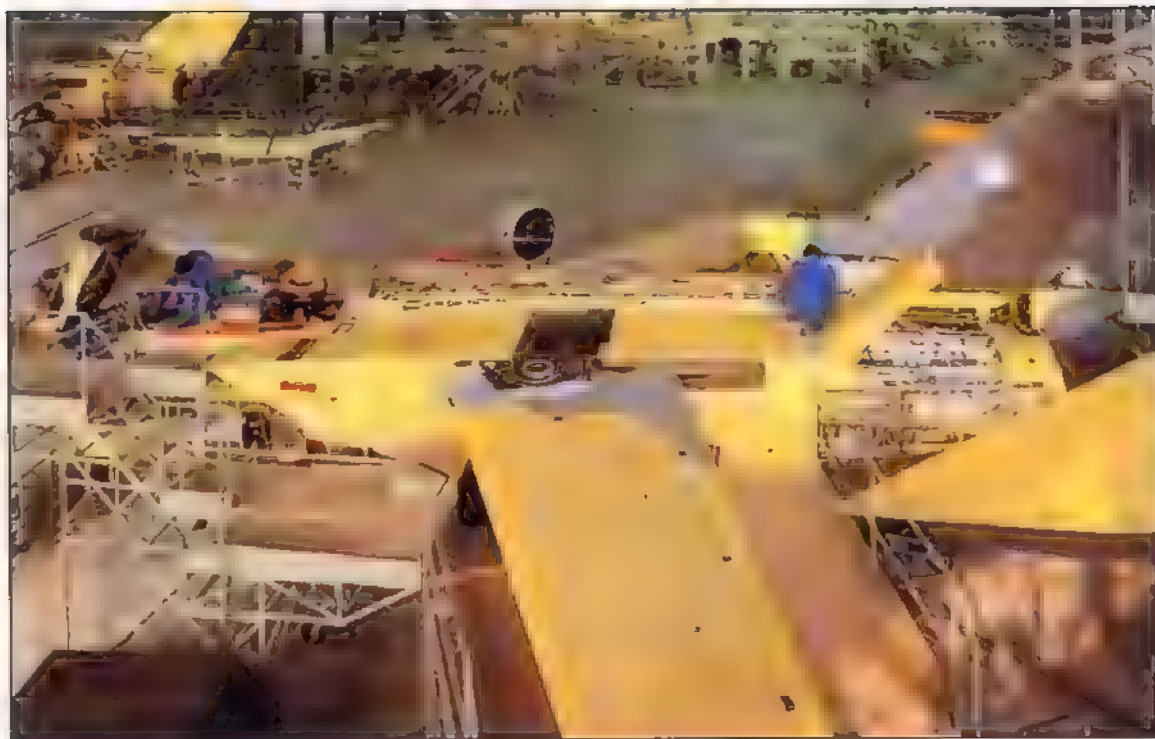
bella 8 mostra il numero di dottorati finora conseguiti o in fase di conseguimento: si tratta in tutto di circa 3.000 dottorati, i primi dei quali hanno conseguito il titolo nel 1986-'87.

L'espansione della richiesta d'istruzione universitaria nel ventennio 1955-'75 ha creato problemi di forte sottodimensionamento del corpo docente che sono stati affrontati in modo occasionale. In particolare, la serie dei provvedimenti urgenti varati negli anni '70 ed esaurita con la legge sulla docenza del 1980 ha portato a massicce immissioni nei ruoli della docenza universitaria; ne è conseguita, come in molti altri Paesi industrializzati, una distribuzione dei docenti e ricercatori universitari per fasce d'età che oggi è fortemente ammassata tra i 40 e i 55 anni (tabella 9).

Questo fatto porta ad un *turn-over* assai modesto rispetto alle dimensioni del sistema, con conse-

guente scarsità di posti per le nuove leve. In effetti, negli ultimi anni le assunzioni di nuovi ricercatori nelle università sono state assai esigue e ben pochi dei 3.000 dottorati di ricerca diplomati hanno potuto trovare posto nell'università.

Anche se il picco d'età è destinato ad appiattirsi per la naturale dispersione del *turn-over* che seguirà nei prossimi decenni, un rapido calcolo mostra che i suoi effetti potrebbero farsi sentire per tutto il primo decennio del prossimo secolo. Appare quindi opportuno introdurre un meccanismo correttivo, che permetta di mantenere nelle università le forze giovani più versate nella ricerca. Una prima iniziativa in tal senso è stata presa con l'istituzione di borse di studio post-dottorato, che permetteranno di offrire ai dottori di ricerca, e solo a loro, una partecipazione a progetti di ricerca per un massimo di due anni.



Il CNR è impegnato, da un'intesa con il Ministro per il Mezzogiorno, ad un programma di espansione della sua presenza nelle regioni meridionali d'Italia. Obiettivo di tale programma è di portare al 40% il totale delle risorse impiegate dal CNR nel Sud. Sono previsti, in particolare, la formazione di 860 addetti l'anno mediante borse di studio e la messa a concorso di circa 1.300 posti per ricercatori e tecnici. A questi si aggiungono circa 150 dottorati. Iniziative analoghe sono allo studio presso altri enti pubblici di ricerca

L'IMPEGNO INTERNAZIONALE NELLA RICERCA

Lo sforzo attuato nell'ultimo decennio per allineare il sistema di ricerca italiano a quello dei *partners* europei più avanzati non si è concentrato soltanto sull'obiettivo del rafforzamento interno del sistema di ricerca e delle sue componenti, ma ha avuto tra i suoi obiettivi più qualificanti quello della sua inter-

nazionalizzazione attraverso il potenziamento, in termini quantitativi e qualitativi, della presenza nei programmi di cooperazione scientifica internazionale.

La consapevolezza della necessità di un'apertura sempre più marcata del sistema di ricerca italiano al contesto europeo e internazionale nasce non solo dalla presenza di spinte competitive sempre più accentuate, ma anche dalla necessità, per un Paese come l'Italia con scarse risorse destinate alla ReS, di cooperare in progetti ad alto potenziale tecnologico, difficilmente realizzabili a livello nazionale e qualificanti per lo sviluppo dell'industria nazionale.

In sintesi, si può affermare che l'impegno internazionale in ReS dell'Italia risulta proporzionato, tenuto conto sia dell'impegno contenuto generalmente dedicato alla ReS in Italia, sia delle specificità del sistema industriale italiano, sia dell'assenza fino ad oggi di un quadro istituzionale unitario in grado di coordinare l'impegno nazionale con quello internazionale

Linea di montaggio finale del Tornado

Una valutazione della partecipazione italiana ai programmi di ReS comunitari si colloca all'interno della problematica più ampia sui criteri con i quali si è sviluppata la politica di ReS della Comunità.

In particolare, all'iniziale tendenza, da parte comunitaria, a ripartire i fondi destinati alla ricerca in base alle quote di partecipazione di ciascun Paese membro al bilancio generale CEE (criterio del «giusto ritorno»), negli ultimi anni si è affermato sempre più, quantomeno a livello di gestione dei singoli progetti, il criterio di selezionare le proposte in base alla loro validità scientifica e tecnica. Questo criterio, che penalizza indubbiamente i Paesi con una base tecnologica più debole e poco diversificata, è in parte stato attenuato sia dalla Commissione che utilizza criteri aggiuntivi, quali quello dell'equilibrio territoriale, sia da una sorta di riequilibrio naturale determinato dalla

ALCUNI INDICATORI DI SQUILIBRIO TRA CENTRO-NORD E SUD

Fig. 8



indicator	%
Università'	
Popolazione in età' 20-25 anni	60,5
Numero di università'	68,8
Docenti e ricercatori	68,1
Professori ordinari	71,4
Studenti	67
Posti di dottorato di ricerca (IV ciclo)	73,8
Personale non universitario	
Pubblica amministrazione	91,1
Imprese pubbliche	86,2
Imprese private	95,8
Spese per ReS esclusa l'università'	
Pubblica amministrazione	91,3
Imprese pubbliche	89,8
Imprese private	96,6

scarsa attrattiva, per i Paesi più forti tecnologicamente, a cooperare in settori dove già, a livello nazionale, esiste una forte concentrazione di risorse.

Accanto a questi criteri di selezione, vanno richiamate brevemente le modalità dell'intervento comunitario, per il peso che esse esercitano sulle strutture nazionali: il modello di intervento comunitario può essere definito misto, tra il tipo di intervento *top-down* (centralizzato e nel quale la partecipazione dell'industria alle fasi di definizione è molto scarsa), utilizzato per programmi come Brite e Euram, e il modello *bottom up* nel quale la presenza delle imprese esiste già nella fase di pianificazione e organizzazione del progetto (vedi i casi di Esprit e Race).

Analizzando i dati relativi alla partecipazione italiana, si può osservare quanto segue

- la partecipazione italiana è stata soddisfacente nelle aree tecnologiche più tradizionali; si pensi ai materiali tradizionali, ai trasporti,

- la partecipazione italiana risulta equilibrata in aree quali le tecnologie industriali,

- la partecipazione italiana risulta modesta nel campo dei nuovi materiali, telecomunicazioni, energie non nucleari, ambiente, componentistica elettronica, biotecnologie.

Venendo all'iniziativa Eureka, il suo obiettivo fondamentale è quello di aumentare, tramite una più stretta collaborazione tra le imprese e gli istituti di ricerca operanti nel campo delle tecnologie avanzate, la produttività e la competitività dell'industria e delle economie nazionali europee sul mercato mondiale.

L'iniziativa Eureka si configura con caratteri tipici del modello *bottom-up*: le imprese e i centri di ricerca di almeno due Paesi possono proporre progetti, con contenuto fortemente applicativo e competitivo, nell'ambito di nove grandi aree tecnologiche. Segue l'iter della selezione, a livello nazionale, e dell'approvazione definitiva, a livello degli organismi Eureka.

L'Italia ha stanziato, dal 1987,

320 miliardi di lire, dei quali solo una parte è stata a tutt'oggi spesa: pertanto restano a disposizione del programma Eureka (e/o di altre iniziative analoghe) alcuni fondi.

L'Italia partecipa a 87 dei 297 progetti annunciati nelle diverse conferenze ministeriali, il cui costo totale ammonta a circa 6.474 Mecu (pari a 9.387 miliardi di lire).

Il valore dei progetti a cui partecipa l'Italia è complessivamente di 3.000 Mecu, pari a 4.350 miliardi di lire; la quota finanziaria della partecipazione italiana è di 837 Mecu, pari a 1.250 miliardi di lire.

Aggiungendo ai progetti Eureka il progetto Jessi (con un costo previsto di 4.000 Mecu) il valore globale dei progetti Eureka sale a 15.187 miliardi di lire, con una partecipazione italiana di 2.600 miliardi (17,5%), per un periodo di 4-5 anni.

I partecipanti italiani all'iniziativa sono circa 157, di cui 57% grandi industrie, 16,5% piccole e medie industrie, 17% enti di ricerca, 5,5% università, 4% altre. L'Italia

ALCUNI INDICATORI DI SQUILIBRIO TRA CENTRO-NORD E SUD

Fig. 9



indicatori	%
Università'	
Popolazione in età 20-25 anni	39,5
Numero di Università'	31,2
Docenti e ricercatori	31,9
Professori ordinari	28,6
Studenti	33
Posti di dottorato di ricerca (IV ciclo)	26,2
Personale non universitario	
Pubblica amministrazione	8,9
Imprese pubbliche	13,8
Imprese private	4,2
Spese per ReS esclusa l'università'	
Pubblica amministrazione	8,7
Imprese pubbliche	10,2
Imprese private	3,1

si colloca così al terzo posto, dopo Germania Federale e Francia.

IL RITARDO DEL MEZZOGIORNO

Lo stato di arretratezza nello sviluppo del Mezzogiorno ha origini storiche e si è accentuato dopo la nascita del regno d'Italia nel 1860; perdura ancor oggi ed è forte anche nel comparto della ricerca (figura 8 e 9).

Lo Stato ha affrontato questa situazione, affiancando all'intervento ordinario per il sostegno all'economia, che riguarda tutto il territorio nazionale e quindi anche il Sud, un intervento straordinario mirato a creare le condizioni per il decollo produttivo del Mezzogiorno: questo intervento è coordinato dall'apposito Ministero per l'intervento speciale nel Mezzogiorno.

Nel Sud risiede oltre un terzo della popolazione italiana, con una distribuzione per classi d'età più allargata nelle fasce giovanili che non

quella nazionale; in particolare, la popolazione in età universitaria è il 40% del totale del Paese.

Il ritardo del Mezzogiorno condiziona in vario grado lo sviluppo del sistema ricerca. Appaiono condizionanti la mancanza di una rete completa ed adeguata di infrastrutture di trasporto, comunicazione, distribuzione di energia, gas e acqua; il sottodimensionamento delle infrastrutture sociali e culturali; la scarsa disponibilità di alloggi. Alcuni indicatori permettono di valutare l'entità di questi condizionamenti. fatto pari a 100 il corrispondente valore del Centro-Nord, nel Mezzogiorno si ha una densità telefonica pari a 59, vale 43 l'estensione della rete ferroviaria elettrificata, vale 53 la densità degli sportelli bancari.

La debolezza delle strutture delle tre reti di ricerca crea una situazione di sinergia negativa, in cui i pochi centri di alto valore scientifico non trovano la collaborazione e il confronto necessario al loro ulteriore sviluppo, e finiscono per rivol-

gersi al Centro-Nord del Paese.

Il ritardo del Mezzogiorno in campo universitario è meno grave che negli altri settori. Il numero di facoltà è pari al 35% del totale nazionale, i professori ordinari sono il 29%, i dottorati di ricerca presenti sono il 26%; numerosi studenti meridionali svolgono i loro studi nelle università del Centro-Nord, tanto che, a un aumento dei laureati nel Centro-Nord, ha fatto riscontro una flessione di quelli nel Mezzogiorno. L'esame di questi e di altri indicatori mostra che negli ultimi dieci anni il divario tra le due aree geografiche è andato crescendo.

La distribuzione degli studenti tra le aree disciplinari è sbilanciata rispetto alla situazione nazionale, con un'eccedenza nel gruppo giuridico ed una carenza in quello ingegneristico.

Oltre allo squilibrio tra il Sud e il Centro-Nord, esistono poi gravi squilibri territoriali all'interno dello stesso Mezzogiorno, dove il Molise, la Basilicata e la Calabria sono



di gran lunga meno dotate di strutture e mezzi delle altre regioni.

Nel 1987, la spesa per ricerca della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno è stata appena il 9% del totale e, nel quinquennio 1982-'86, a fronte di un aumento di spesa dell'85%, quello destinato al Mezzogiorno è stato solo del 17%. Questi indicatori dimostrano che lo Stato, mentre destina risorse al Mezzogiorno con l'intervento straordinario, riduce in modo determinante quelle dell'intervento ordinario, svuotando così il primo di efficacia.

All'interno del Mezzogiorno, le regioni meno svantaggiate risultano essere la Campania, l'Abruzzo e la Basilicata, mentre le più svantag-

giate sono il Molise e la Calabria; Puglia, Sicilia e Sardegna si trovano in una situazione intermedia (figura 10).

I più grandi enti pubblici di ricerca hanno approntato, nel corso degli ultimi anni, dei piani di sviluppo dell'intervento nel Mezzogiorno. Questi piani prevedono che la quota di risorse umane e materiali nel Sud sia fatta sensibilmente salire, anche se rimarrà ben lontana dal 40% che dovrebbe essere considerato l'obiettivo da raggiungere.

Per quanto riguarda, infine, la ricerca industriale, il settore privato investe nel Mezzogiorno il 3% delle risorse complessivamente investite sul territorio nazionale. L'esiguità di questo indicatore mostra che

G 222 durante una missione antincendio

la ricerca industriale nel Sud è sostanzialmente assente e, comunque, ben lontana dalle dimensioni critiche necessarie per una crescita autonoma.

Raggruppando insieme la ricerca pubblica non universitaria e quella privata, si ottiene il seguente risultato: nel Centro-Nord operano 243 ricercatori per ogni 100.000 abitanti, mentre nel Sud ne operano solo 35, cioè un settimo.

La Commissione nazionale per il Mezzogiorno, istituita nel 1988 dal Ministro della ricerca con il fine di

sviluppare un piano per lo sviluppo della ricerca nel Sud, ha proposto una serie di interventi che dovrebbero portare, nel medio o lungo termine, ad un riequilibrio geografico del comparto.

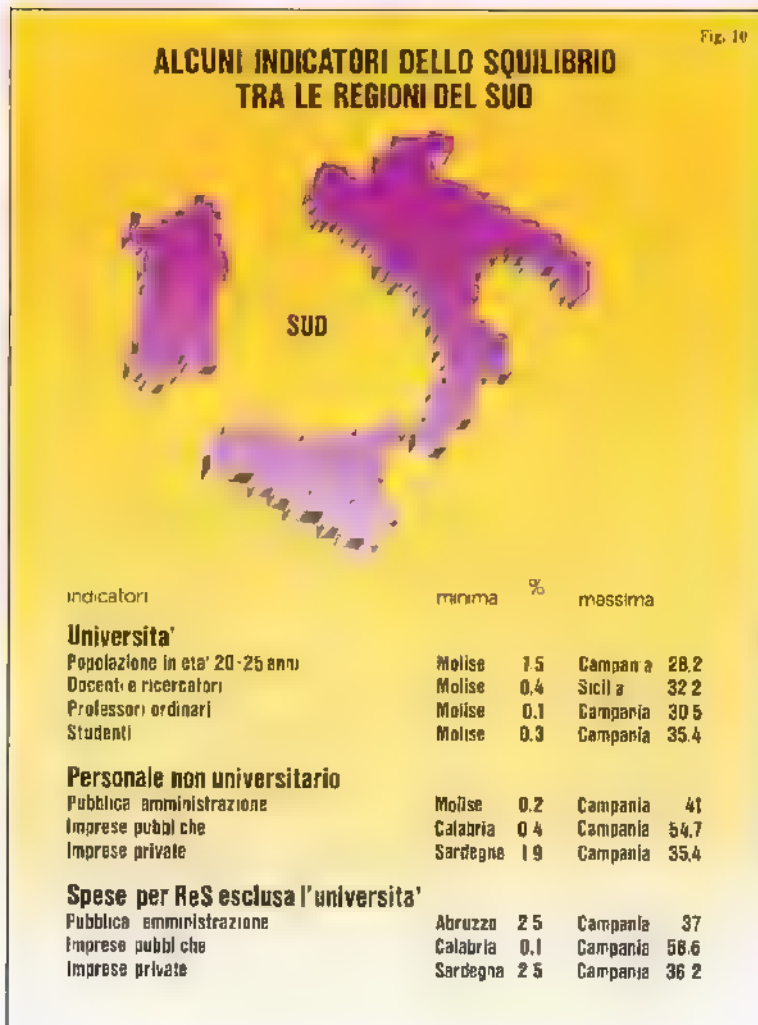
Le finalità individuate sono:

- ottenere una più equilibrata distribuzione geografica delle sedi, del personale e delle spese di ricerca, universitaria e non universitaria;
- favorire la ricerca innovativa, di grande respiro internazionale, di grande portata, tanto nel settore scientifico e tecnologico quanto in quello delle scienze dell'uomo;
- attrezzare il Mezzogiorno con una rete di centri per lo sviluppo e per i bisogni dello stesso Mezzogiorno.

È stata proposta la creazione di reti di servizio per la piccola e media industria, per il terziario avanzato, per l'ammodernamento dell'agricoltura; è stato proposto di sostenere ricerche in campo ambientale e socio-territoriale, nelle scienze della terra, in campo archeologico e dei beni culturali. Sono stati indicati, a titolo di esempio ma anche di primo intervento, i settori di ricerca della qualità della vita, dell'informatica, telecomunicazioni ed elettronica, delle tecnologie industriali e materiali, delle biotecnologie e dell'uso ottimale delle risorse biologiche, dell'energia, dell'aeronautica, dello spazio e dei trasporti, della chimica, dell'economia e della popolazione.

Le proposte della Commissione, fatte proprie dal Ministro, si concludono con la raccomandazione di calare il piano di intervento per il Mezzogiorno in un quadro di riferimento nazionale e sovranazionale di sviluppo della ricerca.

Le dimensioni dell'impegno richiesto possono essere quantificate con la seguente osservazione. Per portare la quota del PIL destinata alla ricerca dai valori attuali (circa 1,3%) al 2,5% in dieci anni, occorre un incremento delle risorse destinate alla ricerca pari al 6% annuo in termini reali. Per portare, nel



contempo, la ripartizione delle risorse tra Centro Nord e Sud dagli attuali 93 e 7 per cento ai 70 e 30 per cento, la quasi totalità delle nuove risorse dovrebbe essere concentrata nel Sud.

Negli ultimi due anni, alcuni interventi si sono mossi nella direzione del riequilibrio. A livello di Governo la priorità è stata assegnata alle risorse umane delle reti universitarie e pubbliche. Si calcola che, per raggiungere nel Sud una media comparabile a quella nazionale, ai 9.000 ricercatori operanti nel Sud, se ne dovrebbero aggiungere altri 17.000. Si è proceduto in questa direzione con l'assegnazione di borse

di studio e con la riserva per la formazione dei giovani alla ricerca sui finanziamenti per il sostegno alla ricerca industriale. Si sono mossi in questa direzione anche alcuni enti di ricerca pubblici, il CNR, l'INFN, l'ENEA e l'ASI, che ispirano al riequilibrio i loro più recenti programmi. È infine allo studio la creazione di parchi scientifici e tecnologici nel Mezzogiorno, che potrebbero rivelarsi punti di alta concentrazione degli investimenti e centri di promozione del decollo.

Antonio Ruberti
Ministro dell'università e della
ricerca scientifica e tecnologica



LO SVILUPPO TECNOLOGICO NEL SISTEMA EUROPA



L'Atto Unico ha fissato il traguardo dell'integrazione del grande mercato, ed ha accompagnato questo obiettivo con il disegno di politiche nuove, le cosiddette politiche dell'Atto Unico.

Il perseguimento puramente ordinamentale del mercato unico per la circolazione di persone, servizi e capitali, attraverso l'armonizzazione minima ed il mutuo riconoscimento della legislazione non porta, di per sé, ad un rafforzamento del sistema Europa.

Il rafforzamento del sistema Europa, e cioè il poter realizzare i vantaggi del grande mercato, è affidato al perseguimento concreto di altre politiche.

Una di queste politiche è quella della ricerca e dello sviluppo tecnologico inserita, come è noto, nel Trattato CEE attraverso il nuovo Titolo VI dell'Atto Unico che si intitola «Ricerca e sviluppo tecnologico».

La competitività internazionale del sistema Europa, come definito dal grande mercato, è affidata ad azioni specifiche che secondo il principio della sussidiarietà la Comunità svolge integrando e portando ad un livello di valore aggiunto ulteriore, le iniziative che i 12 Paesi già compiono per loro conto.

In altre parole, il sistema Europa dovendo misurarsi con gli altri partners mondiali, Stati Uniti e Giappone, ha bisogno di attrezzarsi per questa sfida della competitività mondiale per l'industria europea; la politica disegnata nel Titolo VI del Trattato è precisamente volta a questo obiettivo.

Ci basta ricordare soltanto il 1° paragrafo dell'art. 137 del Titolo VI già citato. La definizione è piuttosto lapidaria: «la Comunità si è data l'obiettivo di rafforzare le varie scelte tecnologiche dell'industria europea e di accrescere la competitività a livello internazionale».

Una delle obiezioni che normalmente si sentono fare, non senza fondamento, su un obiettivo così ambizioso, è la limitatezza dei mezzi in quanto, grosso modo, rispetto al totale degli investimenti pubblici

e privati per la ricerca della Comunità noi ci assestiamo a circa il 3%, percentuale estremamente modesta.

A parte il fatto che quel 3% mobilita le risorse nazionali e le risorse delle imprese, va sottolineato anche il ruolo catalizzatore dell'intervento comunitario che, specialmente in alcuni settori, fa sentire i suoi effetti.

La regola che la CEE si è data è quella del cosiddetto principio di sussidiarietà che, in sostanza, vuol dire questo: tutto quello che può essere fatto meglio a livello dei singoli Stati membri viene fatto dai singoli Stati membri, tutto quello che può essere fatto direttamente dalle imprese viene fatto direttamente dalle stesse; là dove per necessità di coordinamento o per la imperatività di *standard* comuni, o per la multidisciplinarietà dell'iniziativa, è necessario un programma multinazionale, scatta l'intervento comunitario.

Questo, quindi, è il primo elemento di quadro, il ruolo della ri-

cerca è un ruolo importante e crescente.

Secondo elemento del quadro: come si è arrivati politicamente alla decisione del 15 dicembre 1989?

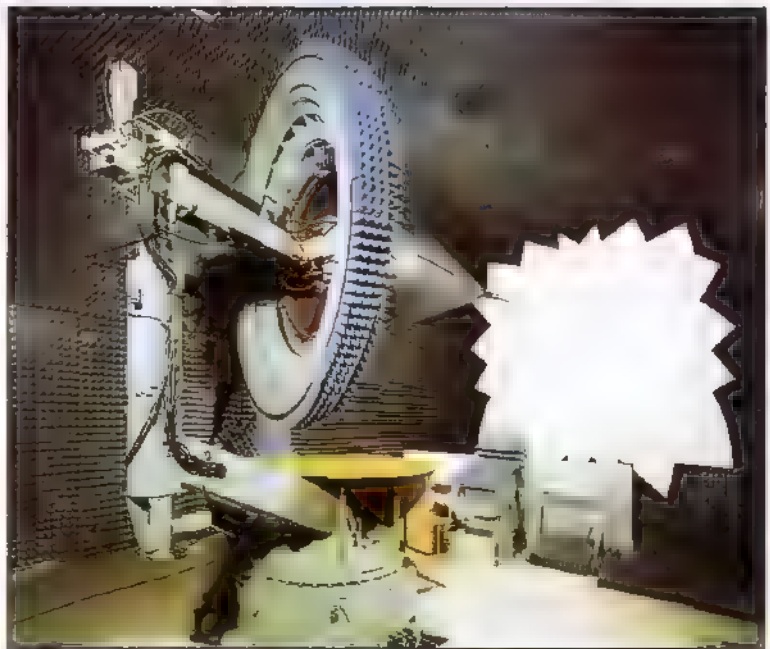
Intanto vi si è arrivati su proposta della Commissione. È stato questo uno dei miei compiti principali.

Sono arrivato a Bruxelles il 6 gennaio del 1989 e mi sono trovato davanti ad una opportunità: la revisione del programma quadro in corso: il secondo della serie 1987-1991. L'art. 4 della decisione del Consiglio, che istituiva questo secondo programma quadro, conteneva la previsione di una revisione di medio periodo.

La revisione è stata fatta anche grazie al lavoro eccellente compiuto da cinque esperti indipendenti di chiara fama, tra cui Umberto Colombo, ma si è andati oltre ed ho provveduto contemporaneamente a predisporre subito un terzo programma quadro.

E questo perché? Innanzitutto per una ragione elementare, e cioè che senza una nuova decisione del Consiglio noi non avremmo potuto adoperare delle risorse finanziarie importanti, rese disponibili in base all'accordo inter-istituzionale che

Impianto di prova elettromagnetica per frequenza radar di radomes.





Radare per la ricerca, scoperta, identificazione, inseguimento, illuminazione e comunicazione con il missile

ha fissato i tempi di spesa nel 1988 per la Comunità, ma rispetto al quale il precedente programma quadro per gli anni 1990-'91-'92 non attingeva alla totalità delle somme disponibili.

Non si tratta di risorse di poco conto: sono 2,7 miliardi di ecu, grosso modo 4 200 miliardi di lire italiane. Senza una decisione del Consiglio, praticamente senza la decisione di un nuovo programma quadro, queste risorse sarebbero state perdute.

E questa mi sembrava già una sufficiente ragione per muoverci

Ma, poi, c'è una seconda ragione, di sostanza e di merito rispetto a quella finanziaria, ed è che alcune nuove esigenze erano nel frattempo maturate, e sembrava esserci una qualche eccessiva dispersione tematica nel secondo programma quadro: 37 programmi specifici; questa dispersione venne messa in luce anche dal rapporto dei cinque valutatori indipendenti. Inoltre mi sembrava di percepire anche alcune esigenze nuove non soddisfatte dallo spettro tematico del programma quadro precedente. C'era anche un'altra necessità per mettere a regime il nostro sistema di ricerca comunitaria e cioè il precedente programma quadro, era più che altro figlio — ancora — dell'art. 235 del Trattato istitutivo della CEE

È vero che le due cose sono un po' maturate insieme, secondo il programma quadro e il Titolo VI del Trattato ma, con il pieno vigore del Titolo VI del Trattato, mi sembrava utile che ci fosse una messa a regime anche sulla metodologia dei programmi quadro anche per ciò che concerne il *management* e la stessa struttura di organizzazione dei servizi che vi sono preposti.

Mi sembravano queste sufficienti ragioni per procedere a questo obiettivo, per la verità ambizioso. Io non ho che da essere grato al Consiglio, cioè ai 12 Ministri della Comunità e al Ministro Ruberti, che in soli tre mesi hanno approvato il programma quadro.

Indubbiamente non è facile mettere insieme le esigenze di 12 Paesi;

inoltre due Paesi, la Gran Bretagna e la Spagna, hanno una regola interna per cui la quantità di risorse nazionali destinate alla ricerca risulta per differenza da un ammontare fissato nazionalmente e dall'ammontare delle somme comunitarie, quindi quanto più alta è la somma della ricerca comunitaria, tanto più bassa è la somma di cui dispongono senza vincoli particolari i Ministri per la ricerca.

Questa situazione è di grande imbarazzo e abbiamo dovuto tenerne conto. Il Parlamento si è reso conto del fatto che la proposta della Commissione era più ambiziosa come entità degli stanziamenti, e la somma di 7,7 miliardi di ecu in 5 anni è stata ridotta a 5,7 anche con la possibilità, però, di un ulteriore accrescimento nel 1992.

È in atto la procedura di concertazione, abbiamo avuto una seduta congiunta del Consiglio e della delegazione del Parlamento, speriamo che non prevalgano le ragioni di principio e di conflitto istituzionale e che, anche con le assicurazioni che abbiamo dato, si possa superare questo scoglio politico.

Ci attende poi il lavoro più importante, quello della definizione dei programmi scientifici, della loro approvazione e poi della messa in opera del tutto.

Il successo politico si colora in modo particolare di una soddisfazione italiana per quanto riguarda la decisione che è stata presa per il Centro comune di ricerca. Il 70% dell'attività del Centro comune di ricerca si svolge a Ispra, e, forse, la maggior soddisfazione politica è consistita nel fatto che su proposta dell'Italia si è assegnato al Centro comune di ricerca l'intero ammontare previsto nell'ottica dei 5 anni. Quindi un successo dal punto di vista delle risorse finanziarie, ma anche da quello del riconoscimento politico dovuto proprio alle iniziative di un Paese che in passato aveva espresso riserve sull'attività del Centro comune di ricerca. I punti principali del programma sono: finanza, strutture tematiche, procedure e raggio internazionale.

Per i cinque anni, 1990-'94, la ricerca comunitaria avrà a disposizione i 5,7 miliardi che sono stati inseriti nell'orientamento del Consiglio; ha ancora disponibili 3,1 miliardi di ecu, parte del programma quadro attuale, perché c'è una programmazione scorrevole: due anni sono in comune fra il 2° e il 3°. Questa poi diventerà una regola normale per tutti i futuri programmi-quadro, in quanto è noto che c'è un bisogno continuo di ag-

somma rappresenta un aumento del 54% rispetto alla somma prevista dal 2° programma quadro. Poiché l'aumento si realizza nell'arco di tre anni, si tratta di un 18% all'anno di incremento della spesa comunitaria.

Se dovessimo avere gli altri due miliardi di ecu è chiaro che l'incremento diventa sensibilmente maggiore.

Ho indicato quali sono i limiti di questa dotazione finanziaria, però



Test strutturali di un satellite

giornamento di tematiche e anche di concentrazioni su temi nuovi di carattere strategico, per cui una metodologia di programmazione scorrevole è particolarmente adatta ad un settore come quello della ricerca. Quindi, abbiamo i 5,7 del nuovo programma quadro, i 3,1 per il secondo programma quadro ancora in corso, un totale di 8,8 miliardi di ecu solo per la parte comunitaria. Avremo disponibile una somma ulteriore nel 1992: la Commissione chiede che siano altri 2 miliardi e speriamo avvicinarci il più possibile a questa cifra ma, anche fermandoci agli 8,8 miliardi di ecu, questa

devo dire che ci sono anche i vantaggi. È una dotazione finanziaria che si dirige ad azioni che devono essere condotte secondo il principio di sussidiarietà e con un ruolo catalitico dell'intervento comunitario.

Il secondo aspetto del terzo programma quadro è la struttura tematica; abbiamo realizzato una maggiore concentrazione dei temi. Sono state individuate con molta chiarezza 6 azioni; la mia proposta era di far corrispondere i programmi specifici a ciascuna delle azioni, e quindi di passare da 37 a 6 programmi specifici, alla fine mi sono attenuto alla saggezza del Consiglio che ha suggerito una linea intermedia.

Sono rimaste le 6 azioni ma i programmi specifici saranno 15, e co-



Sistema elettro-ottico per il controllo del fuoco controerei

te, addirittura alla regolazione del traffico, ci si riferisce a risorse e azioni che non sono nel programma ambiente, ma si trovano orizzontalmente in altri programmi

Un altro elemento orizzontale che abbiamo sviluppato è quello della cosiddetta dimensione prenormativa della ricerca.

Infatti l'attività legislativa e regolamentare degli organismi internazionali non può scaturire da basi puramente emozionali o di risposta immediata a situazioni di emergenza; abbiamo bisogno di qualche cosa di più solido e sicuro, ma per fare questo occorre una buona dose di buona ricerca

Prendiamo ad esempio il settore delle biotecnologie. Noi, oggi, abbiamo una parte dell'attività industriale che si fonda sopra le più recenti acquisizioni della biologia molecolare; abbiamo la costruzione di organismi geneticamente manipolati, che tuttavia non possono essere liberati in Europa per mancanza di legislazione; è assolutamente necessario legiferare in questa materia

Salvo la Danimarca, gli altri Paesi non posseggono ancora delle reti, non abbiamo neppure — salvo un primo testo da perfezionare — una legislazione comunitaria. Sorgono allora i casi di disarmonia tra CEE e Stati Uniti dove una legge esiste, è del 1975, con aggiornamenti gradualmente sulle metodologie di sperimentazione. Questa dimensione prenormativa è indispensabile anche là dove si tratta di fissare *standards*

Una delle regole fondamentali per un grande mercato è di avere una progressiva standardizzazione delle regole comuni. Non è possibile arrivare a questo, in molti casi, senza una attività *ad hoc* di ricerca

Ma al di là di queste due dimensioni di carattere orizzontale, vorrei segnalare anche qualche elemento verticale che contiene delle novità, due in particolare.

La prima, nell'ambito delle tec-

munque da 37 a 15 il passo mi pare importante

Il terzo programma quadro contiene anche qualche novità tematica

Innanzitutto vi sono alcune di menzioni nuove nel programma quadro, molte delle nostre azioni si riferiscono a settori pervasivi dell'intero tessuto delle attività industriali.

Penso ad esempio, alle tecnologie dell'informazione e anche alle tecnologie delle comunicazioni; penso

ad una dimensione orizzontale con portata molto forte, addirittura un quintuplicamento delle risorse disponibili nella direzione dell'ambiente.

Non abbiamo soltanto una linea verticale ambiente, ma abbiamo anche previsto una presenza della dimensione ambientale in altre azioni e in altri programmi specifici.

Quando si tratta della ricerca sull'automobile pulita, tipica ricerca interdisciplinare che va dai materiali alla combustione, al carburan-

nologie delle informazioni e delle comunicazioni. Abbiamo aggiunto una terza sottovoce: «sviluppo dei sistemi telematici di interesse generale»

È un progetto noto anche con un nome preciso e significativo: sistema nervoso europeo. Di che cosa si tratta? Abbiamo constatato che gli obiettivi del grande mercato, anche gli obiettivi che sembrano più semplici come lo smantellamento delle barriere di confine per la libera circolazione delle persone, rischiano di non essere conseguibili, in condizioni normali, se noi non affrontiamo un tema enorme, che è quello della interconnessione delle reti informative e dei sistemi informativi esistenti nelle pubbliche amministrazioni interessate.

Noi abbiamo oggi la più totale disconnessione dei 12 sistemi delle 12 Amministrazioni. Questo fatto crea grossissimi problemi nel settore — ad esempio — della polizia, dove abbiamo buone organizzazioni nazionali, anche eccellenti, ma dove — ahimè — non ci sono banche dati comuni e dove non c'è la possibilità di attingere, in tempo reale, da parte dell'amministrazione di un Paese ai dati in possesso dell'amministrazione dell'altro Paese.

Questo è un compito che non può essere realizzato se non attraverso un grande lavoro di implementazione, alla cui base c'è uno zoccolo preliminare di ricerca, ricerca spinta verso gli studi di fattibilità, cioè una ricerca non puramente fondamentale o ricerca applicata nel senso più stretto del termine.

La stessa cosa si verifica per quanto riguarda, ad esempio, il settore tributario. Si discute a livello CEE con i ministri delle Finanze, se l'IVA nelle relazioni intracomunitarie tra Stato e Stato debba essere applicata come è oggi con la tassazione del Paese di destinazione o se, come vuole invece la cosiddetta dottrina Cofild, (dal nome del Commissario al mercato interno della Commissione precedente) nel Paese di origine.

Ma questa è una disputa totalmente vana se venendo meno il controllo alla frontiera, e cioè l'elemento che fa sorgere in qualche modo la obbligazione tributaria, non si risolve preliminarmente il problema di come acquisire documentalmente la conoscenza delle operazioni e come, quindi, gestire materiale informativo affinché possa verificarsi, a prescindere dal metodo di tassazione, una appropriata applicazione sulle transazioni intracomunitarie.

Cito un altro esempio: la libera circolazione dei lavoratori. Se un lavoratore deve aspettare un anno e mezzo o due per trasferire il suo status di sicurezza sociale quando

In Italia abbiamo una eccellente centrale dei rischi presso la Banca d'Italia che consente al sistema bancario di avere una sicurezza collettiva circa le complessive posizioni debitorie dei clienti, italiani o non italiani, che stanno sul mercato finanziario e bancario italiano; ma un domani, quando sarà possibile compiere una operazione a rete in qualunque altro Paese, è chiaro che una banca dati puramente nazionale non risponderebbe più alle esigenze per le quali è stata creata.

Ecco perché abbiamo ritenuto di inserire questo specifico sub programma: il sistema nervoso europeo, a riprova che il mercato unico non è fatto soltanto di elementi ordinamentali o giuridici, ma è fatto anche di elementi che toccano la parte «materiale» del mercato stesso.

Grande piattaforma per telecomunicazioni



da un Paese si sposta nell'altro, credo che non si possa parlare assolutamente di libera circolazione dei lavoratori, bisogna che anche qui i sistemi della sicurezza sociale interconnettano le loro basi informative.

Andiamo anche al di là del settore pubblico nel senso stretto della parola; prendiamo, ad esempio la libera circolazione dei capitali, a partire dal 1° luglio 1990, quindi con una significativa anticipazione sulla carta rispetto al 1° gennaio 1993.

L'altro elemento di novità è quello cui ha già accennato il Ministro Ruberti. Si tratta di uno stanziamento di 218 miliardi di ecu, (quindi siamo sugli 800 miliardi di lire in tre anni), per stages di 2 anni per ricercatori presso Centri appartenenti agli altri Paesi della CEE. Si intitola capitale umano e mobilità. Si tratterà, in sostanza, di aprire una doppia offerta, una da parte degli enti di ricerca universitari e non che verranno evidentemente selezionati dalla stessa comunità



I moderni velivoli da combattimento sono dotati di sistemi avionici ad alta tecnologia che consentono di operare in qualunque condizione

scientifica, e che metteranno a disposizione le proprie capacità di collaborazione e le proprie capacità di accoglienza, dall'altra parte ci saranno i giovani ricercatori che si offriranno; ed è dalla congiunzione — che io vorrei la più flessibile e aperta — di queste due offerte che nascerà il programma, senza inutili e dannosi virtuosismi comunitari, (con un occhio molto aperto e intelligente anche alla coesione dei 12 Paesi), cercando di valorizzare al massimo anche Centri di eccellenza non appartenenti necessariamente ai Paesi più forti e di maggiore tradizione.

Occorre riassetare il management a livello comunitario. In modo particolare abbiamo bisogno di utilizzare le formule nuove. Noi puntiamo ad avere dei partecipanti con un proprio progetto al programma. Il nostro obiettivo è quello di realizzare una coesione più forte tra i partecipanti, anche attra-

verso la utilizzazione di una formula nuova di indirizzo comunitario, 1° luglio 1989, (il cosiddetto Cede), che è una modernissima formula consortile. Vorrei sottolineare altre due novità procedurali. Introduremo, per la prima volta, nelle metodologie di partecipazione ai programmi comunitari, accanto alla procedura ordinaria, una procedura speciale ben nota negli Stati Uniti, cioè quella delle «proposte non sollecitate». Per un certo ammontare del programma, diciamo fino ad un 20%, e prima di bandire le gare, noi esamineremo dei progetti sottoposti spontaneamente — si capisce con una connessione tematica al programma specifico — da parte di gruppi e di soggetti dei Paesi comunitari. Bisogna lasciare infatti uno spazio perché, per un certo obiettivo di ricerca nuove idee vengano in qualche maniera introdotte e questo può essere fatto molto meglio attraverso la libera associazione di soggetti creativi che non attraverso la pura e semplice risposta quasi meccanica al bando di carattere comunitario

Questo mi pare un elemento importante. Un altro elemento nuovo ed importante è che siamo orientati ad utilizzare un altro articolo di questo Titolo VI del Trattato per quanto riguarda la cosiddetta impresa comune

Il Trattato prevede che sia possibile la organizzazione di programmi impegnativi di ricerca da svolgere con la formula dell'impresa comune. Pensiamo di realizzarlo in misura maggiore non soltanto per alcuni casi altamente significativi o critici. Questo è un elemento interessante per rispondere meglio agli obiettivi prefissati dall'Atto Unico. Altro elemento è la cooperazione internazionale.

Intanto l'idea della ricerca comunitaria come la ricerca fatta dalla «fortezza Europa» non ci piace. Ecco perché, ad esempio, riteniamo di rafforzare la partecipazione ai progetti Eureka.



Insomma, non possiamo disperdere energie. Eureka ha una formula molto più ampia e flessibile, non è così rigorosamente legato al modello della ricerca precompetitiva. Con Eureka ricorriamo ad una formula abbastanza semplice e ragionevole, quando partecipiamo ad un progetto Eureka noi ci assumiamo l'onere della fase precompetitiva della ricerca e la fine della ricerca del prodotto la lasciamo al finanziamento o degli Stati membri o al finanziamento delle imprese partecipanti.

Va qui segnalato un episodio particolarmente importante che riguarda il settore della microelettronica. È in programma il progetto Cesi 5,5 miliardi di dollari in 7 anni, con l'obiettivo di arrivare ad una capacità di memoria di 64 Mega bytes e ad una traccia litografica di 0,3 micron.

Sono obiettivi ambiziosi, ma so-

no indispensabili se vogliamo assicurare la permanenza dell'industria europea nel settore dell'elettronica.

Si è molto discusso su questo obiettivo, ho dovuto mediare tra il punto di vista dei produttori e il punto di vista degli utilizzatori, essendo questi ultimi preoccupati che l'impegnarsi in questo grande programma non comportasse — ad esempio — procedure più severe *antidumping*, con la conseguenza di alzare il prezzo delle memorie sul mercato internazionale. Abbiamo messo insieme un *Board* comprendente produttori e utilizzatori, quindi c'è una garanzia di tutela degli interessi collettivi del settore; il programma è molto importante e lo realiziamo, appunto, con l'idea che come Comunità non siamo una fortezza chiusa.

Voglio ricordare ancora che stiamo tessendo una trama molto fitta di accordi di cooperazione scientifi-

I moderni strumenti elettro-ottici consentono ai carri di effettuare operazioni notturne con la massima efficacia

ca con i Paesi dell'Est. Per tali Paesi potrebbe applicarsi una politica di «prossimità» come quella che è stata applicata all'Austria, ora candidata alla adesione alla Comunità. Ho intenzione di migliorare la tecnica di questi accordi. Spero che si possa fare un accordo unico che comprenda la partecipazione ai programmi specifici di ricerca. Ci sono problemi di carattere giuridico ma siamo fortemente orientati ad estendere la collaborazione ai Paesi dell'Est. Quale è però il tipo di ricerca e di sviluppo tecnologico da affrontare per primo nella collaborazione con questi Paesi?

Ho respinto alcune idee ripetitive di fare con questi Paesi più o meno quello che facciamo con gli altri

Ho respinto anche una tentazione forte di mettere insieme i concetti di «eccellenza» per sviluppare studi sofisticati. La questione è un'altra. Abbiamo bisogno di mandare all'Est un insieme di tecnologie più mirate che avanzate, che consentano iniezioni appropriate di innovazione in un tessuto industriale obsoleto, difficilmente immaginabile qui da noi, e che sia quindi uno degli elementi che facilitano il tragitto verso un minimo di competitività che è uno dei requisiti dell'economia di mercato. Studiare il mix di ricerche e di azioni di sviluppo mirate a questo obiettivo non è una cosa facile. Noi siamo molto impegnati in questa direzione e credo che, tra l'altro, bisognerà attingere a fondi fuori dagli stanziamenti ordinari per la ricerca; per esempio ai crediti della Banca europea di ricostruzione e sviluppo, secondo formule già sperimentate dalla banca mondiale, per cui è possibile inserire anche la fase ricerca nei finanziamenti di carattere industriale.

Infine dobbiamo guardare anche ai Paesi extraeuropei. Nella visita negli Stati Uniti, ho trovato a Washington, nei contatti governativi che ho avuto, un'atmosfera sorprendentemente nuova.

La mia missione si svolgeva in coincidenza di una importante riunione tra il Presidente Bush e il Ministro degli Esteri giapponese, forse per questa coincidenza, forse per altri fattori, forse per la dottrina Becker cioè l'idea che davanti ai grandi cambiamenti dell'Europa si deve in qualche modo pensare al rafforzamento dei rapporti tra Comunità Europea e Stati Uniti d'America, che l'idea di una Comunità Euroatlantica, si sta facendo avanti con forza.

Si è deciso con il capo dell'ufficio del Presidente per il coordinamento della ricerca e della tecnologia, di mettere insieme rapidamente una *task-force* congiunta e abbiamo già identificato cinque aree prioritarie di interesse comune: la prima è la tecnologia dell'informazione. L'idea è quella di mettere in comune risorse per evitare duplicazioni



Linea di produzione dei pannelli superiori della fusoliera di un DC-10.

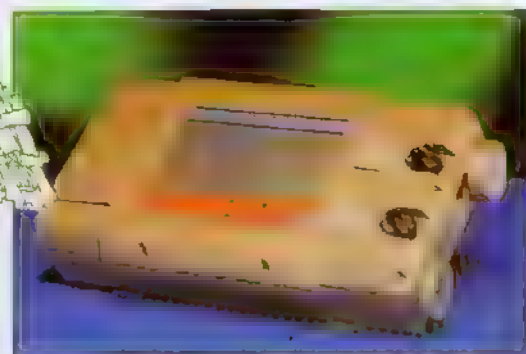
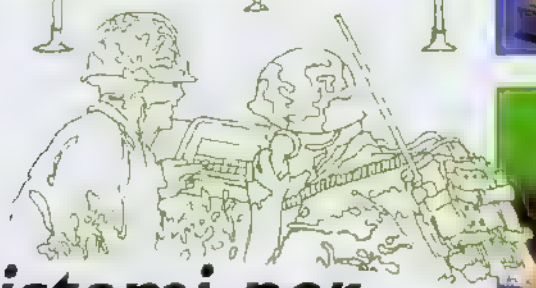
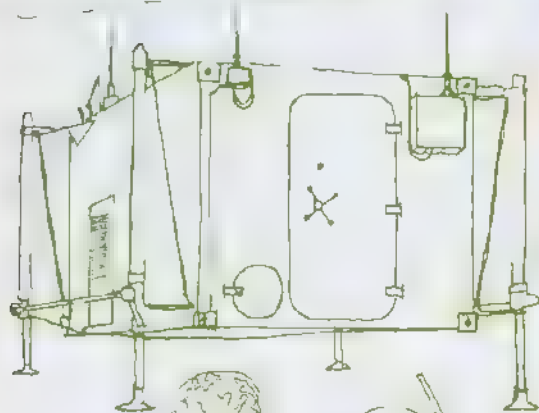
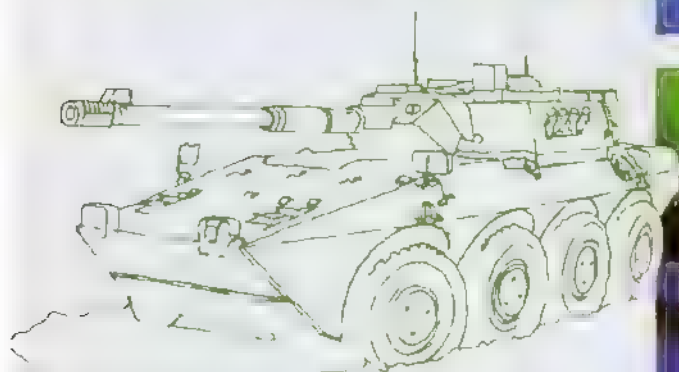
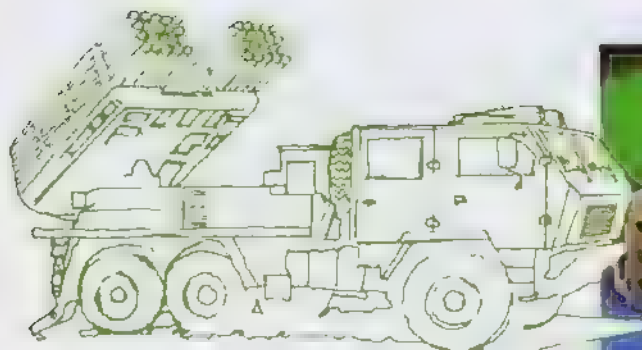
La seconda è quella delle biotecnologie puntando soprattutto sugli aspetti normativi della ricerca; la terza è l'idea ambiziosa di creare e costruire insieme un modello sia di scienze fisiche e chimiche naturali da una parte, e di economia dall'altra, un modello per un bilancio costi/benefici nei rapporti energia-ambiente, ma su scala continentale e su scala intercontinentale per orientare le scelte che devono essere fatte anche in relazione alla salvaguardia dell'ambiente naturale; la quarta riguarda la possibilità di cooperazione bilaterale e multilaterale; la quinta ha per oggetto una consultazione permanente sui progetti di grande scala.

Nel campo della ricerca c'è una situazione non facilissima nei rapporti tra Amministrazione e Congresso. Il Congresso ha molte

preoccupazioni e c'è il problema ancora di una forte presenza della ricerca militare e il bilancio fiscale prevede per il 1991, 68,1 miliardi di dollari più 3 e 1 miliardo di dollari per infrastrutture, ma dei 68,1 miliardi per la ricerca 44 sono per ricerca militare, 26,7 per ricerca civile.

È chiaro che gli Stati Uniti, davanti ai problemi di ridefinizione del lavoro e di strategia complessiva preferiscono, in questo caso, avere un rapporto di collaborazione piuttosto che un rapporto di separazione o, peggio, di conflitto con l'Europa.

Filippo Maria Pandolfi
Vicepresidente della Commissione della Comunità Europea



Sistemi per difesa terrestre

- Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
- Terminali intelligenti di comunicazione
- Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
- Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia



Società di Elettronica per l'Automazione S.p.A.
 Corso Giulio Cesare 294-300 - 10154 Torino (Italy)
 Tel. (011) 2682.1 - Telefax (011) 242 0372 - Telex 221527 Sepa I

**MIGLIORARE LA QUALITÀ DELLA VITA
PER COSTRUIRE INSIEME LA PACE**



**PROSPETTIVE DI COOPERAZIONE TRA
FORZE ARMATE DELL'ALLEANZA ATLANTICA
E DI ALTRI PAESI EUROPEI**

Le alleanze politico-militari, che si sono fino a ieri confrontate direttamente in Europa ed indirettamente in altre parti del mondo, hanno ormai impostato le relazioni reciproche con un nuovo approccio basato sulla collaborazione, sia per realizzare una pace stabile e duratura ed un nuovo assetto sul Continente europeo e sia per contenere e spegnere i conflitti ancora accesi altrove (es. recente quello del Golfo Persico).

Come ha detto recentemente il Segretario Generale della NATO: «La sicurezza implica stabilità, che ha evidentemente dimensioni economiche e sociali, come culturali, oltreché militari. Non si possono ignorare i nuovi rischi militari e le sfide poste dall'evoluzione del Terzo Mondo».

Le implicazioni socio-economiche del fattore sicurezza erano già

state, d'altronde, ampiamente riconosciute dall'Alleanza Atlantica sia nell'art. 2 del Trattato istitutivo, sia nel conferire poi alla NATO la cosiddetta «terza dimensione» (oltre a quella politica e militare), promuovendo la cooperazione economica e tecnico-scientifica, anche per migliorare la qualità della vita dei popoli ed affrontare assieme «le sfide della società moderna».

Cosa possono fare le Forze Armate dei Paesi europei nel nuovo clima di pace e di disarmo, per contribuire a migliorare gli aspetti socio-economici della sicurezza eventualmente anche fuori del nostro Continente?

Una risposta concettuale a questo interrogativo è stata data dal signor Angelo Dalle Molle (1) in occasione del Convegno denominato «Workshop on NATO Political Military Decision Making», che ha



Macchina per movimento terra in dotazione alle unità del Genio

avuto luogo a San Giulio d'Orta dal 3 al 6 giugno 1990, con la partecipazione di alti rappresentanti militari e civili dei Paesi dell'Alleanza, oltreché di taluni qualificati esponenti di Paesi del Patto di Varsavia.

Si intende qui approfondire i termini di detta risposta ed analizzare gli aspetti operativi ed organizzativi conseguenti.

Le Forze Armate sono in pratica complessi di enormi capacità potenziali: umane, tecniche, organizzative, operative, logistiche, oltreché distruttive, capacità che possono essere convenientemente utilizzate, come l'esperienza insegna, non solo per fare la guerra, ma anche per altri fini che non si discostano dallo scopo generale di mantenere e garantire la pace.

Si intravede in particolare la possibilità che aliquote delle Forze Armate dell'Alleanza Atlantica ed anche di altri Paesi europei, in specie

unità del genio, delle trasmissioni, dei trasporti, logistiche e tecniche dei servizi sanitari e di commissariato possano operare assieme, o comunque in coordinamento tra di loro, per i seguenti tipi di missioni:

- soccorso a popolazioni disastrate a causa di calamità naturali o eventi bellici;
- concorso ad operazioni di protezione e bonifica dell'ambiente;
- concorso all'attuazione di piani di sviluppo di aree particolarmente depresse.

Tali missioni devono essere viste non soltanto come compiti umanitari occasionali e limitati, ma come una funzione permanente delle strutture militari, che può paragonarsi a quella svolta dalle Truppe dell'ONU, quali forze di pace.

A differenza, però, dei compiti dei Caschi Blu, chiamati essenzialmente a garantire armistizi per evitare il ripetersi di scontri armati, l'impegno sopra delineato di unità della NATO e di altri Paesi europei vuol dare un contributo fattivo e concreto a «costruire la pace», ridu-

cendo quelle cause di conflitto che sono in genere la miseria e l'indigenza e tendendo a migliorare la qualità della vita.

L'azione «congiunta» di dette unità contribuirebbe a costruire la pace anche nell'animo dei soldati di Paesi già avversari al tempo della guerra fredda, in quanto lavorando assieme imparerebbero a conoscersi ed a comprendersi ed a superare le barriere ideologiche, politiche e geografiche che li hanno finora divisi.

Qui sta a mio avviso, la novità e la forza della proposta, la quale vuole fornire ai Paesi stessi uno strumento per dimostrare con i fatti i loro intenti pacifici e la volontà di metterli in pratica.

Ed è per questo che occorre pensare alla costituzione di una organizzazione multinazionale (esterna all'ONU, anche se in linea con le sue finalità) che renda possibile e gestisca questi interventi congiunti di Forze Armate per fini umanitari.

Tali interventi dovranno inquadrarsi nel contesto di piani e pro-



Veicolo per nucleo trasmissioni radio
comandante

grammi studiati da organismi competenti per lo sviluppo economico-sociale delle popolazioni e delle aree interessate.

Si tratterebbe in vari casi di applicare i risultati degli studi e delle ricerche che il Comitato Scientifico della NATO e quello delle Sfide della Società Moderna hanno promosso, seguito, controllato e divulgato, nel dar vita a quella «terza dimensione» dell'Alleanza Atlantica di cui si è accennato in precedenza.

Dovrebbe quindi essere la NATO a prendere una iniziativa del genere ed a cominciare l'attuazione, impiegando unità dei Paesi membri e costituendo un'apposita organizzazione nel suo ambito, perché l'adesione di Paesi dell'Est e di Paesi neutrali o non allineati certamente seguirebbe.

Poiché gli interventi in questione si devono inserire nel contesto economico-sociale dei Paesi beneficia-

ri, sarebbe opportuno, come ha suggerito il signor Dalle Molle, che programmi e progetti relativi si integrassero con attività del genere di Enti civili e tenessero conto dei pareri e suggerimenti di uno dei più importanti e qualificati organi internazionali di studio per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'OCDE. Questi rappresenta in effetti la continuazione del piano Marshall, al di là dell'area a cui il piano si indirizzava.

Sono attualmente membri dell'OCDE tutti i Paesi dell'Europa Occidentale, più Stati Uniti, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Islanda, Turchia e Jugoslavia (con statuto speciale). Anche la CEE ha i suoi rappresentanti nell'organizzazione. A quanto pare l'Unione Sovietica ed altri Paesi dell'Est hanno ora chiesto di aderirvi, mentre gli Stati Uniti, hanno dichiarato che intendono promuovere una più ampia collaborazione con l'OCDE, per gli obiettivi di cooperazione economica della CSCE.

Per i compiti umanitari che ab-

biamo precedentemente indicato da attribuire alle Forze Armate e per il contesto politico ed economico in cui tali compiti verrebbero ad essere assolti, è evidente che la struttura organizzativa dovrebbe essere impostata su:

- un organismo direttivo a carattere politico in ambito NATO, che potrebbe affiancarsi ai Comitati Scientifici e per le Sfide della Società Moderna e far capo all'Assistente del Segretario Generale per gli Affari Scientifici ed Ambientali. Tale organismo dovrebbe tenere i contatti con i Governi e gli altri Enti interessati e preparare il lavoro per le decisioni del Consiglio Atlantico;

- uno specifico Comando Militare da porre alle dipendenze di SHAPE, in quanto le responsabilità organizzative ed esecutive sarebbero della struttura militare di Comando della NATO. Tale organo dovrebbe assimilarsi come livello, fisionomia multinazionale integrata e composizione al Comando della Forza Mobile di ACE (AMF);

SCHEMA ORIENTATIVO DI COMPOSIZIONE DELLA FORZA NATO DI INTERVENTO UMANITARIO

Fig.1

- Comando (a livello Divisione, con staff multinazionale).
- Quartier Generale.
- Reparto trasmissioni.
- Reparto ricognizione e collegamenti aerei.
- Tre battaglioni genio costruzioni (di cui almeno una compagnia per ciascuno di pronto impiego di emergenza).
- Un battaglione genio pontieri.
- Uno-due battaglioni trasporti ruotati.
- Un battaglione logistico (rifornimenti, riparazioni, recuperi).
- Due ospedali da campo (di cui uno di pronto impiego d'emergenza).
- Due compagnie sanità (di cui una di pronto impiego).
- Una compagnia rifornimento idrico.
- Una-due compagnie disinfezione e disinquinamento.

I trasporti aerei e navali vengono forniti di volta in volta in relazione alle esigenze.

Altre unità possono essere aggiunte a seconda delle esigenze, compresi reparti di sicurezza.

Imprese civili di particolari specializzazioni possono essere chiamate a fornire la loro opera nell'ambito delle attività dei reparti.

• un certo numero di unità operative a livello battaglione, messe a disposizione dai vari Paesi, raggruppabili in due-tre complessi misti a seconda delle esigenze d'impiego,

• unità varie di supporto logistico per il trasporto e l'alimentazione delle unità operative.

Le forze operative e quelle di supporto logistiche vengono assiemate al momento dell'esigenza anche direttamente nelle aree d'impiego.

In relazione al diverso tipo di missioni da svolgere possiamo immaginare che le unità di impiego siano suddivisibili in due aliquote: una d'intervento immediato di emergenza, e cioè di soccorso pronto nei casi di pubbliche calamità, e l'altra d'intervento successivo e pianificato, per la realizzazione di quelle opere che richiedono l'elaborazione preventiva di programmi e progetti.

Il Comando dovrebbe disporre, oltre i consueti uffici, di organi propri di ricognizione e di collegamen-

to e comprendere anche un ufficio «studi e progetti», per la valutazione tecnica delle richieste e degli interventi di rilevanti dimensioni, che dovrebbero ovviamente essere autorizzati dalle autorità politiche dell'Alleanza e dei Paesi beneficiari.

In figura 1 è riportato uno schema orientativo della composizione di una forza per tali compiti che abbiamo chiamato «Forza Nato di Intervento Umanitario».

Per la collaborazione con i Paesi dell'Est o non NATO si dovrebbe costituire un «Centro di Coordinamento», come si sta già pensando di fare anche per l'applicazione dei negoziati di disarmo.

Si possono ipotizzare diverse forme d'intervento «congiunto» con Paesi dell'Est o non NATO mediante:

• attività similari in aree distinte sotto comandi in loco separati che operano in coordinazione di sforzi;

• inserimento di talune unità non NATO nell'organizzazione

dell'Alleanza Atlantica che mantiene la responsabilità generale dell'intervento

L'intervento congiunto con unità dei Paesi dell'Est e non allineati può consentire di superare remore di natura politica o psico-politica dei Governi e delle popolazioni locali, in quanto gli conferisce una veste neutrale e convalida il suo scopo umanitario, al di sopra dei contrasti di intenti o di interessi delle parti in causa.

Nella generalità dei casi le unità militari partecipanti dovrebbero essere disarmate o dotate solo di armamento leggero per esigenze di autodifesa. Non si esclude, però, che esse siano integrate da reparti di sicurezza, ove la situazione lo richieda, previa informazione all'ONU ed eventualmente con il concorso degli stessi Caschi Blu.

Come si è accennato in precedenza, interventi umanitari sono da considerare effettuabili anche a favore di Paesi membri dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, oltre che di altri Paesi.

A parte il caso di soccorso a favore di popolazioni colpite da calamità disastrose, si può prevedere l'impiego congiunto di forze militari NATO e non NATO per la protezione e la bonifica dell'ambiente nei Paesi dell'Est, Unione Sovietica compresa, dove risulta esistano territori altamente inquinati e la cui bonifica pone difficili problemi tecnici, economici e finanziari. Non è certamente pensabile che i militari possano fare tutto, ma possono dare un contributo di consistenza significativa.

In Paesi del Terzo Mondo il concorso delle Forze d'Intervento Umanitario alla realizzazione di opere destinate a promuovere lo sviluppo di aree molto depresse od il ripristino di condizioni di vita accettabili in zone devastate da conflitti locali darebbe un apporto diretto a «costruire la pace», perché concorrerebbe anche a realizzare le «condizioni di sicurezza» necessarie per la vita tranquilla ed operosa della gente.

In ciò questi interventi si distin-



guerebbero da quelli effettuati da organizzazioni od imprese civili, spesso soggette a violenza, perché indifese e costrette quindi non di rado ad abbandonare i cantieri. Bisognerebbe anzi integrare le attività delle imprese civili con quelle delle unità militari, per supporto reciproco, anche di sicurezza da parte dei militari nei confronti dei civili.

Si pensi, ad esempio, a ciò che è accaduto in Etiopia e a ciò che potrebbero fare nel senso sopra indicato forze multinazionali dei Paesi dell'Occidente e dell'Oriente, accettate dall'una e dall'altra delle parti in lotta, nelle opere per ripristinare cittadine e villaggi e riattivare quei servizi (porti, aeroporti, strade) necessari all'afflusso degli aiuti.

In definitiva, le Forze di Intervento Umanitario possono diventare uno strumento politico di pacificazione anche nelle relazioni internazionali.

E ora ormai di ritirare i «Consiglieri Militari» dei Paesi del Patto

di Varsavia dalle regioni sottosviluppate di diversi Continenti, e così quelli di alcuni Paesi occidentali, che hanno insegnato l'uso di strumenti di guerra, per scopi difensivi od offensivi, e sostituirli con altri militari in grado di insegnare a realizzare opere di pace.

E anche l'ora, a mio avviso, di superare il pregiudizio che i soldati debbono essere soprattutto combattenti, e solo eccezionalmente operatori in altra natura di interventi, quando questi servono a costruire la pace.

Peraltro, lo spirito della proposta che abbiamo precedentemente illustrato si sta già facendo strada nell'animo delle autorità e della gente, tant'è che il 31 maggio 1990, in occasione della visita di Gorbaciov negli Stati Uniti, è stata annunciata la costituzione di un primo corpo di volontari civili delle due potenze per la cooperazione in aiuto ai Paesi in via di sviluppo, che riunirà i noti «Corpi della Pace» statunitensi. Tali organismi opereranno esclusivamente con l'ausilio ed il finanzia-

Generi in esercitazione nel montaggio di un ponte

mento di privati

In ambito CEE si stanno predisponendo piani per coordinare le azioni di difesa dell'ambiente con i Paesi dell'Est e per bonificare i loro territori inquinati. A tale scopo è stato suggerito di attingere fondi dalle economie delle spese militari.

Se economie ci saranno, ma anche nell'eventualità che non ci fossero, varrebbe la pena di utilizzare almeno una parte dei finanziamenti ora destinati agli aiuti di Paesi del Terzo Mondo, per contribuire alle spese necessarie all'impiego delle Forze di Intervento Umanitario, in relazione alle opere che saranno loro devolute.

Ma non va trascurato il valore morale e addestrativo, oltreché politico-sociale, di iniziative del genere per le Forze dell'Alleanza Atlantica: morale, in quanto aggiunge un nobile scopo alla loro istituzione; addestrativo, perché l'esperienza



Sopra.
Personale della Sanità militare allestisce un ospedale da campo

Sotto.
L'illuminazione in caso di calamità naturali viene assicurata da fotoelettriche in dotazione ai reparti del Genio

pratica che i comandi e i reparti acquisirebbero sarebbe più utile di alcune esercitazioni.

L'attenzione che le Autorità di Governo italiane hanno sempre posto ai problemi del Terzo Mondo e l'impegno preso a tale scopo in ambito CEE e CSCE consigliano che sia l'Italia ad avanzare la proposta

sopra illustrata in sede Alleanza Atlantica prima e poi negli altri organismi internazionali interessati.

La direzione degli interventi dovrebbe restare di competenza dell'Alleanza Atlantica, anche nel caso di adesione di Paesi non NATO, perché l'Alleanza ha voluto assumere ed esaltare tra i suoi compiti anche quello di contribuire a migliorare la qualità della vita, per affrontare le sfide della società moderna, e perché la sua struttura militare di comando ha la capacità operativa di gestire detti interventi nel modo migliore.

Gen. C.A. Vittorio Bernard



NOTE

(1) Economista, sociologo, Presidente del Centro Studi «La Barbariga» di S. Pietro d'Isola (Ve)

NESSUNO TI INFORMA?



La Rivista Militare presenta i problemi della difesa con centinaia di qualificate pubblicazioni

ORA LO SAI!



*Figura 24.^a
Bandiera Colonella, e Grande Uniforme
delle Reali Guardia Vallone*

*Figura 25.^a
Bandiera dell'altre Comp.^e e Picciolo Vi
forme delle Re.^{le} Guardie Vallone*

*Figura 26.^a
Lurea dell'i Pifferi del Regim^{to}
delle Reali Guardie Vallone*

LA SICUREZZA DELLE INFRASTRUTTURE MILITARI

I militari di tutto il mondo, per tradizione pluriscolare, hanno sempre e giustamente considerato le strutture destinate alla difesa come «sacre ed inviolabili» ed hanno destinato alla loro impenetrabilità una consistente fetta di energie umane e risorse finanziarie.

Ho precisato «giustamente» perché, oltre all'esigenza di protezione di informazioni riservate, di sistemi d'arma, munizionamento ed equipaggiamenti delicati e costosi, è difficilmente accettabile che i responsabili della sicurezza di una intera Nazione non siano in grado di tutelare adeguatamente le proprie strutture: ne va del loro stesso prestigio e della dignità dell'Istituzione.

Quando erano di moda gli eserciti di massa e la mano d'opera militare non faceva difetto, la sicurezza era prevalentemente garantita da uno stuolo di sentinelle armate e dalla loro «umana» capacità di visione e di ascolto. Ma con la progressiva riduzione degli effettivi, con il corrispondente aumento del livello qualitativo della minaccia e con lo sviluppo, prima lento poi sempre più accelerato, della tecnologia, il rapporto uomo/mezzi tecnici si è andato sempre più modificando a favore di questi ultimi. Questo è avvenuto sia perché l'impiego di soldati per i servizi di sorveglianza si è dimostrato oneroso e non economico ai fini dell'efficienza operativa dei reparti sia perché il militare, oggi sempre più specializzato, va impiegato nell'addestramento ai compiti operativi e non «sprecato» in frustranti servizi di vigilanza. Gli addetti ai lavori ben sanno quanto pesanti fossero (e siano ancora oggi) i servizi di guardia che gravano sul personale delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine!

Un moderno sistema di sorveglianza va quindi basato su una armonica integrazione uomini/sensori, i sensori prevalentemente per vedere ed ascoltare, gli uomini per il controllo dei sensori e per gli interventi correttivi o repressivi con azioni coordinate ed a ragion veduta.



Il futuro vedrà forse sensori intelligenti per vedere e *robots* per agire, comunque sempre sotto il vigilante controllo di un occhio umano.

Da quanto sopra esposto, sembra evidente che i militari (incluse le Forze dell'Ordine) sono e sempre più saranno «grandi utenti» delle tecnologie relative alla sicurezza e che dovranno pertanto essere sempre più aggiornati sullo «stato dell'arte» in questo settore. Soltanto un frequente contatto tra responsabili militari e produttori/installatori di sistemi di sicurezza può portare ad un corretto bilanciamento tra le multiformi esigenze militari, le disponibilità attuali del mercato ed i programmi di ricerca e sviluppo, in relazione alle prevedibili esigenze di medio e lungo termine.

Anche nel settore «sicurezza» osmosi informativa, coordinamento e cooperazione costituiscono fattori chiave dell'efficienza operativa.

LE MINACCE ALLA SICUREZZA E LE POSSIBILI RISPOSTE

I tipi di minaccia che possono interessare una struttura militare sono lo spionaggio, la sovversione, il sabotaggio ed il terrorismo. La minaccia può esplicarsi in varie forme: sottrazione di documenti; furto di armi, munizioni, equipaggiamenti; attacco con armi portatili, bombe od esplosivo; assassinio o cattura di personalità; distruzione o danneggiamento di impianti delle tele-



comunicazioni, depositi «sensibili», aeromobili o natanti; intercettazione di radiazioni elettroniche (comunicazioni e non comunicazioni) e via di seguito.

Un punto è certo: ogni minaccia sarà portata ad effetto da uomini addestrati e determinati, dotati delle più sofisticate tecnologie, idonei alla spasmodica ricerca della sorpresa e, a seconda dei casi, del massimo impatto psicologico sulla pubblica opinione o della più assoluta segretezza.

A minaccia di alta qualificazione e specializzazione occorre pertanto opporre difese altrettanto aggiornate e sofisticate. Il soldato con il fucile di sentinella non è più sufficiente. Urgono sistemi di sicurezza affidabili, multipli ed integrati, reattivi in «tempi reali». Occorrono forze di sorveglianza/sistemi di sensori e forze d'intervento capaci, per

costruzione e per addestramento, di reazioni rapide ed incisive.

È anche opportuno tenere ben presenti alcuni criteri organizzativi, suggeriti dall'esperienza, quali:

- inserire le misure di sicurezza attiva e passiva sin dall'inizio della progettazione di una struttura militare, come elemento determinante del progetto stesso;

- concentrare ciò che va effettivamente protetto nel minore spazio possibile e nel centro dell'area complessiva (santuario);

- adottare le tecnologie più aggiornate ed affidabili, di ultima generazione e puntare sempre all'ottimale qualitativo sia come prodotti sia come tecnici e specialisti in sicurezza, tenendo sempre presente il noto proverbio: chi più spende meno spende. Seguire con scrupolo i programmi di manutenzione dei sistemi,

- proteggere i punti più importanti e delicati con misure multiple e ridondanti;

- impiegare per la sicurezza il personale più affidabile e più addestrato ed applicare con fermezza i principi della «necessità di conoscere» (*need to know*) e della «necessità di maneggiare» (*need to hold*).

Va da sé che per ogni infrastruttura militare dovrà essere predisposto, provato e continuamente aggiornato un «Piano per la sicurezza fisica» articolato in due parti: la prima comprenderà le misure di sicurezza di normale *routine* (sorveglianza, antincendio, ecc.), la seconda sarà riferita alle emergenze speciali (bombe, auto-bombe, bombe postali, disordini e tumulti, incursioni armate, trappole esplosive, ecc.). In sintesi la sicurezza delle strutture militari va affrontata con le più moderne tecnologie e col personale più efficiente. Ma soprattutto va esaltata la cultura della sicurezza che deve divenire un caposaldo psicologico per tutto il personale della Difesa.

La sicurezza deve avere la priorità assoluta sia in pace sia in emergenza.

LE ESIGENZE DI SICUREZZA IN AMBITO DIFESA

In linea generale le esigenze di sicurezza in ambito Difesa possono essere così riassunte: antintrusione perimetrale di aree e di punti; controllo accessi del personale e gestione delle presenze; controllo visivo di aree e/o di punti sensibili. Tali esigenze si concretizzano nella necessità di realizzare i seguenti lavori:

- installazione di sistemi antintrusione;

- ristrutturazione e potenziamento di muri perimetrali e recinzioni;

- installazione di impianti TVCC, di gruppi elettrogeni, ed impianti interfonici e di allarme, di impianti videocitofonici, di sbarre automatiche agli ingressi, ecc.;

- costruzione o revisione di alta-

ne e lavori vari di difesa passiva (vetri antiproiettile, inferriate, ecc.);

- potenziamento dell'illuminazione perimetrale;
- interconnessione ed automazione dei sistemi di allarme esistenti;
- realizzazione di sistemi di controllo magnetico per l'accesso del personale e per la gestione delle presenze;
- realizzazione di centrali operative;
- ristrutturazione della rete idrica antincendio ed applicazione di sistemi automatici di sorveglianza e spegnimento;
- fornitura e posa in opera di casseforti;
- motorizzazione dei cancelli d'ingresso e costruzione di barriere antiattentato.

Riferendomi in particolare al sistema antintrusione che risulta il più complesso nella vasta gamma di opere per la sicurezza, la scelta del sistema più idoneo va fatta caso per caso, valutando le caratteristiche ambientali e le esigenze specifiche dell'installazione militare, unitamente ai problemi di costo, gestione e manutenzione.

Le caratteristiche di un sistema di sicurezza variano da sito a sito e pertanto la scelta della tipologia dell'impianto, essendo influenzata da parametri locali, non è in linea generale standardizzabile. Di norma il sistema che presenta la maggiore affidabilità consiste nell'adozione di due linee di sensori diverse tra loro, costituenti l'una la conferma dell'altra, allo scopo sia di evitare la diramazione di falsi allarmi sia di assicurare la continuità operativa del sistema. Naturalmente la scelta avviene accoppiando opportunamente rivelatori a microonde, rivelatori sismici interrati, cavi microfonici, rivelatori di spostamento ad ultrasuoni, rivelatori inerziali, rivelatori a campo magnetico, cavi interrati a pressione, spirali magnetiche interrate, sensori all'infrarosso, TV a circuito chiuso. Per i collegamenti, la scelta va alle fibre ottiche che non risentono, tra l'altro, di in-



duzioni magnetiche. In casi particolari si impiegano telecamere allo stato solido, collegate a *motion detector*, con le funzioni di veri e propri sensori (si accendono e funzionano soltanto se stimolate, come un sensore a microonde ma con campo più aperto e con possibilità di rappresentazione e di memorizzazione).

Per concludere, l'esigenza di installare apparecchiature di sicurezza può insorgere nei casi seguenti.

- costruzione di una nuova infrastruttura che includa una componente lavori per la sicurezza;
- realizzazione di soli impianti di sicurezza in infrastrutture esistenti;
- ristrutturazione di locali vari includente una componente di lavori per la sicurezza.

La più ricorrente delle situazioni è questa ultima in quanto le nuove

costruzioni, per il rilevante impegno di risorse sono piuttosto rare. Di questo caso si tratterà comunque nel successivo paragrafo sulla caserma intelligente.

LA CASERMA INTELLIGENTE

Un interessante esempio di applicazione moderna ed integrata dei principi di «sicurezza a 360 gradi», cioè onnicomprensiva, è dato dallo studio di progetto di caserma in corso di realizzazione per soddisfare le esigenze delle Forze Armate italiane.

Il progetto prende in esame gli aspetti edilizia, sicurezza, automazione e comunicazioni.

Per quanto riguarda l'aspetto edilizio il progetto è informato ai criteri del massimo comfort compatibile con le caratteristiche di una



comunità militare, del decentramento urbano (ma con la possibilità di contatti con l'ambiente civile attraverso attività sportive, culturali e ricreative), del rispetto dell'ambiente, delle funzioni di Difesa Civile (rifugi e depositi di mezzi ed attrezzature).

Per quanto riguarda la sicurezza, si punta a ridurre al massimo i servizi di sentinella e di sorveglianza effettuati da militari, sostituendoli con sistemi di rivelazione e allarme antintrusione per la protezione delle zone e delle aree particolarmente delicate. Il controllo automatico è esteso altresì alla prevenzione di eventi dannosi (naturali o provocati) per persone o cose.

L'automazione (*building automation*) riguarda la gestione del personale e dei servizi, l'amministrazione, la gestione degli impianti di climatizzazione, le informazioni interne ed esterne, il controllo accessi ed i servizi a pagamento.

Per quanto riguarda le comunica-

zioni, si avrà il trattamento automatico (interno ed esterno) di messaggistica, telex, fac-simile, telefonia, ecc..

La «caserma intelligente» consentirà un risparmio di circa il 60% delle attività complementari (quelle meno gradite) che gravano sui militari, a favore dell'addestramento e dell'efficienza operativa e costituirà un modello di integrazione delle più avanzate tecnologie in una efficace sintesi di funzionalità. Non v'è dubbio che i costi saranno elevati; ma una attenta analisi del rapporto costo-efficacia pone in rilievo l'elevata convenienza, a medio termine, di questo processo di modernizzazione.

IL COLLEGAMENTO DIFESA-INDUSTRIA: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Nel quadro delle iniziative promosse in Italia dal Comitato Sicu-

rezza (che riunisce le due associazioni del settore, ANIE-ANCISS) in collaborazione con lo stesso Ministero della Difesa per un più stretto collegamento tra l'utenza militare della sicurezza ed i corrispondenti produttori/installatori, nel corso del Congresso tenuto a Bologna (nov. '87), della Mostra «Sicurezza '88» (Milano, nov. '88), e di una tavola rotonda svolta a Bologna (ott. '89), si sono incontrati militari e civili per dibattere problemi di sicurezza di reciproco interesse. Detti incontri hanno dimostrato la loro validità, tanto che entrambe le parti ne hanno proposto la ripetizione. Si riportano di seguito alcune considerazioni ritenute interessanti.

- nella protezione di ambienti militari l'impianto antintrusione è l'elemento essenziale, che deve tenere conto della difesa perimetrale, di quella interna, della gestione e del controllo del movimento delle persone. Costruire un impianto di sicurezza per i militari è sempre impegnativo, perché sono nei posti più vari e difficili: alta montagna o scogli marini a picco sul mare; nel cuore delle città come nella più desolata campagna. Devono tutti affrontare alti rischi e perciò richiedono alta sicurezza. Occorrono costruttori di rilevante e lunga esperienza, materiali sicuri ed affidabili, installatori preparati e scrupolosi;

- la progettazione di un sistema di sicurezza deve nascere dall'utente militare in funzione delle sue concrete ed effettive esigenze; in caso diverso si avranno sempre sistemi non rispondenti, maladattati o malfunzionanti. Nella progettazione vanno sempre iscritti sia il programma di manutenzione sia l'addestramento del personale. Talvolta è conveniente inserire nel contratto l'impegno per l'azienda costruttrice di uno o più anni di manutenzione a suo carico. Viene citato come esemplare il caso di una azienda italiana che distaccò per un semestre il proprio personale tecnico (con spese a proprio carico) pres-

so un Alto Comando NATO per mettere a punto un sistema di messaggistica automatico perfettamente adatto alle effettive esigenze di quel Comando, con un contemporaneo efficacissimo addestramento del personale militare;

- in merito ai contatti Difesa-produttori/installatori è stata sottolineata l'importanza delle Associazioni di categoria che raggruppano gli operatori del settore, quali organi di consulenza ed informativi nei confronti dell'Amministrazione della Difesa. Opportuno inoltre che siano proprio le Associazioni a mantenere frequenti contatti con le Forze Armate tramite la competente Direzione Generale del Demanio e dei Servizi del Genio del Ministero della Difesa;

- una frequente istanza dei militari, che va tenuta presente dai tecnici per la sua importanza, è la facilità di utilizzazione dei sistemi. I sistemi di allarme devono essere in grado di discriminare, in maniera sicura, l'effettiva presenza di intrusi, evitando falsi allarmi, e devono poter essere utilizzati con semplici manovre dal personale addetto al controllo ed essere di facile e tempestiva riparazione in caso di guasti. Il sistema deve essere cioè gestibile da personale di leva integrato da volontari a lunga ferma, in quanto in un sito isolato è assai improbabile disporre di supertecnici o ingegneri;

- grande importanza stanno assumendo i sistemi di rivelazione intelligenti, in grado di analizzare tutti i segnali provenienti dal campo controllato, comparandoli con «maschere» memorizzate all'interno del rivelatore stesso. Tali maschere sono il risultato di una analisi attenta del segnale d'intrusione, con capacità di prendere decisioni sul tipo di allarme da fornire. Tali sistemi offrono garanzie di alta affidabilità indispensabile nei siti ad alto rischio, con la drastica caduta dei falsi allarmi e la caduta delle regolazioni, avendo in sé la capacità di autoregolazione sul campo di impiego.



CONCLUSIONE

La sicurezza delle infrastrutture militari e delle Forze dell'Ordine, continuerà a mantenere importanza prioritaria anche negli anni a venire, e dovrà ancora essere assicurata da una integrazione di vigilanza armata dei sistemi di più alta affidabilità offerti dalla moderna tecnologia.

La rilevante diversificazione dei tipi di minaccia, di rischio, di ampiezza e tipologia degli obiettivi da proteggere, impone una progettazione caso per caso, non standardizzabile, da impostare e sviluppare a cura di specialisti di alta qualificazione.

Soltanto da una stretta integrazione e cooperazione tra utenti della Difesa, produttori ed installatori può derivare una concreta ed efficace realizzazione di sistemi integrati di alta affidabilità, e le Forze Armate, responsabili della sicurezza della Nazione, le Forze dell'Or-

dine e della Protezione Civile, responsabili della sicurezza interna della comunità, nei settori dell'ordine pubblico o delle calamità naturali, sono altamente interessate alle più moderne tecnologie sulla sicurezza e ad una più stretta cooperazione con produttori ed installatori.

La linea di tendenza della criminalità è purtroppo in salita in tutta Europa, non lo si può dimenticare! Occorre a tal fine alimentare una vera e propria cultura della sicurezza che investa tutti gli «operatori del settore» ed i grandi utenti per renderli operativamente idonei ad affrontare, in un contesto internazionale, le grandi sfide europee del «vicino 2000». Più sicurezza significa maggiore garanzia di pace, serenità, progresso per la comunità internazionale.

Gen. C.A. (aus.) Giorgio Donati

Le opere che illustrano l'articolo sono state esposte alla Mostra «Militaria in Europa».

LA RICONVERSIONE



Il termine riconversione potrebbe indurre lettore poco educato dal *mass media* a interpretazione tardo confessionale. Vale a dire a considerarla una specie di ulteriore e più maturo ravvedimento di chi, già brancolante nelle tenebre del peccato o dell'errore, ritrova la via della verità e della saggezza. In lessico più aggiornato è diventato invece dettato e magica parola con cui, nel dilagante irenismo providamente alimentato da oriente, si vuole significare sforzo e rovello per ridare senso economico ed ecologico a quel sempre più ingombrante fardello rappresentato da quel marziale sodalizio di uomini, mezzi e infrastrutture cui in tempi pur vicini ma ormai remoti si delegava la nazionale sicurezza. In Paesi portati per tradizione culturale alla razionalità e all'organizzazione, sono state al proposito elaborate soluzioni aperte dove si cerca di contemperare il pur ridotto perdurare dell'esigenza con la necessità di soddisfarla nel modo più efficiente ed economico. In altre parole eliminazione dell'obsoleto e delle duplicazioni, snellimento delle strutture e delle gerarchie, valutazione in ottica più moderna e disincantata del mantenimento del tradizionale. Il tutto però all'insegna della cautela e della ragionevolezza. Non fosse altro per la consapevolezza delle grosse difficoltà tecniche, politiche ed economiche implicite nel problema. Noi siamo molto più fortunati. La natura non ci ha solo gratificati di incantevoli e soleggiati, anche se non più incontaminati paesaggi, ma ci ha anche donato, forse come sviluppo dello scenario di cui sopra, estro, fantasia e spregiudicatezza. Per cui la riconversione, pur rimanendo problema oggettivamente complesso, ha fornito spunto a un'autentica esplosione di brillanti intuizioni tradotte in originali e innovative proposte. Tutte interessanti e validissime. Per i proponenti, naturalmente, con l'inevitabile corollario di folte e variegate schiere di entusiasti esecuti. E questo, a onta di chi afferma il contrario, va a ulteriore dimostrazione del credito e dell'affetto che l'ormai immalinconito marzial sodalizio di cui sopra riscuote presso la pubblica opinione. Ed è pertanto piacevole ed edificante esercizio, cogliendo fior da fiore, illustrare alcune tra le più stimolanti proposte. Proposte dirette soprattutto a cosa fare degli uomini. Mezzi e infrastrutture non riscuotono molto interesse. Per quanto riguarda in particolare i mezzi, pare che questi abbiano avuto l'onore della ribalta solo quando, a provvido nazionale emblema, veniva esaltato l'ambizioso obiettivo degli otto milioni di baionette. Rimasto anch'esso disatteso. E questo nonostante lo scarso costo economico e alto valore simbolico dell'utensile in questione. L'interesse per l'uomo, non dimentichiamolo, ci viene invece da illustri tradizioni storico e umanocentriche che ci volevano popolo di poeti, artisti, letterati, eroi *et similia*. Quindi è un vero e proprio dettato genetico. Bene, cosa fare di questi uomini così uniformemen-

OSSERVATORIO



te abbigliati? La cassa integrazione è da scartare. È infatti un istituto troppo diffuso e sfruttato. E poi è poco europeo. Esistono altre e ben più golose opzioni. Per esempio: perché non farne delle guardie ecologiche? L'ambiente ne trarrebbe indubbio vantaggio. E poi non è stato proprio l'Esercito a enfatizzare in patinata ed elegante pubblicazione quanto già direttamente e indirettamente fa nel settore? Quindi non è soluzione da scartare. Tuttavia non sembra molto «in» e neppure utile, tanto lo fa già. La dedizione alle pubbliche calamità è invece da non prendere in considerazione come opzione stabile. E questo: per non ingelosire il Dicastero appositamente costituito, per non disturbare i diritti acquisiti per usucapione dagli ex che vi si sono già sistemati, e infine per non stimolare eccessivamente la già incoraggiata militare propensione a occuparsi di calamità naturali. Ma se come ha arguito acuto pensatore è vero che il 90% delle infrazioni stradali non possono essere perseguite per carenza di operatori perché non riconvertire parte dei nostri *miles* in vigili urbani ausiliari? Ne verrebbe vantaggio, oltre che al traffico, anche alle esauste casse dello Stato e degli Enti locali compartecipi di ammenda. Basterebbe qualche piccolo adeguamento alle uniformi e un po' di addestramento suppletivo. Da aggiungere magari alle ore da dedicarsi allo studio delle lingue straniere. Istituto quest'ultimo che è poi già in linea con i requisiti di un moderno vigile urbano. È bene farci un pensierino. Ne potrebbero derivare sviluppi veramente interessanti. Tralasciamo i vigili del fuoco, guardie carcerarie ecc. Tanto è già oggi previsto dalla norma come scelta opzionale per le giovani reclute. E i musei? Chi si occupa dei musei? E non solo per la sorveglianza di questi nostri trascuratissimi aggregati delle preziosissime e spesso polverose e sbrecciate testimonianze del passato. Manchiamo infatti non solo di custodi ma anche di guide. E qui non sfuggirà, anche se suona un po' provocatorio, che mentre per fare i custodi basta sostituire la fascetta decorata d'alloro degli attuali berretti con altra riportante la nuova funzione, per fare invece le guide vi è il problema di una certa conoscenza d'ambiente anche se monotona e ripetitiva. Ma niente paura. La soluzione c'è ed è particolarmente stimolante perché, oltre a dirci come impiegare i militari di leva, ci fornisce anche indirizzo per l'impiego dei Quadri sempre più esuberanti. Come numero naturalmente (come temperamento pare invece che siano sempre più depressi). Questi potrebbero essere assegnati al Ministero della Pubblica Istruzione come consentito dal noto istituto della «mobilità». Non dovrebbe creare problemi di organico. L'esercito dei dipendenti di tale benemerito dipartimento è infatti talmente smisurato che nessuno se ne accorgerebbe. Basterà poi sottoporli a una riqualificazione mirata: si sa che il militare per effetto di un certo determinismo storico/ambientale è predisposto alle attività ripetitive. Poi, grazie al noto effetto a cascata, i Quadri riqualificati nel sapere provvederanno a istruire opportunamente i militari di leva. È una soluzione che merita approfondimento. Anche perché pare esista già una proposta in tal senso. Per quanto riguarda poi gli stabilimenti industriali dedicati alla Difesa, non c'è problema. Dato che l'esperienza ha dimostrato che la presenza anche di pochissimi dipendenti civili ne rende impossibile la chiusura.

Quelli a Pubblica partecipazione possono tirare a fine naturale con i fondi destinati alla Difesa oppure giovare dei noti sussidi e incentivi. Quelli privati troveranno nella loro natura nuovi stimoli a competere per la sopravvivenza. Il che è peculiare del privato come ne attesta la storica propensione per la produttività e il progresso. Per le caserme che si renderanno disponibili non c'è parimenti problema. Si permutano o trasformano in alloggi o in altri edifici a destinazione sociale. Ed è difficile ipotizzare trasformazione più pacifica per i già austeri edifici. Beh, se la soluzione sembra troppo banale si potrebbe, come brillantemente intuito da alcuni, trasformarle in mini alloggi autosufficienti (con servizi comuni è stato precisato) per dare corpo concreto al concetto dell'accoglienza.

In sintesi, come faticosamente esplorato e tentato di mutare a generale conoscenza, non sembra ci siano problemi insormontabili per riconvertire il nostro marziale strumento. Il *miles* può stare tranquillo. C'è chi, e sono ahimè, tanti, pensa a lui. Ma non si può concludere senza gratificare d'attenzione anche gli Organi Centrali delle Forze Armate. Cosa farne? Non dimentichiamo che abbiamo fior fiore di Direzioni tecniche e amministrative che spaziano in tutti i settori delle civili attività: Sanità, motorizzazione, costruzioni navali e aeree, lavori infrastrutturali ecc.. E qui, per individuare più pacifiche aree di utilizzo, mi torna a memoria quell'evento che tempo fa produsse divertito imbarazzo sulla stampa nazionale. Mi riferisco a quella vivace e certamente giovane coppia partenopea che in intimità quadroruotata a seguito di tamponamento si è trovata a dover presentare richiesta d'indennizzo per non desiderata gravidanza. Non sfuggirà il validissimo apporto che avrebbero potuto fornire i succitati Organi Centrali agli Istituti Assicurativi interessati. Trattandosi infatti di evento in cui si esprimono sinergicamente la fisica, con la forza d'inerzia, e la fisiologia, utile concorso avrebbero potuto fornire le Direzioni della Sanità e della Motorizzazione con il concorso dei Corpi Tecnici. Questa esemplificazione in chiusa non discende da intenti maliziosi e dissacranti. È solo la legittima e professionale preoccupazione di analizzare con immaginazione tutti i settori che ci offrano non solo la possibilità di fornire pubblico concorso ma anche di ricercare una nuova identità. L'attuale, quella storicamente istitutiva, ci sembra proprio che stia diventando sempre più datata e inconsistente.

Aristarco Scannabue

ELOGIO DEL GALLONE



La generale attenzione per l'Est europeo, oggi tutto in fervore di stiracchiamenti libertari, mi ha indotto a rivisitare qualche scampolo di trascorsa letteratura ivi prodotta e già colta in momento più verde. Per partecipare a questo nuovo indirizzo d'attenzione e per cercare di trarre qualche spunto dal pensiero del passato. Ho detto «rivisitare», come oggi piace dire quando intenzionati a significare analisi retrospettiva e non semplice e poco illustrante rilettura. Mi è così venuto tra le mani un volume polveroso e ingiallito per antica scaffalatura. Si tratta dei Ragazzi della via Pal di Ferenc Molnár. Niente di eccezionale. Una vicenda da periferia urbana d'inizio Novecento. Una specie di *West Side Story ante litteram*, nobilitata nel disegno dei caratteri dal fatto di privilegiare il coraggio e la lealtà. Costume oggi un po' in disuso persino nell'epica. Forse perché in odore di regressione conservatrice. Naturalmente bisogna concedere al volume quella dose di miele e d'indulgenza alle suggestioni emotive e al romantico che costituivano gli ingredienti di base di quel momento storico-culturale. Quegli ingredienti che oggi ormai si ritrovano e certamente con minor ingenuità solo in quel genere di grande spessore letterario che è la telenovela. Da questa «rivisitazione», peraltro molto rapida e sommaria, nessuna folgorante illuminazione ma solo una tenue induzione alla malinconia del trascorso e al rammarico dell'irripetibile. Uno spunto tuttavia ne è venuto. Uno spunto che mi ha aiutato a dar immagine e dignità letteraria a quanto colto in distratta scansione della rassegna stampa sotto il titolo invitante: «Più facili le carriere per Ufficiali e Sottufficiali». Ohbbò, ci sono delle novità, mi ero detto, appuntando più concentrata attenzione. Chissà quale nuovo espediente hanno escogitato le nostre Commissioni Difesa per rendere più agevole e spedito questo nostro ansimante deambulare verso la quiescenza. Bene, novità ce ne sono. Novità tanto per cambiare, tutte tese a renderci nullafacenti più benestanti e tutelati. Il che oltre ad essere commendevole e rassicurante è pure in linea con la

OSSERVATORIO

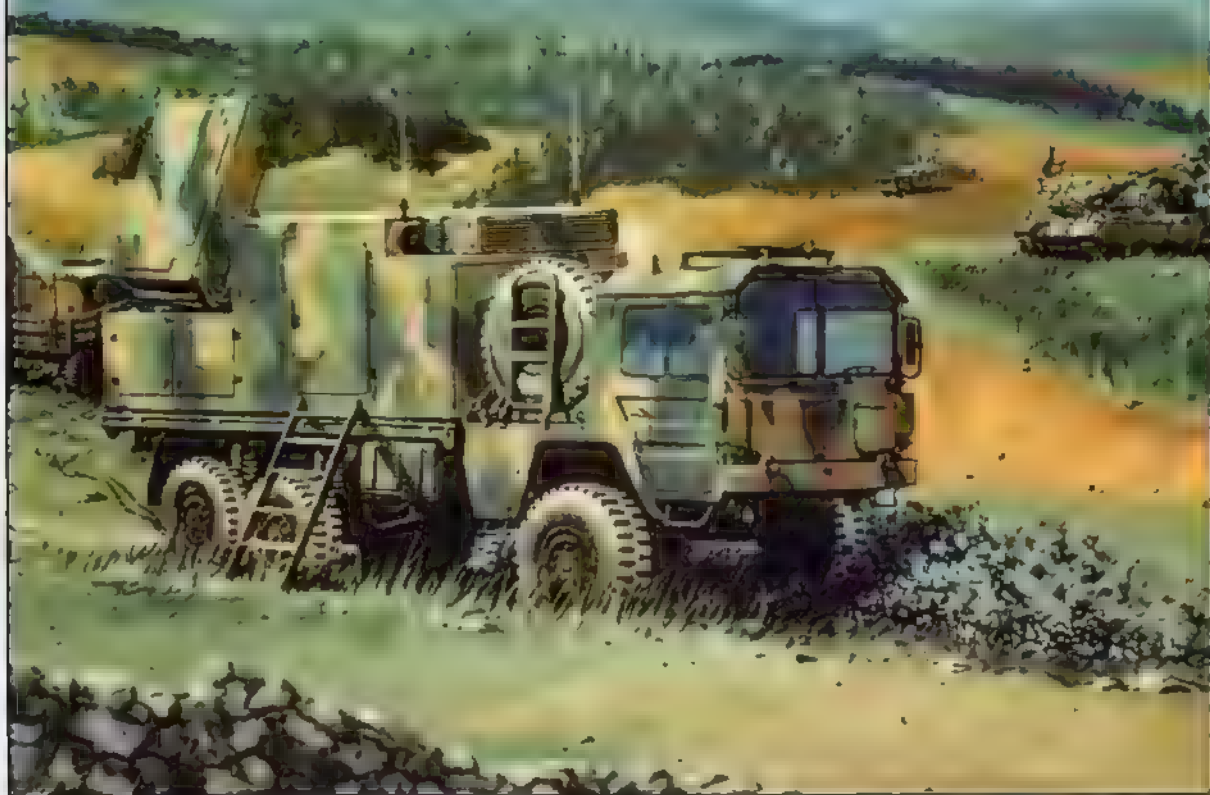
nuova attenzione di cui anche nella nostra insolata penisola si vuole gratificare l'anziano. Ma a ben leggere, soprattutto dopo la sopramenzionata rivisitazione, me ne è venuto ulteriore indirizzo all'approfondimento. Il legislatore infatti ha voluto soddisfare non solo il desiderio di sicurezza ma anche la vanità. Ed è giusto. La soddisfazione della vanità, che solo per errore è sostantivo femminile, può rendere più accettabile quella sanzione anagrafica di decadenza fisiologica che è il transito di stato. E questo intendimento è individuabile solo ad attento lettore, dato che è celato nel provvedimento, inserito quasi distrattamente. E ciò sembra poco accorto, stante la brillantezza dell'intuizione che gratifica di promozione onorifica il fortunato che, superata indenne la posizione di ausiliaria, entra e non senza titubanze, data l'inevitabilità della tappa successiva, nella riserva. Il tutto a titolo assolutamente gratuito per le esauste risorse nazionali. Si è voluto così rendere giustizia a chi, non per colpa sua ma per quell'errata geometria che vuole in basso la base della nota piramide gerarchica, non ha potuto cogliere l'agognata greca in servizio e neppure il giorno prima o, ultimo felice provvedimento, il giorno dopo. Cosa vi è di più eccitante e gratificante della consapevolezza che, comunque vada, prima o dopo non ci sarà negata la soddisfazione di quella apposizione, già prestigiosa, da collocare con eleganti svolazzi in apertura del biglietto da visita prima delle invariate generalità? D'altro canto se il più oscuro pretore di provincia sempre restando tale può fregiarsi dei più prestigiosi appellativi della sua tutelatissima carriera, perché all'onesto milite che ha trascorso in angustie e scomodità la propria vita in uniforme deve essere negato il già prestigioso e poco comune appellativo? Esiste un mondo parallelo dove svolgiamo fantasie e aspirazioni e dove possiamo quindi neutralizzare le nostre frustrazioni comprese quelle professionali. Tuttavia il pragmatismo indotto dalla professione non ci consente di entrarvi senza il viatico formale di una chiave che, eleggendoci anche se nel nostro dopo al grado desiderato, ce ne dischiuda gli spazi e ci autorizzi l'involto verso le più audaci fantasie retrospettive. Quelle fantasie che poi nel tempo, esperienza insegna, vengono sempre più arricchite di dettagli transitando impercettibilmente dalla realtà soggettiva a quella oggettiva. È infatti questa un'esperienza abbastanza frequente per chiunque abbia modo d'incontrare collega che avendo avuto milizia comune sia stato meno provveduto di successo gerarchico. Nell'inevitabile scansione del trascorso che connota di norma l'incontro ci si trova spesso proiettati in vicende e situazioni, protestate comuni dall'interlocutore, delle quali però abbiamo ricordo decisamente più vago e meno glorioso ed eccitante. Ma l'obiettività in questi casi è da proscrivere perché il ricordo aiuta a vi-



vere. Chi non ha memoria infatti è in crisi d'identità, il che, come è noto, può condurre a patologie anche gravi. Ma torniamo a quei Ragazzi della via Pal che hanno dato involontariamente stura a questa lunga e forse troppo compiaciuta digressione. Pare infatti che il *bonus* identificato in gallone di cui si è parlato, esistesse già in nuce nella mente del Molnár. Il romanzo in questione, per memoria di chi non ha avuto occasione di lettura o non è più assistito da ricordo, trattava di contesa tra due bande di adolescenti in competizione di territorio. Ebbene in una di queste due bande, pur operanti in ambiente austroungarico, con felice anticipazione romanzata della nota e latina propensione al gallone, tutti i componenti erano Ufficiali. Tutti tranne uno. Il piccolo biondo e anemico soldato Nemecsek. D'altro canto in un esercito almeno un soldato ci vuole. È condizione indispensabile per dare dignità e identità istitutiva al grado di Ufficiale. Pare tuttavia che tutto procedesse nel migliore dei modi. Tutti davano naturalmente ordini al povero Nemecsek che diligentemente ottemperava. In altre parole, i tanti gallonati se la cavavano egregiamente pur avendo un solo soldato da comandare. E questo deve suonare molto rassicurante per il nostro Capo di Stato Maggiore che si vede, a parità di plurigallonati, decurtare senza interruzione risorse e personale. Nessun problema. Per dare corpo concreto al nuovo modello di difesa, basta leggere, o rivisitare, i Ragazzi della via Pal. Ma per onestà intellettuale e anche perché qualcuno potrebbe incuriosirsi e leggere davvero il libro, va anche detto che nella battaglia finale per la conquista di quel deposito di legname che rappresentava il controllo del territorio, tutti se la sono cavata bene, tranne uno: il povero soldato Nemecsek. Che ci ha rimesso la pelle. Il che ci produce il senso inquietante del *déjà vu*. Anche se l'Autore non fornisce delucidazioni in merito alla successiva produzione di «Memorie» giustificative da parte dei gallonati sopravvissuti.

Aristarco Scannabue

**LE TELECOMUNICAZIONI,
L'ELETTRONICA E L'INFORMATICA
UN BENE PREZIOSO
PER LA SICUREZZA
E LA PACE TRA I POPOLI**





Né il titolo di questo articolo, né le argomentazioni che seguono vogliono presumere il possesso di formule assolute. La sicurezza e la pace tra i popoli sono infatti determinate da tantissimi fattori (primo fra tutti quello economico) per cui sarebbe quanto meno ingenuo credere di aver trovato il modo di risolvere le complesse vicende che da sempre affliggono questa nostra Terra.

Ma proprio la complessità di tali vicende esalta oggi il valore delle Telecomunicazioni, dell'Elettronica e dell'Informatica ai fini di un miglioramento della situazione. Esse infatti, oggi più di quanto abbiano mai potuto fare anche nel più recente passato, offrono all'uomo la possibilità di sapere di più, di «conoscere» e quindi di regolare meglio i suoi rapporti con i propri simili, presi soprattutto nella forma di aggregati nazionali e sovranazionali.

AGGRESSIVITÀ/DIFESA E CONOSCENZA

L'esigenza di sopravvivenza ha sempre portato l'uomo a procurare le risorse necessarie per se stesso, per la sua famiglia e per la collettività riconosciuta come «propria».

Le risorse, peraltro, non sempre (o meglio sarebbe dire quasi mai) sono state alla sua portata e quando lo sono state si sono esaurite rapidamente spingendolo a ricercarle altrove.

La ricerca ha certamente contribuito a sviluppare in lui «l'aggressività» per entrarne in possesso e la «difesa» per conservarle, una volta possedute.

Sia in caso di aggressione sia in caso di difesa, il successo e la sconfitta sono stati in gran parte determinati dalla giustezza delle valutazioni effettuate circa gli elementi in opposizione al possedimento o alla conservazione.

Le valutazioni giuste o errate, a loro volta, sono state in gran parte determinate dalla «conoscenza» della situazione reale.

Conoscere quindi! Da intendere non solo quale lodevole fatto cultu-

rale, bensì come base necessaria per impostare e gestire dinamicamente e in modo appropriato anche una struttura di «Difesa».

È peraltro da sottolineare che quando si dice «conoscere» non si vuol semplicemente dire «essere informati». L'informazione è indubbiamente utile, necessaria, ma non è sufficiente ai fini di una saggia «Difesa».

Se ne riparlerà più avanti.

MA COSA CONOSCERE PER UNA STRUTTURA DI DIFESA

È importante conoscere innanzitutto se stessi, quello che si vuole possedere e quello che si vuole difendere; conoscere l'avversario o, in modo più estensivo, le avversità, l'ambiente in senso lato; conoscere i fattori catalizzatori o flemmatizzanti (fanatismo, religioso o meno, forza della disperazione, patriottismo, sentimenti e risentimenti di varia natura, qualunquismo e indifferenza, valore delle Associazioni Internazionali, etc.).

Conoscere a fondo, bene, tutto o quanto più è possibile.

Una conoscenza completa o che si avvicini molto alla completezza evita sopravvalutazioni o sottovalutazioni e può costituire deterrenza e dissuasione, elementi oggi di altissimo valore ai fini della difesa e della pace.

Il difetto di conoscenza può portare a facili entusiasmi, a sopravvalutazioni delle proprie possibilità con disastrose conseguenze.

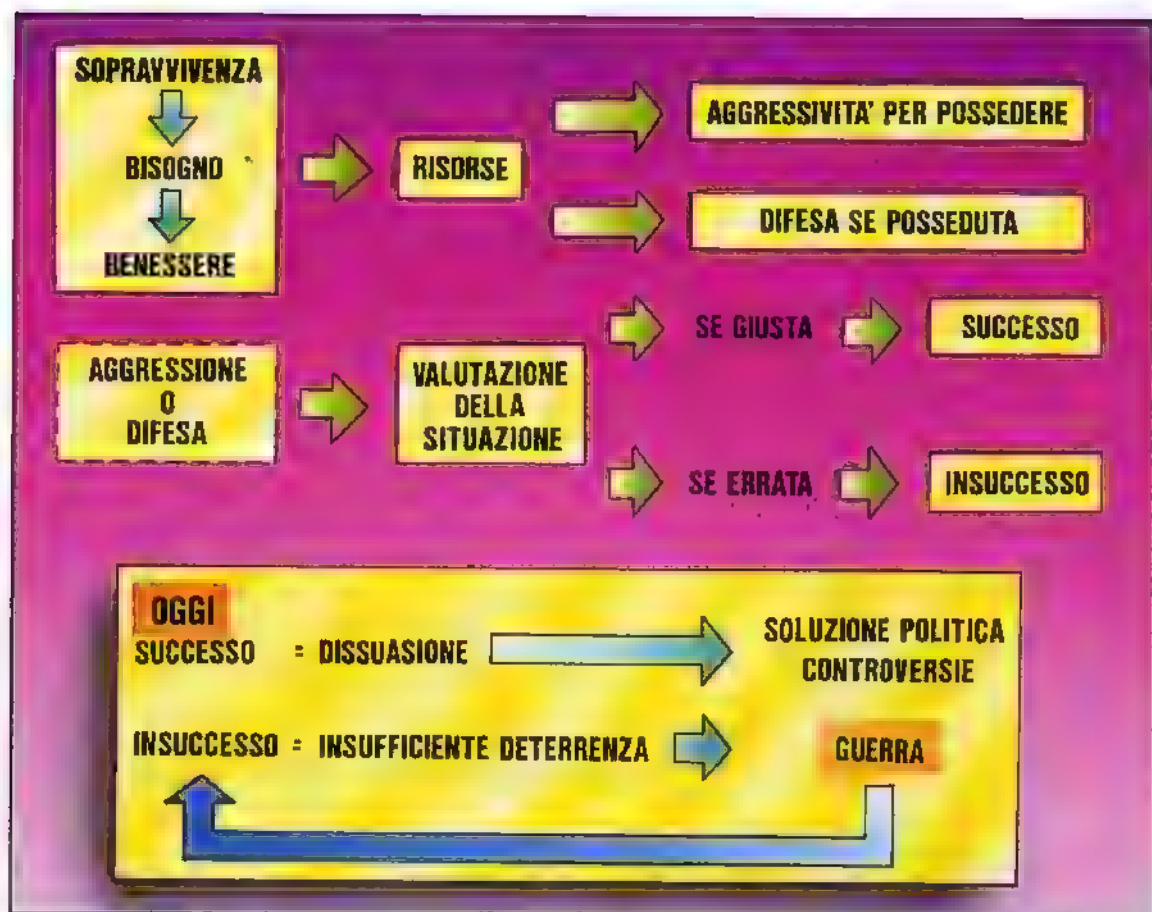
Di esempi di sopravvalutazioni del genere è piena la storia.

Dalla campagna di Russia di Napoleone alla 2ª Guerra Mondiale di Hitler, dalla guerra del Vietnam alle guerre Arabo-Israeliane, dalla guerra ideologica del Marxismo alla recente invasione del Kuwait da parte dell'Irak.

I MEZZI DI CONOSCENZA

Ma per conoscere è necessario disporre di validi mezzi.

Più i mezzi sono validi, più si sa, meglio si sa, più presto si sa, meglio



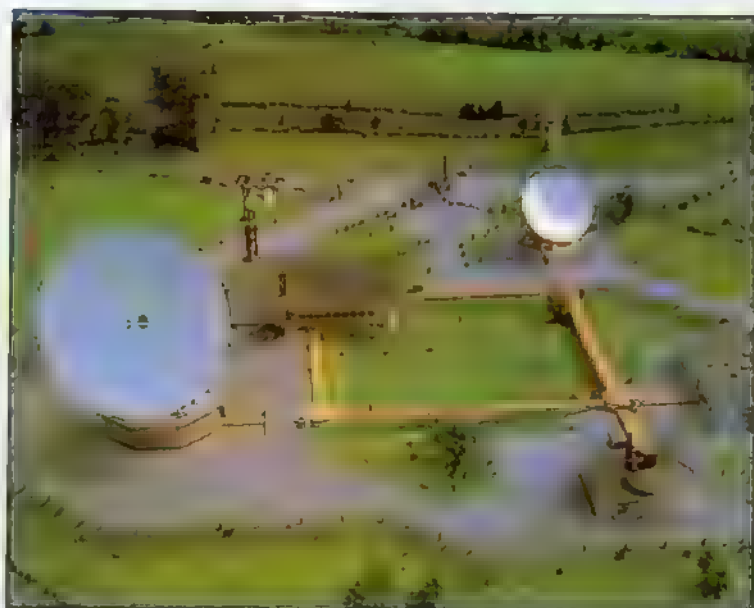
si decide e maggiori sono le possibilità di successo; successo inteso oggi, come detto, quale capacità di dissuadere da inutili e dannose avventure di tipo bellico ovvero di far rientrare al più presto i conflitti locali evitandone l'estensione.

Ai nostri giorni si è arrivati a disporre di mezzi numerosi e sofisticati di alta tecnologia.

Mezzi che possono essere distinti in *mass media* civili e mezzi militari.

I *mass media* civili, espressi fondamentalmente dalla «stampa» e dalla «radiotelevisione», sono sicuramente mezzi di notevole portata e di grande importanza sociale.

Essi tuttavia sono da considerare più mezzi di informazione che mezzi di conoscenza vera e propria. In altre parole, ai fini della «sicurezza



Centro di telecomunicazioni del Lario



e della difesa», ai fini di creare le condizioni necessarie alla «dissuasione» sono da considerare «mezzi a rischio».

Infatti, per quanto importantissimi, necessari, numerosi ed evoluti, essi divulgano notizie ed informazioni molto soggettive, «filtrate» e presentate secondo il punto di vista di chi le acquisisce e spesso, per ragioni di tempo, non sufficientemente analizzate e verificate; anche in buona fede e con l'affanno giornalistico di essere i primi a diffondere (quando non si vuole — costi quel che costi — perseguire il cosiddetto *scoop*). Le notizie spesso sono divulgate con la riserva, peraltro non palesemente espressa, di correggere e rettificare, sempre che, ai fini giornalistici, varrà veramente la pena di farlo.

Ecco quindi il «rischio» quando gli argomenti attengono alla sicu-

rezza, e, in termini generali, alla difesa.

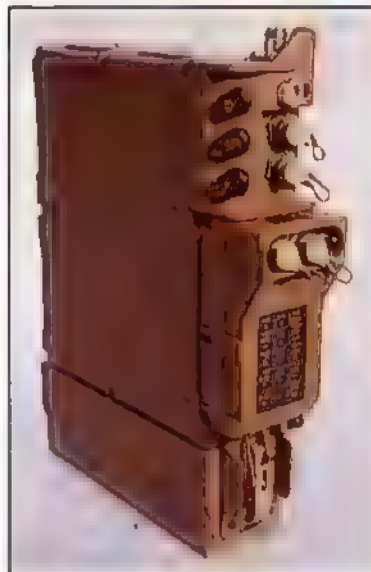
I mezzi militari certamente sono da considerare di massima affidabilità ai fini di cui trattasi.

Innanzitutto perché sono mezzi specificatamente dedicati alla sicurezza ed alla difesa; mentre quelli civili sono a spettro allargato in quanto orientati su tutti i settori della vita sociale.

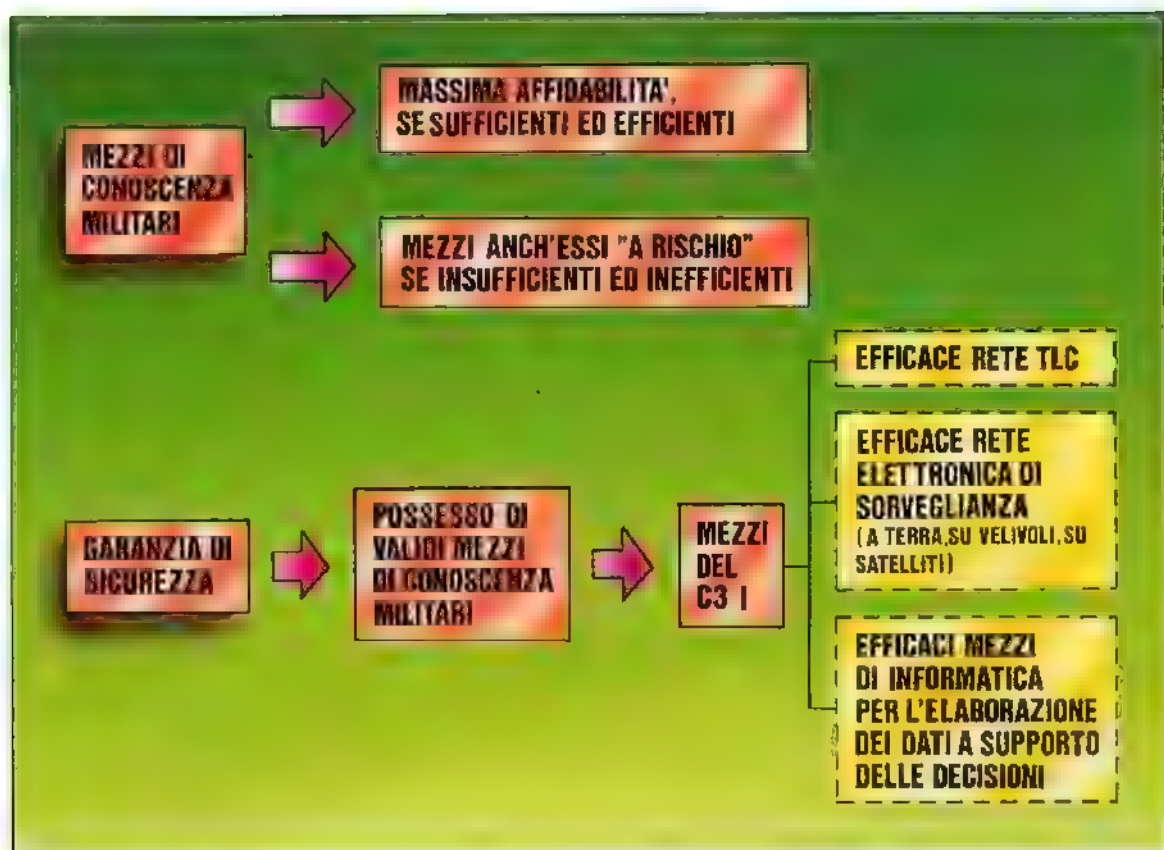
I mezzi militari tuttavia per offrire effettivamente la «massima affidabilità» debbono essere «quantitativamente» sufficienti e «tecnologicamente avanzati».

I MEZZI MILITARI A GARANZIA DELLA SICUREZZA

Si sente dire, e molti esperti lo hanno scritto, che, con gli eventi recenti dell'Est europeo, la NATO



Stazione radio portatile con unità di controllo.



ha vinto la 3^a Guerra Mondiale contro il Patto di Varsavia.

Una vittoria ottenuta, come suol dirsi, «senza colpo ferire».

Ma le vittorie non avvengono in modo miracolistico. Andando ad approfondire gli elementi di situazione, certamente si incontrano numerosi fattori che hanno concorso a questa «vittoria»: fattori sociali, fattori ideologici, fattori economici ed anche fattori militari.

Fra questi ultimi, tuttavia, se analizziamo le forze in campo degli ultimi 50 anni, sia di materia convenzionale sia di natura nucleare, ci accorgiamo che, tutto sommato, non vi erano elementi per essere tranquilli.

Uno degli elementi tuttavia, per non dire il solo elemento, che ha consentito una certa tranquillità ed un buon affidamento, contro sorprese, è stata la complessa ma effi-

cace rete di Comando e Controllo messa in piedi e gestita non solo dai singoli Paesi dell'Alleanza Atlantica (Stati Uniti — naturalmente — in testa) ma anche dalla NATO nel suo complesso. Tale rete di Comando e Controllo ha realizzato le condizioni per i vertici politici e militari di comunicare fra loro, di consultarsi, di vedere e di sentire: di conoscere.

Ha consentito agli stessi vertici di sentire e vedere ciò che avveniva in campo avverso; di conoscerne ed apprezzarne le reali intenzioni e le effettive possibilità.

È realistico affermare pertanto che quando si sono aperti i primi colloqui tra Reagan e Gorbaciov e quando si sono sviluppati i successivi tra Bush e lo stesso leader sovietico, tutto è avvenuto perché dietro la «facciata» evidenziata dai *mass media* civili c'era la garanzia data

dai «mezzi di conoscenza, militare ed assimilati» sulle vere intenzioni degli interlocutori.

Non sarebbe stato possibile credere alla volontà dell'Est di chiudere con il passato se non ci fosse stata la possibilità di verificarlo attraverso mezzi di alta affidabilità C3I (Comunicazioni, Comando, Controllo e Informazione).

Lo stesso Est-europeo non avrebbe dato il via alle mutazioni di strutture ed atteggiamenti se non avesse avuto la possibilità di acquisire concreti e validi elementi di conoscenza.

Peraltro è sufficiente ricordare i tempi della «cortina di ferro», quando difficoltosissima era la possibilità di avere esatti dati di conoscenza sulle reali intenzioni avversarie per dare forza alla garanzia offerta da efficaci mezzi C3I. Infatti data la ridotta efficacia di tali mez-

**RIDUZIONE DELLO STRUMENTO
MILITARE
"SE NECESSARIO"
MA
PER GARANTIRE LA SICUREZZA**



**MANTENERE INALTERATI (MINIMO)
O POTENZIARE
I
SISTEMI C3I**



*Centro di telecomunicazioni spaziali del
Fucino*

zi si rischì di precipitare nella 3ª Guerra Mondiale per Cuba.

Fu saggio allora istituire il famoso «telefono rosso» tra Washington e Mosca; un primo seme che sarebbe germogliato assieme ad altri nel tempo, fino ad acquisire la forza per abbattere il «Muro di Berlino».

Tutto ciò, quindi, rafforza la considerazione di partenza: la conoscenza è garanzia di sicurezza e di pace.

Tale considerazione ammette come derivata una domanda: nel clima attuale delle riduzioni delle forze di difesa, vale ridurre anche la componente C3I?

È accettabile un intervento ri-

ducente «salomonico» che si abbatta indifferentemente su tutte le componenti di difesa?

La risposta più saggia è certamente negativa.

Se si riducono le forze più tipicamente belliche (carri, navi, aerei, artiglieria, etc.) le stesse dovrebbero essere sorrette da un sistema di Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni validissimo e tecnologicamente d'avanguardia.

Solo così la riduzione delle forze non abbasserà il livello di guardia della sicurezza in modo pericoloso.

È quindi auspicabile che non solo i sistemi C3I non si riducano in termini quantitativi e qualitativi, ma che siano adeguatamente potenziati e ciò è valido sia a livello nazionale sia a livello NATO ed europeo.

Può essere utile ricordare, seppure sommariamente, quali sono le componenti dei sistemi C3I che andrebbero conservate e potenziate. In stretta sintesi possono annoverarsi le seguenti:

- una rete di sorveglianza elettronica, comprendente sensori di varia natura, basati a terra, su velivoli e su satelliti;
- una rete di telecomunicazioni integrata nelle tecniche e nei servizi di utente (telefonici, telegrafici, dati, fac-simile e video);
- un complesso di centri informatici di elaborazione a supporto delle decisioni.

La Difesa Nazionale, quindi, può anche ridurre le forze e variare le missioni operative; ma non può ridurre i sistemi C3I se non vuole incorrere nel rischio del difetto di «conoscenza» che può portare a possibili errori di valutazione a danno proprio di quella sicurezza affidata alla Difesa stessa.

Tutto ciò significa anche non sperare che dalla riduzione delle forze possa scaturire una sostanziale riduzione degli oneri finanziari se si ha veramente a cuore la difesa del Paese.

CONCLUSIONI

Conoscere quindi è un fattore di sicurezza.

Per conoscere occorre avere mezzi affidabili e tecnologicamente avanzati nel settore delle Telecomunicazioni, dell'Elettronica e dell'Informatica.

I mezzi più affidabili sono quelli del settore militare di un Paese.

Per avere mezzi affidabili è necessario non solo «non penalizzare», con decisioni «erroneamente salomoniche», i sistemi C3I militari, pur nel clima della riduzione delle forze per la difesa, ma addirittura «prevederne un potenziamento».

Questo, vale ribadirlo, comporta dei costi.

Ma chi può dire che sia troppo costoso un impegno quando è in ballo la sicurezza nazionale?

Gen. Luigi Campagna



IL SISTEMA DI
TRASMISSIONE INTEGRATO

SOTRIN

DALL'ANALOGICO AL DIGITALE

Le tecniche di trasmissione e di visualizzazione dei dati permetteranno di ridurre i ritardi nella ricezione e nel trattamento delle informazioni così come nella diffusione degli ordini, dando modo di reagire quasi istantaneamente alle modificazioni della battaglia. Il SOTRIN utilizza queste tecniche avvalendosi di centrali digitali che annullano, o quasi, i tempi di ricerca dell'utente, conferiscono necessaria sicurezza alle informazioni e sono in grado di gestire svariate comunicazioni. L'evoluzione tecnologica delle trasmissioni induce a ritenere che gli scontri terrestri saranno più che mai scontri di sofisticatissimi sistemi di Comando e Controllo che governano le unità operative, la predisposizione delle reti radioelettriche, le

La sua composizione più ampia prevede: la rete nodale, la rete d'accesso, le centrali (nodali-terminali

I primi studi e sperimentazioni per l'introduzione nelle comunicazioni militari di un servizio telefonico associato alla trasmissione da-

Figura 1

STRUTTURA ORIENTATIVA DEL SISTRIN

Alto CA

RETE DIGITALE DI BASE O RETE NODALE

RETE DI ACCESSO

CENTRO NODALE

CENTRALE DI ACCESSO D'AREA

CENTRO NODALE CON CENTRALE NODALE

Basso CA

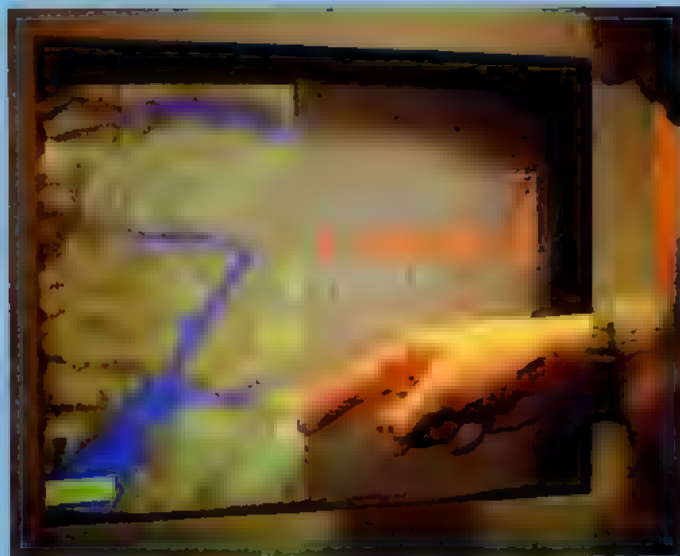
RETE F.C. IN FRASEGGIATA MILITARE E CIVILE

LEGENDA:

- RETE NODALE
- - - RETE DI ACCESSO
- ▲ CENTRO NODALE D'AREA
- ▲ CENTRO NODALE
- CENTRO D'ACCESSO D'AREA
- POSTO COMANDO o/o CENTRO TRASMISSIONI
- ⊗ COMPLESSO DI RADIOCENTRALE
- COMMUTAZIONE DI PACCHETTO
- POSTO DISTRIBUZIONE MESSAGGI

Figura 1 bis

SISTEMA GRAFICO PER LA SUPERVISIONE DEL SOTRIN



Sistema per presentare su una o più stazioni di lavoro e per proiettare su grande schermo, in forma grafica ed alfanumerica, tutti i dati d'interesse per la supervisione del SOTRIN (profili altimetrici per la verifica della fattibilità dei collegamenti in ponte radio, gestione delle frequenze, riconfigurazione della rete)

ti, risalgono all'inizio degli anni '70 furono stimolati dalle favorevoli prospettive d'impiego delle tecniche numeriche di trasmissioni nella rete telegrafica sia delle Grandi Unità dell'Esercito di campagna sia di quella infrastrutturale di Forza Armata. La trasmissione in forma numerica del segnale telefonico, infatti, garantisce di utilizzare la stessa portante per collegare utenti provvisti anche di fac-simile, di modem dati, di circuito televisivo, ecc.. L'innovazione tecnologica della tecnica numerica ha contribuito a far evolvere in modo radicale la concezione tecnico-operativa del ponte radio, che ha avuto, fin dagli inizi, un ruolo preminente nell'ambito delle reti telegrafiche militari.

Lo sviluppo del ponte radio è stato cadenzato da quello tecnologico per ciò che riguarda le strutture e da quello tecnico-sistematico per

ciò che attiene alle sue caratteristiche funzionali. La combinazione di questi due processi e le favorevoli prospettive d'impiego della tecnica numerica, ne hanno poi consentito un'applicazione sempre più capillare ed articolata nelle reti di trasmissioni militari. Nato inizialmente per piccole capacità analogiche (AN/TRC-1/3, 7/8, AN/MRC-69, PR-5/191, ecc.) prima telefoniche poi anche telegrafiche (con l'ausilio di opportune apparecchiature a frequenze vettrici), il ponte radio si è progressivamente irrobustito come potenzialità trasmissiva con l'introduzione della tecnica numerica abbinata alla modulazione delta ($^{\circ}$). Lo sviluppo e l'uso del ponte radio — in parte sulla scia della tecnologia dei computer e in parte sullo sviluppo di una ricerca dedicata ai problemi della auto-comunicazione — hanno portato ad un nuovo ponte radio MH-193/197 e alla sofisti-

cata Centrale digitale CD-101. Questi elementi hanno dato corpo al progetto di rete Integrata campale per le comunicazioni militari nell'ambito dell'area della battaglia di un Corpo d'Armata.

Aspetto di importanza non secondaria dell'evoluzione tecnologica dei materiali delle Trasmissioni è stata la riduzione degli spazi occupati dagli apparati e dalle minori potenze di alimentazione in gioco, con riflessi positivi sulla gestione sia tecnica che operativa dei sistemi in ponte radio.

Lo sviluppo di tecniche di modulazione multilivello ha portato, infine, a una grande efficienza nell'uso delle gamme di frequenze disponibili, permettendo di sfruttare appieno la possibilità offerta dall'intero spettro elettromagnetico.

L'inizio della lenta conversione delle centrali di commutazione da analogiche a digitali, il diffondersi di sorgenti di informazione in forma digitale (telefoni, modem-dati, TV, fac-simile, ecc.), gli evidenti vantaggi nel campo della propagazione della tecnica digitale su quella analogica, hanno contribuito ad orientare le scelte militari sul nuovo sistema SOTRIN.

PROBLEMI ORDINATIVI E SOTRIN

Di recente, l'Esercito ha dovuto ridurre ulteriormente il suo organico e nel contempo conferire allo strumento militare una maggiore credibilità, efficienza e operatività. È opportuno, al fine di comprendere appieno la validità del SOTRIN, tracciare un generico e sintetico consuntivo della recente ristrutturazione attraverso gli elementi che maggiormente l'hanno caratterizzata: in particolare la revisione funzionale delle trasmissioni ed il rinnovamento qualitativo delle tecnologie dei materiali impiegati nei nuovi sistemi di telecomunicazione.

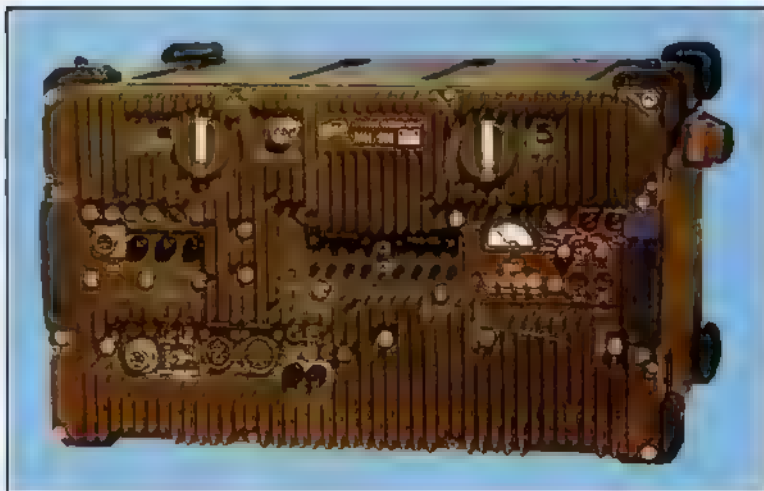
La revisione dell'ordinamento ha, come noto, trasformato i battaglioni trasmissioni «ex divisionali» in battaglioni di Corpo d'Armata ed ha consentito di adeguare le di-

ensioni delle unità a quelle effettive del moderno strumento operativo. Il rinnovamento qualitativo delle tecnologie impiegate nei materiali SOTRIN, invece, ha informato tale dimensionamento alla necessità di conferire alla struttura delle reti di trasmissioni campali più elevati requisiti di flessibilità in linea con le tendenze evolutive dell'Esercito verso formazioni operative snelle, dotate di mobilità intrinseca e plurivalenti nei compiti.

Ambedue tali provvedimenti, sono stati, ovviamente, operati in armonia con le contemporanee azioni riduttive e riqualificanti dello strumento militare.

Le Trasmissioni, in particolare, non sono state sottoposte ad eccessivi temperamenti restrittivi. Infatti, le scelte della ristrutturazione hanno proposto organismi perequati nella sola sostanza ordinativa, ma nei volumi organici rimasti integri e più efficienti. Non sono, del resto, diminuite le esigenze complessive di collegamenti.

In sintesi, il carattere unitario dei provvedimenti di revisione ordinativa risiede nella moderna intelaiatura organica modulare nella quale l'alto contenuto di funzionalità è garantito dalle più strette coincidenze dell'ordinamento tattico delle nuove unità delle Trasmis-

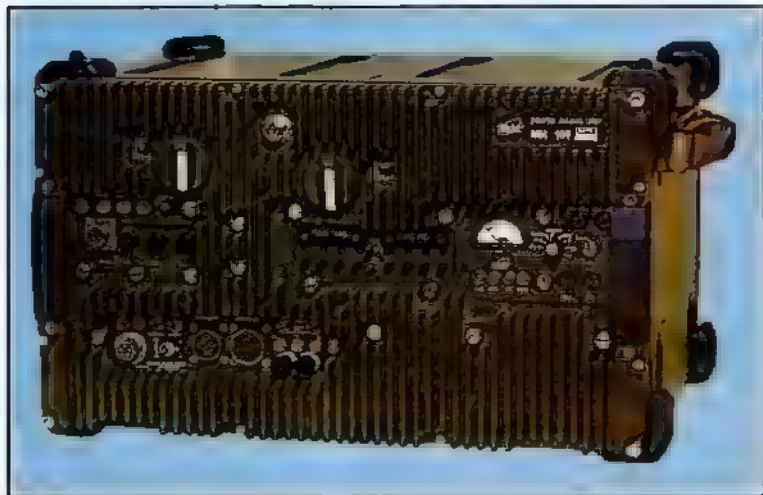


sioni con quelle organiche. Le nuove intelaiature modulari hanno così assunto la fisionomia attuale, attraverso la distribuzione omogenea di componenti elementari in funzione dei compiti assegnati alle nuove unità delle Trasmissioni. Il raggruppamento delle predette componenti elementari in complessi ordinativi (battaglioni trasmissioni di Corpo d'Armata) volumetricamente omogenei e commisurati a determinate funzioni da assolvere (costituzione di Centri trasmissioni e/o di parte di rete SOTRIN) costituiscono, in definitiva, gli aspetti qualificanti della revisione ordinativa delle trasmissioni dell'Esercito di campagna.

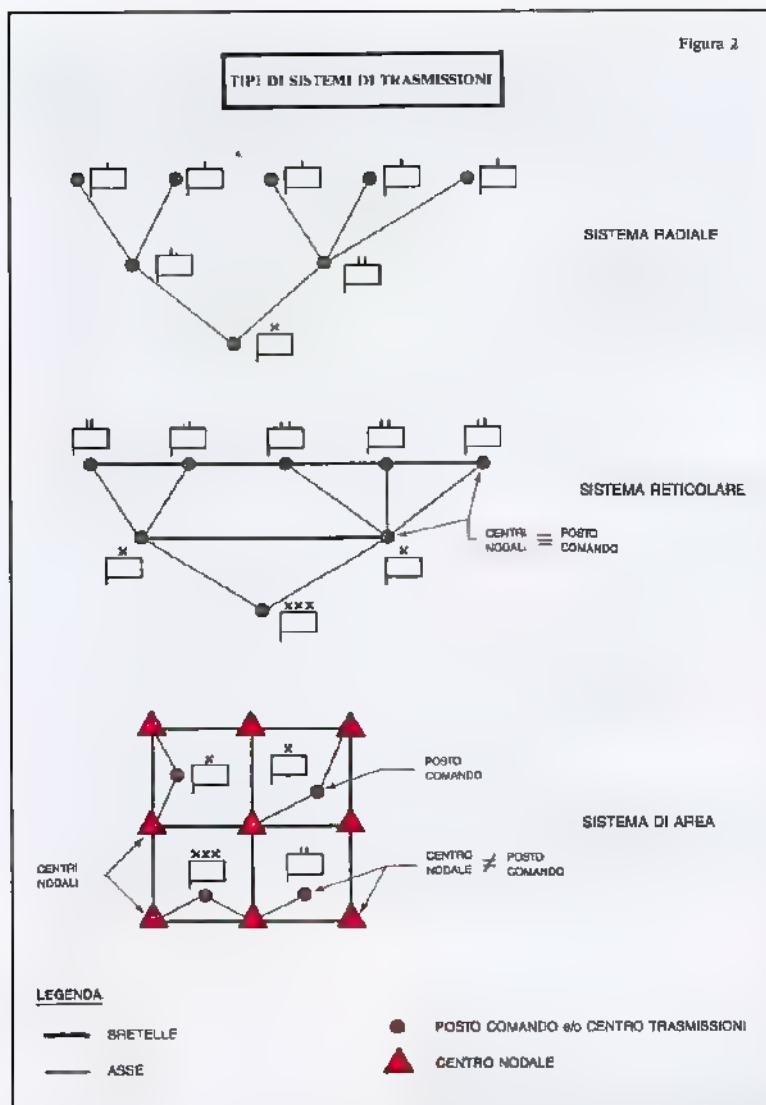
Del rinnovamento qualitativo

delle tecnologie impiegate dalle reti ponti radio sono da porre in luce i provvedimenti inerenti alla configurazione tipica del SOTRIN, areale a griglie quadrangolari, che nella loro fisionomia unitaria tendono a rappresentare una porzione di sistema nei confronti di quello più esteso dell'intero Scacchiere operativo. Nella configurazione areale prevalgono spinte dottrinali aggiornate in materia di flessibilità, sicurezza, reattività caratterizzanti la dinamica del combattimento di Grandi Unità elementari meccanizzate e corazzate. In un contesto così dinamico solo strutture di trasmissioni molto flessibili e ad ampia copertura d'area, come lo è il sistema SOTRIN assicurano una immediata riconfigurazione di reti, garantendo, in ogni momento operativo, l'integrità e l'aderenza del tessuto di Comando e Controllo.

In sintesi i criteri guida del SOTRIN vedono primo il principio della «continuità»: le trasmissioni devono cioè sempre garantire l'azione di Comando e Controllo, anche in ambiente soggetto a diverse forme di offesa elettronica e/o fisica. Il secondo principio riguarda l'aderenza: i sistemi delle trasmissioni devono cioè essere flessibili per soddisfare in ogni circostanza le esigenze di comunicazione delle Unità operative. Terzo è il princi-



Ponte radio (MH 197)



chi» (cioè fascio di canali telefonici e telegrafici realizzato tra due punti a mezzo ponte radio e/o cavo) che nel loro insieme formano:

- **assi**, se hanno un andamento perpendicolare alla linea di contatto;
- **bretelle**, se sono parallele alla linea di contatto.

In relazione alla struttura della predetta rete, i sistemi di trasmissione si distinguono in (figura 2):

- **sistema radiale**, caratterizzato da tronchi che collegano direttamente i Posti Comando secondo la loro dipendenza gerarchica; in questo sistema, i centri nodali di rete coincidono normalmente con i Posti Comando;
- **sistema reticolare**, analogo al precedente ma completato da tronchi trasversali (bretelle) che conferiscono al sistema trasmissioni più flessibilità e continuità;
- **sistema di area**, composto da un insieme di assi e bretelle confluenti in centri nodali che sono svincolati dall'ubicazione dei Posti Comando, in figura 3 sono schematizzati due centri nodali: il primo in alto è di tipo analogico, quello in basso invece, è di tipo digitale.

Il SOTRIN realizza un «sistema d'area» che consente un facile inserimento nella struttura di rete dei Comandi e/o Enti che agiscono in una determinata area e si integra con altre reti di telecomunicazione.

È necessario precisare che il SOTRIN, può essere interconnesso alle altre infrastrutture di telecomunicazione civili e militari disponibili nell'area per incrementare la sua potenzialità e per estendere le sue prestazioni. Questa possibilità riveste particolare importanza specie per i maggiori livelli di Comando (Scacchiere operativo e Organi centrali dello Stato Maggiore dell'Esercito).

Il SOTRIN è, inoltre, governato da elaboratori elettronici (Centrali digitali CD-101) e ciò consente la teleselezione automatica tra gli utenti fissi e mobili per ogni tipo di servizio offerto (telefonico, telegrafico, trasmissioni dati, fac-simile, ecc.) e la gestione e controllo centralizzato di tutti i collegamenti e

prio della «Sicurezza»: i mezzi delle trasmissioni devono cioè essere in grado di sfuggire e/o di annullare le offese elettroniche nemiche.

Il SOTRIN, risponde in pieno ai tre principi ricordati e ne anticipa un quarto: quello fondamentale, della «indipendenza» tra il sistema delle trasmissioni e l'area di schieramento del Posto Comando o dell'Ente inserito in rete integrata.

IL SOTRIN

Prima di presentare l'architettura generale del SOTRIN, è oppor-

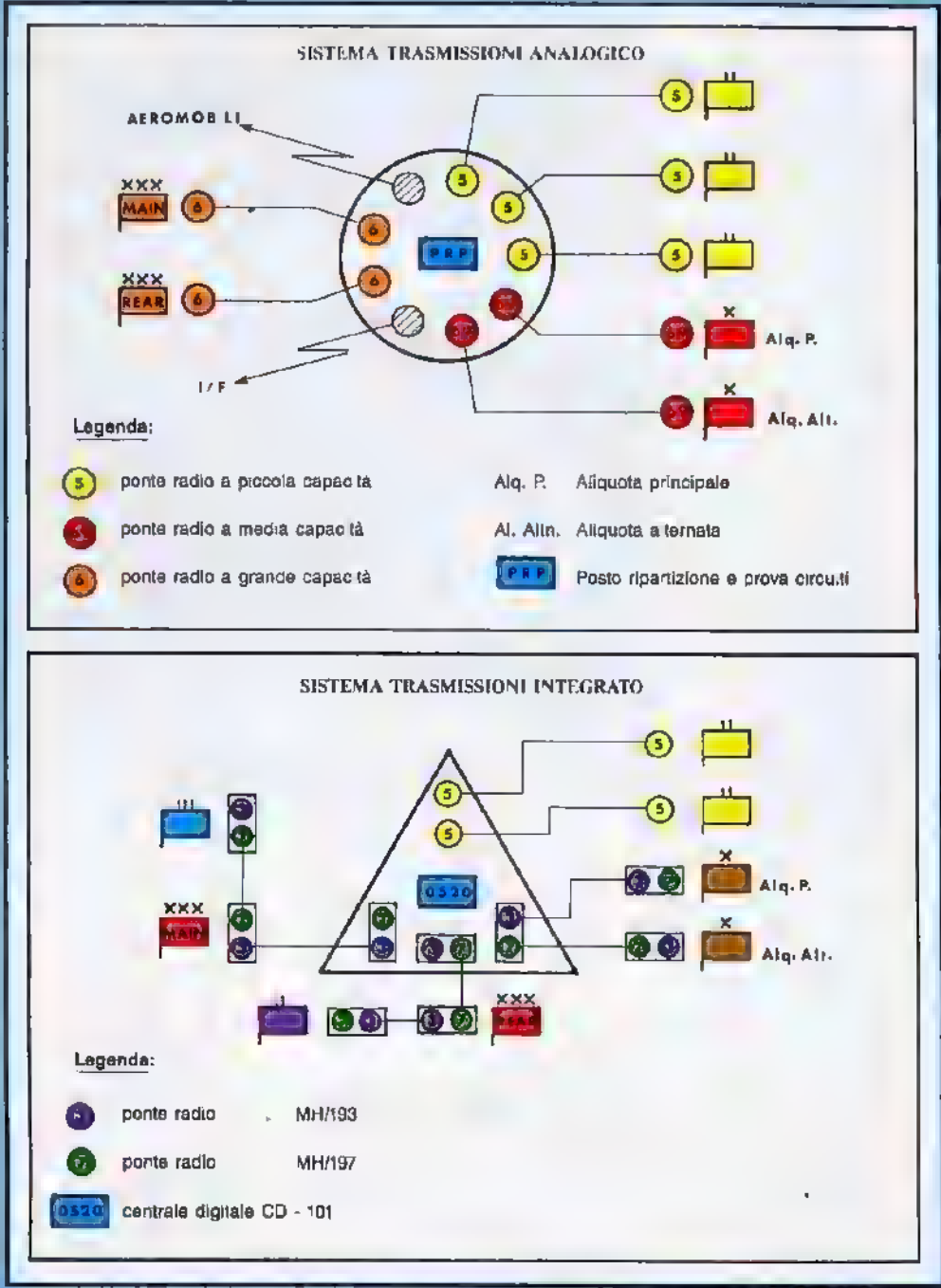
tuno soffermarsi ancora sulla evoluzione dei sistemi di trasmissione dell'Esercito di campagna.

La pubblicazione 9000 della serie dottrinale configura il sistema di trasmissioni come «un complesso di centri trasmissioni e reti unitariamente organizzato per soddisfare le esigenze di collegamento di un Comando o Ente o, per consentire i collegamenti tra Comando ed Enti dislocati in una determinata area».

Un sistema delle trasmissioni è, come noto, caratterizzato essenzialmente dalla struttura della sua rete telegrafonica costituita da «tron-

**COSTITUZIONE ORIENTATIVA DI
UN CENTRO NODALE**

Figura 3



delle relative prestazioni (Supervisione di rete integrata). In altri termini il SOTRIN consente la ricerca automatica di utente ed elimina totalmente la funzione del centralinista assicurando un efficiente servizio di comunicazione nell'ambito della zona di interesse operativo.

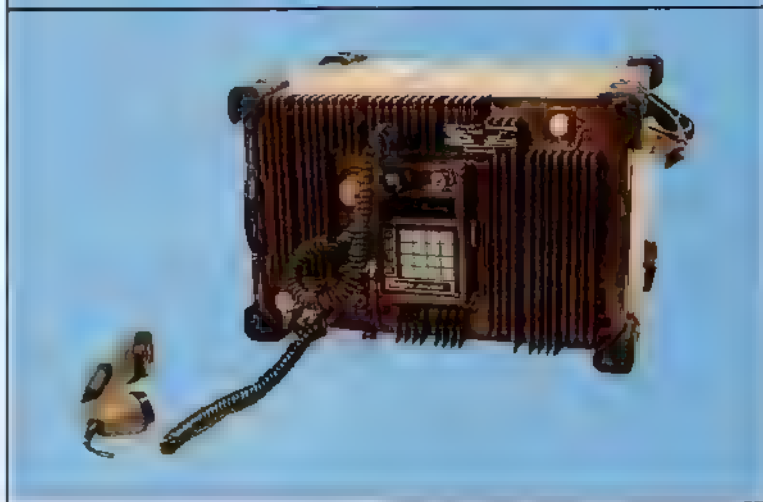
Illustrate le prestazioni offerte da una rete integrata è tempo di passare alla descrizione della configurazione tipica del SOTRIN.

Il SOTRIN è articolato su due livelli: rete digitale di base (denominata anche rete nodale) e rete di accesso

La prima è una rete a «commutazione di circuito» (cioè istradamento automatico delle utenze) organizzata a griglia rettangolare ove nei «nodi» (centri nodali) sono disposti gli organi di commutazione automatica. Ogni nodo è interconnesso con altri attigui a mezzo di giunzioni in ponte radio. Nei nodi più importanti sono installate le «centrali nodali» con prevalenti compiti di istradamento del traffico, a lunga distanza, ma anche per l'allacciamento di piccoli gruppi di utenze tramite ponte radio (*Loop Groups*).

La seconda, la rete di accesso, è posta all'interno della rete digitale di base. L'interconnessione tra le due reti si realizza mediante le giunzioni terminali (sono tratte ponti radio che collegano Comandi e/o Enti alla rete nodale). Anche questa rete è supportata da centrali automatiche (CD-101): vi sono le «centrali di Posto Comando» col compito di raccogliere il traffico gravitante nell'area di detto Posto Comando permettendo sia il traffico locale sia il traffico verso centrali lontane (cioè quelle poste nei nodi della rete digitale di base), e le «centrali di accesso d'area» col compito di raccogliere soprattutto il traffico di gruppi di utenze indipendenti da Posti di Comando e di permettere sia il traffico fra loro che l'istradamento del traffico a lunga distanza sulla rete nodale.

A breve termine il SOTRIN sarà arricchito da prestazioni di particolare importanza. Per completezza



di trattazione si riportano: la sottorete a commutazione di pacchetto, la sottorete a commutazione di messaggio ed il complesso di Radio centrale.

La sottorete a «commutazione di pacchetto» (C.P.) è un completamento del SOTRIN importante per la trasmissione dati. È prevista soprattutto per le utenze dati caratterizzate da traffico poco continuativo (fac-simile, TV, ecc.) che consente un più efficiente sfruttamento della rete stessa. Dal punto di vista strutturale la rete a C.P. comprende un numero variabile di «nodi» a C.P. disposti nei centri nodali della rete digitale di base.

La sottorete a «commutazione di

In alto.

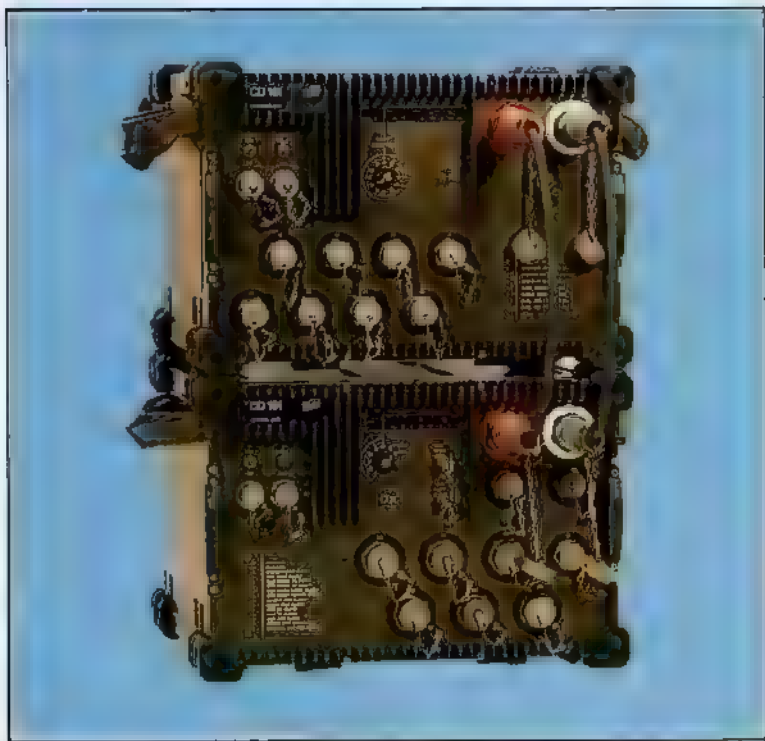
Dispositivo per trasmissioni contratte a prestazioni estese.

Sopra.

Ponte radio digitale VHF di piccola capacità

messaggio» è costituita da alcuni «posti distribuzione messaggi» collegati a centrali d'accesso ed interconnessi. Ha il compito di smistare automaticamente il traffico telegrafico o dati.

Il complesso di radiocentrale (SCRA) consente l'accesso alla rete SOTRIN delle utenze più spiccatamente mobili, mediante canali radio assegnati per il solo tempo della conversazione. Tali utenze, dotate



Centrale digitale (CD-101).

di apparati ricetrasmittenti, potranno connettersi a qualsiasi altro utente della rete integrata sia mobile che statico.

La struttura complessiva del SOTRIN è basata in definitiva su un largo impiego di ponti radio, di centrali digitali e di radio.

Nell'ambito dei Posti Comando si possono peraltro realizzare anche collegamenti in cavo e/o in cordoncino e/o in fibra ottica. I ponti radio impiegati nella rete SOTRIN si differenziano sia per la loro capacità di traffico sia per la gamma di frequenza entro la quale operano.

Le tratte in ponte radio, che caratterizzano la struttura a griglia quadrangolare del SOTRIN, sono a carattere internodale o d'accesso.

Quelle **internodali** della rete digitale di base sono realizzate con apparati a media o a grande capacità (da 15 a 60 canali) funzionanti in gamma SHF.

Quelle **d'accesso** della rete digitale di base, sono realizzate con ponti radio a piccola o a media capacità (da 4 a 15 canali) operanti in gamma VHF (4 canali) e UHF (15

canali).

I vari tipi di ponte radio sono caratterizzati da un elevato grado di modularità e standardizzazione in modo da consentire una notevole varietà di assiemamenti. A seconda della loro potenzialità, possono essere installati in shelter o minishelter e trasportati da autocarri leggeri o da veicoli da combattimento e/o tattici o da autovetture da ricognizione.

CONCLUSIONE

Il SOTRIN, la nuova rete di trasmissione dell'Esercito di campagna, rappresenta in definitiva un sistema di trasmissioni aggiornato nelle tecnologie e in grado di operare anche in presenza di turbative e contromisure attraverso la gestione centralizzata di tutte le esigenze di comunicazione e informazione. L'armonico sviluppo della rete ed il suo controllo costante mediante la «Supervisione del Sistema» assicurano la capacità di continuo adatta-

mento del sistema alle più svariate esigenze operative.

Esso, risulta così essere caratterizzato da:

- ridotti tempi di trattazione del traffico, per garantire decisioni tempestive;
- continuità dell'esercizio della attività di Comando e Controllo anche in caso di neutralizzazione di un certo numero di centri nodali;
- possibilità di assicurare interfaccia «protette e sicure» con gli altri sistemi di telecomunicazioni NATO e nazionali.

Infine, il SOTRIN garantirà la disponibilità di apparati di trasmissioni campali, in grado di sopravvivere ad elevati tassi di distruzione, assicurare alta affidabilità e trattare, in tempo reale, un elevato volume di informazioni (telefoniche, telegrafiche, fac-simile, TV, ecc.).

Luigi Doronzo

(*) Particolare modalità di collocazione di un segnale telefonico o telegrafico codificato sotto forma di impulsi su una frequenza portante



Il Ten. Col. Luigi Doronzo proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare.

Ha frequentato il 104° Corso di Stato Maggiore nell'anno 1979-80.

Nel corso della carriera, il Ten. Col. Luigi Doronzo ha prestato servizio nella discolta 3ª Armata, nel Comando Regione Militare Nord Est, nel 5° Corpo d'Armata e nell'Ispettorato delle Trasmissioni; con il grado di Capitano ha comandato la compagnia mista di guerra elettronica e, con il grado di Tenente Colonnello, il 5° battaglione Trasmissioni «Rolles».

Ha contribuito all'elaborazione dello studio sulla pianificazione, organizzazione e gestione delle reti Pre-SOTRIN.

Ha svolto l'incarico di Capo Gruppo Lavoro sulle normative e Capo Sezione Addestramento e Scuole dell'Ispettorato delle Trasmissioni.

Attualmente ricopre l'incarico di Capo Ufficio Trasmissioni presso il Comando Artiglieria controaerei dell'Esercito.

VADEMECUM PER GLI UFFICIALI INTERIORI





La disponibilità di ufficiali professionalmente preparati risponde a precise esigenze prioritarie volte a dare risposte adeguate alle molteplici sollecitazioni interne ed esterne all'organizzazione militare.

Acquisire la necessaria preparazione tecnica, aggiornata sulla base delle esperienze via via maturate nell'arco della carriera, rappresenta un obbligo morale che non ammette deroghe.

Tuttavia, non di rado, i giovani ufficiali che affluiscono ai reparti/Enti d'impiego al termine dell'iter formativo previsto, sono chiamati ad assumere ruoli «guida», anche di primaria importanza, ancor prima di aver trascorso un giusto periodo di apprendistato in affiancamento a colleghi più anziani e più esperti.

Tenuto conto che il ritmo intenso del quotidiano operare nell'ambito dei reparti non concede pause, risulta quantomai problematico individuare i momenti da dedicare ai necessari approfondimenti dottrinali e allo studio di problematiche di più ampio respiro. Talvolta, può costituire ostacolo insormontabile anche l'individuazione e il reperimento di una pubblicazione o di una circolare tra le tante che regola le molteplici attività della Forza Armata.

In tale quadro, lo Stato Maggiore dell'Esercito è giunto alla determinazione di elaborare un «Vademecum», attualmente in via di diramazione, allo scopo di fornire agli ufficiali più giovani e, in particolare, ai comandanti di compagnia e di plotone, un compendio, il più possibile completo, di quanto è necessario conoscere ai fini di un agevole e proficuo inserimento nelle unità d'impiego. La stesura del documento è stata la fase conclusiva di un lungo e oneroso lavoro di ricerca, verifica, aggiornamento e sintesi della copiosa documentazione che regola ogni attività comunque connessa con la vita di reparto (governo del personale — amministrazione — addestramento — gestione di armi, mezzi e materiali e infrastrutture — ecc.).

I riferimenti normativi posti a base del lavoro (complessivamente sono stati consultati circa 40 Leggi e Decreti, più di 100 Pubblicazioni e 60 tra Circolari, Direttive e STANAGs) sono stati quindi integrati con esempi pratici, consigli e suggerimenti dettati dall'esperienza.

In particolare, il manuale:

- pone in evidenza gli elementi essenziali di una incisiva azione di comando (aspetto che costituisce il motivo di fondo di tutta la trattazione),

- riprende in un unico contesto quegli aspetti della vita di caserma che richiedono uno sviluppo più organico e generalizzato;

- fornisce indicazioni prevalentemente pratiche nei settori tattico, logistico e della regolamentazione d'impiego e di servizio;

- consente di identificare con immediatezza, per ogni attività considerata, la normativa di supporto.

Sotto il profilo formale la pubblicazione si compone di due volumi, uno per il **testo** — suddiviso in due **parti** — e uno per gli **allegati**.

PARTE PRIMA

Azione di Comando

Il **primo capitolo** è riservato all'azione di comando.

L'efficienza della struttura militare si basa essenzialmente sulla funzionalità dei reparti del livello di compagnia o unità equivalente. Verso tale livello sono, infatti, indirizzate le principali energie dei comandi sovraordinati — in termini di preparazione del personale, disponibilità di mezzi e materiali, mantenimento e potenziamento delle infrastrutture e aggiornamento della normativa — nella consapevolezza che le innovazioni di carattere ordinativo e l'acquisizione di mezzi, materiali e sistemi d'arma tecnologicamente più avanzati risulterebbero vane in assenza di personale motivato e adeguatamente addestrato al loro impiego.

Il raggiungimento di tale obietti-

vo dipende in gran parte dall'operato degli ufficiali inferiori e, principalmente, dai comandanti di compagnia che costituiscono l'anello fondamentale della scala gerarchica quali veri gestori delle risorse disponibili e, in particolare, primi responsabili dell'impiego del personale.

A tal fine, il «Vademecum» indica un decalogo di aspetti sui quali polarizzare l'attenzione affinché la propria azione di comando risulti incisiva e proficua.

In particolare:

- **rispetto della scala gerarchica**, quale garanzia dell'ordinato svolgimento delle varie attività e, come tale, presupposto indispensabile per il conseguimento degli obiettivi che l'istituzione si prefigge;

- **politica del contatto**, intesa come azione diretta ai singoli subordinati e volta a capirne atteggiamenti, sentimenti, attitudini e stati d'animo;

- **presenza capillare del comandante**, in ogni momento della vita di reparto, anche avvalendosi del personale di servizio, per rendersi conto dei problemi in tutta la loro essenza e accertarsi della corretta esecuzione degli ordini impartiti;

- **azione di comando a 360°**, rivolta cioè a tutte le attività, ivi compresi i settori del benessere del personale, della sicurezza e della cura dei mezzi e delle infrastrutture;

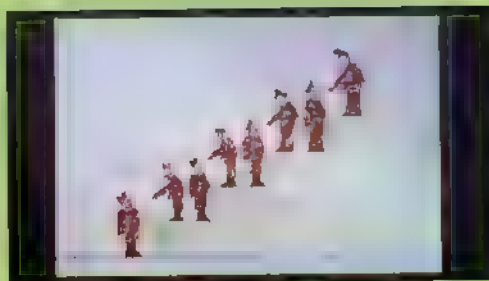
- **priorità alle attività addestrative**, limitando l'entità del personale adibito a compiti di supporto (addetti agli uffici, ai magazzini, alle mense, ecc.);

- **eliminazione dell'ozio castrense**, nel senso che la disponibilità effettiva di pochi uomini non deve costituire alibi per rinunciare all'addestramento;

- **indirizzo pratico da dare all'addestramento**, rifuggendo da formulazioni teoriche e mirando a formare soldati sicuramente in grado di utilizzare correttamente ed efficacemente mezzi, materiali e sistemi d'arma;

- **sicurezza e tutela della salute del personale**, da garantire in ogni

SCALA GERARCHICA



POLITICA DEL CONTATTO



PRESENZA CAPILLARE E ATTIVISMO ITINERANTE



AZIONE DI COMANDO A 360°



PRIVILEGIO DELLE ATTIVITÀ ADDESTRATIVE





**GUERRA ALL'OZIO
CASTRENSE**



**PRATICITÀ IN
ADDESTRAMENTO**



SICUREZZA



**MENTALITÀ
OPERATIVA**



**TEMPO
LIBERO**

circostanza mediante attenta e accurata analisi delle attività da svolgere volta a individuare le implicazioni che possono mettere a repentaglio l'incolumità del personale;

- **mentalità operativa** con la quale affrontare le attività addestrative (approntamento di specifici ordini permanenti);

- **impiego del tempo libero**, dando ad esso il giusto risalto quale importante componente dell'attività giornaliera del soldato.

La caserma

Il **secondo capitolo** è dedicato alla caserma, cioè al complesso di immobili, impianti e strutture necessari per vivere, operare e addestrarsi all'assolvimento dei compiti istituzionali. La vita dei reparti in essa dislocati è scandita dal susseguirsi delle operazioni giornaliere (sveglia, addestramento, rancio, libera uscita, ecc.) secondo una ripartizione del tempo che tende a conciliare razionalmente e dinamicamente le prioritarie esigenze operative e le inderogabili necessità del personale.

Il primo concetto su cui si pone l'accento si riferisce alla stretta interconnessione esistente tra rispetto dell'orario di servizio e regolare svolgimento delle operazioni. Entrambi dipendono in larga misura dai comandanti ai minori livelli, il cui operato deve essere caratterizzato da presenza vigile e fattiva, volta a conoscere le esigenze, prevenire gli errori e le manchevolezze, risolvere tempestivamente i problemi.

Si passa, quindi, ad una schematica descrizione della organizzazione di caserma per sostenere che l'azione di comando deve essere finalizzata alla salvaguardia della funzionalità, dell'efficienza e della sicurezza delle infrastrutture.

Vengono, quindi, illustrati i servizi di caserma e di presidio ponendo in evidenza le responsabilità morali, amministrative e penali connesse con l'inosservanza anche parziale dei compiti e delle consegne relativi a ciascun servizio.



Le attività addestrative devono essere affrontate con la necessaria mentalità operativa

Infine, viene fatto cenno alla sicurezza delle infrastrutture, nell'ambito delle quali gli ufficiali inferiori possono essere chiamati a sovrintendere al servizio di vigilanza, e alla particolare importanza che assumono la piena consapevolezza delle proprie responsabilità — che non può prescindere da un'adeguata preparazione professionale — e l'addestramento dei dipendenti sotto l'aspetto sia tecnico sia psicologico.

La compagnia

Il terzo capitolo prende in esame gli aspetti essenziali che caratterizzano il reparto e i ruoli fondamentali che l'ufficiale inferiore può assumere nel suo ambito.

La compagnia è l'unità organica che, per struttura ed entità numerica, pone l'ufficiale — comandante o subalterno — nelle migliori condizioni per l'esercizio della propria

azione di comando consentendogli l'immediato riscontro dei risultati in termini di consenso, partecipazione, comprensione e interpretazione degli ordini impartiti, livello di efficienza di mezzi e materiali.

Di primaria importanza è la conoscenza degli uomini, non solo per intuirne stati d'animo e motivi di crisi individuali e collettive ma anche per individuarne potenzialità e attitudini. Tuttavia, il campo di azione dell'ufficiale inferiore deve essere a più ampio spettro e comprendere anche le armi, i mezzi, i materiali e le infrastrutture della compagnia, in quanto l'operatività del reparto è data dal prodotto di tutte le sue componenti e tale prodotto, com'è noto, è uguale a zero se uno solo dei suoi fattori è nullo.

In particolare, nel corso della trattazione, viene descritta dettagliatamente l'organizzazione funzionale di una compagnia, indicando le esigenze da soddisfare nel suo ambito e le possibilità attuative (organizzazione dei locali, documentazione da impiantare e da tenere aggiornata). Infine, vengono illustrati

i servizi di compagnia sottolineando l'importanza che il loro espletamento riveste ai fini della sicurezza, dell'efficienza del reparto e del tempo libero per il rimanente personale.

Il personale

Il quarto capitolo tratta del personale, risorsa di primaria importanza tra quelle disponibili nell'ambito del reparto e il cui impiego rappresenta precipua attività di comando che non ammette deleghe.

Al riguardo, vengono forniti indicazioni e suggerimenti per l'impostazione di una corretta azione di comando rivolta al personale e viene sinteticamente illustrata la normativa che regola taluni aspetti essenziali della vita di reparto, con particolare riferimento a:

- **impiego del personale**, che deve essere accuratamente programmato per contemperare le esigenze di servizio e quelle dei dipendenti;
- **disciplina**, da basare sull'esempio e sulla convinzione della sua necessità. Le infrazioni disciplinari,



Per un proficuo addestramento è necessaria la conoscenza delle prestazioni dei mezzi e delle armi

in particolare, presuppongono un'attenta analisi dei fatti e devono essere frutto di un giudizio che necessariamente deve essere immediato, sereno e concludente;

- **licenze e permessi**, la cui gestione deve essere improntata ad equilibrio nella valutazione delle esigenze prospettate, alto senso di giustizia e imparzialità;

- **rappresentanza militare**, che incoraggia la funzione partecipativa di tutto il personale militare in ben definiti settori della vita della Forza Armata;

- **assistenza sanitaria**, che costituisce aspetto di primaria importanza alla stessa stregua del diritto all'istruzione e all'educazione, in relazione agli obiettivi che la cura dell'igiene e la salvaguardia della salute consentono di perseguire;

- **prevenzione delle tossicodipendenze**, da ricercare ad ogni costo, sia nell'ottica del preminente compito di educatori sia, dal punto

di vista strettamente militare, per la latente minaccia che il ricorso all'uso di sostanze stupefacenti rappresenta per la coesione dei reparti, la cui efficienza è fortemente condizionata dall'acuirsi del fenomeno;

- **documentazione caratteristica**, da compilare e tenere a giorno con la massima accuratezza, formale e sostanziale, onde evitare sia possibili motivi di rilievo e contenzioso sia situazioni che possono incidere negativamente sul morale dei dipendenti;

- **prevenzione incidenti e incolumità del personale** nell'addestramento, negli ambienti di lavoro e nelle attività «fuori servizio»;

- **assetto formale**, inteso come cura della persona, modo di vestire l'uniforme e assetto del reparto nell'istruzione formale.

L'addestramento e le esercitazioni

Il quinto capitolo illustra — con dovizia di particolari, visto l'interesse che l'argomento riveste — le predisposizioni da attuare per l'organizzazione e la condotta delle at-

tività addestrative in sede e fuori sede, con particolare riferimento a:

- **attività preparatoria in sede**, che costituisce presupposto indispensabile per il regolare sviluppo dell'addestramento programmato in sede o in aree esterne, anche distanti dalla caserma;

- **movimento verso l'area addestrativa**, che va predisposto con molta cura per conferire allo stesso le caratteristiche di elevato rendimento, continuità e regolarità, sicurezza per il personale e i materiali;

- **addestramento al tiro**, sempre da perseguire, in quanto obiettivo fondamentale della formazione del combattente, e da raggiungere gradualmente attraverso conoscenza e padronanza dell'arma, corretta esecuzione con essa dei previsti cadenzati esercizi di tiro e perfezionamento dell'addestramento individuale,

- **impianto ed organizzazione di una esercitazione**, da attuare secondo la normativa vigente tenendo tuttavia presente che, se applicata con criteri troppo estensivi, si corre



L'addestramento deve essere mirato alla formazione di soldati in grado di utilizzare correttamente ed efficacemente le armi e i mezzi in dotazione

il rischio di privilegiare le attività di contorno, a scapito dell'essenzialità e della concretezza dell'addestramento.

Inoltre, in più occasioni, vengono richiamate le responsabilità connesse con l'inosservanza, anche parziale, della regolamentazione riferita alle modalità, ai vincoli e alle limitazioni concernenti l'utilizzazione delle aree addestrative e dei poligoni

Amministrazione dei materiali

A conclusione della prima parte, nel **sesto capitolo** vengono illustrate, per quanto d'interesse dei minori livelli di comando, le norme che regolano:

- **trattamento economico** dei militari di truppa (paga e indennità varie, rimborso delle spese di viaggio, controvalore in contanti della razione viveri, ecc.) e decurtazioni

che tale trattamento può subire per l'applicazione di ritenute per addebito a vario titolo;

- **gestione e movimentazione** degli automezzi e gestione dei carburanti;

- **gestione dei materiali**, procedure per dichiararli fuori uso e autorità competenti all'emissione dei relativi decreti di scarico.

Inoltre, vengono trattate le modalità di funzionamento dei Servizi di Commissariato (vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento, casermaggio e stampati) e, per ciascuno di essi, gli organi preposti alla gestione

PARTE SECONDA

Organizzazione dell'addestramento delle varie Armi

La seconda parte del «Vademecum» è interamente dedicata all'addestramento. Nel **primo capitolo**, in particolare, dopo una sintetica descrizione del sistema addestrativo

in atto, viene illustrato il metodo per la risoluzione di problemi addestrativi la cui applicazione consente, in modo razionale e sistematico, di armonizzare le esigenze e le disponibilità offerte dalle situazioni contingenti.

Inoltre, al fine di far conoscere ai giovani ufficiali le modalità d'impiego delle varie Armi, le possibilità e le prestazioni offerte dai mezzi, dai materiali e dagli armamenti disponibili, vengono sinteticamente trattati la cooperazione tra le Armi, la difesa aerea e controaerei e l'impiego dell'ALE (con particolare riferimento alle missioni di trasporto che, ai minori livelli, possono integrare o sostituire analoghe attività svolte da mezzi terrestri per soddisfare esigenze di ordine tattico e logistico).

Il **secondo capitolo**, invece, polarizza l'attenzione sugli aspetti la cui conoscenza — per ciascuna Arma — è ritenuta di primaria importanza per il quotidiano operare dell'ufficiale subalterno nel settore addestrativo.



ALLEGATI

Gli allegati, nel numero di 26, ampliano alcuni dei principali argomenti trattati nel testo e indicano, per ciascun settore, la normativa di riferimento.

Talvolta, riproducono integralmente particolari norme che per i loro riflessi giuridico-amministrativi necessitano della massima chiarezza e, quindi, mal si prestano ad essere sintetizzate. Propongono, infine, una serie di liste di controllo (in sintesi, si tratta di documenti riassuntivi di consultazione) delle quali l'ufficiale inferiore può avvalersi per il corretto e proficuo svolgimento di specifiche attività (Capitano d'ispezione, Ufficiale di picchetto, Ufficiale di servizio in compagnia, Comandante di plotone RR, ecc.).

CONCLUSIONI

Con il «Vademecum per gli Ufficiali inferiori» si è voluto mettere a disposizione dei comandanti ai minori livelli uno strumento di facile consultazione che fornisce indicazioni, informazioni e suggerimenti su tutto ciò che è opportuno conoscere ai fini dell'attività di comando ponendo in adeguato risalto competenze, responsabilità e interrelazioni esistenti nell'ambito del quadro normativo di riferimento. La pubblicazione, oltre ad essere una guida chiara ed esauriente sulle molteplici problematiche d'interesse, è un manuale dai contenuti emi-

L'impianto e l'organizzazione delle esercitazioni devono essere attuati secondo la normativa vigente

nentemente pratici ma pur sempre finalizzati, soprattutto per la loro organicità e completezza, al miglioramento della «cultura» — professionale e tecnica — dei giovani ufficiali. In tale quadro, costituirà documento di riferimento presso gli Istituti di formazione degli ufficiali in servizio permanente e di complemento, per la ulteriore trattazione — in un quadro di unicità di indirizzo — delle problematiche di specifico interesse e sarà illustrato anche presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, in considerazione che molti compiti e responsabilità sono comuni ad entrambe le categorie.

Il «Vademecum» non abroga e non sostituisce la normativa in vigore. Al contrario, riunisce e compendia quanto già esiste, offrendo spunti per i successivi approfondimenti sia a livello individuale per colmare lacune particolarmente sentite sia a livello collettivo in relazione a specifiche situazioni esistenti in ambito locale.

L'ultima considerazione conclusiva a sostegno della trattazione globale trae spunto dalla constatazione che in un Esercito moderno la **competenza professionale** è un patrimonio diversificato che l'ufficiale deve via via acquisire a livelli qualitativi sempre più elevati affinché la volontà possa tradursi in azione.

Le esigenze conoscitive connesse

con il ruolo e con le funzioni dell'ufficiale investono un'area estremamente ampia che abbraccia campi tra i più disparati che vanno dalla regolamentazione d'impiego e di servizio alla gestione dei materiali, dalle norme amministrative alla psicologia.

Si tratta di un patrimonio conoscitivo estremamente vasto, la cui acquisizione completa è praticamente impossibile. In tal senso, il «Vademecum» può costituire un valido ausilio per chi si accinge ad affrontare la vita di reparto in quanto consente di discernere ciò che è necessario e utile conoscere dall'accessorio e facilita l'approccio a problematiche più complesse la cui soluzione va ricercata nella specifica normativa tecnica, sempre indicata.

Gaetano Romeo



Il Col. I. (cr.) t.SG. Gaetano Romeo ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione ed il 104° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.

Si è laureato in Scienze Matematiche presso l'Università di Roma. Ha ricoperto incarichi di comando presso unità carri del 3° Corpo d'Armata ed ha comandato il 10° battaglione carri «M.O. Bruno» della Brigata corazzata «Arctico».

Ha assolto gli incarichi di insegnante di «Guerra NBC» e di «Difesa Nucleare» presso la Scuola Unica Interforze per la Difesa NBC.

Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito prima nell'ambito della Sezione Programmazione dell'Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria e, successivamente, come Capo della Sezione «Formazione Quadri» e Didattica dell'Ufficio Addestramento.

Attualmente è Vice Comandante della Scuola Truppe Corazzate di Caserta e Comandante del Distaccamento di Lecce.



Fornire notizie e commenti sull'attività della NATO, qual'è lo scopo di questa rubrica, non comporterebbe, in linea di principio, la necessità di parlare della nuova crisi conflittuale nel Golfo Persico, perché si tratta di zona «out of area», cioè fuori dell'area di competenza istituzionale dell'Alleanza Atlantica e perché

la NATO, come struttura organizzativa militare, non opera in tale parte del mondo.

È, peraltro, doveroso discuterne, in quanto la crisi, scoppiata all'improvviso a poco meno di un mese dalla «Dichiarazione» di Londra, con cui l'Alleanza enunciava i lineamenti della sua nuova dottrina politica e

militare, come illustrato nel numero precedente, ne ha consentito una verifica parziale ed ha messo in luce pregi, lacune e limiti.

Infatti, la crisi ha costituito un banco di prova sia della risposta all'offerta di amicizia e collaborazione che l'Alleanza ha ufficialmente avanzato, con detta dichiarazione, all'Unione Sovietica e agli altri Paesi dell'Est e sia della sua reattività e solidarietà interna di fronte a minacce di nuovo genere e provenienza che si dovranno prevedibilmente affrontare anche in futuro.

La prova delle nuove relazioni con gli avversari di ieri e partners di oggi ha dato esito positivo, mentre poco soddisfacente è risultato l'accertamento della capacità di reazione collettiva unitaria.

Probabilmente il dittatore di Bagdad aveva fatto affidamento sulla rinuncia di Mosca a controllare i Paesi «amici» e sulla tradizionale contrapposizione di interessi tra Stati Uniti e Unione Sovietica nello scacchiere del Medio Oriente per tentare impunemente l'occupazione del Kuwait.

Viceversa, i Ministri degli Esteri delle due Superpotenze, che in quel momento si trovavano assieme in Siberia per colloqui su altri temi, raggiunsero immediatamente una concordanza di vedute e di obiettivi che consentì la sollecita condanna dell'azione irakena da parte dell'ONU, assieme all'ingiunzione di ritirarsi, e permise agli Stati Uniti di inviare, senza preoccupazioni, proprie forze a proteggere l'Arabia Saudita e ad applicare l'embargo. Tale concordanza di vedute fu poi confermata nel-



l'incontro ad Helsinki tra Bush e Gorbaciov del 9 settembre, ribadita dai Ministri degli Esteri all'Assemblea Generale dell'ONU a fine settembre, tanto da giustificare anche una azione di forza, qualora Saddam Hussein non si adegui al verdetto delle Nazioni Unite.

Osservando le reazioni all'aggressione irakena all'interno dell'Alleanza Atlantica, si ha, peraltro, la strana sensazione che sia stata quasi più rapida e facile una intesa in proposito tra Stati Uniti e Unione Sovietica che tra Stati Uniti ed i suoi Alleati europei.

Non perché questi siano stati meno solleciti nel condannare la «rapina» di Saddam Hussein e nel supportare politicamente le iniziative intraprese da Washington, ma perché le proposte americane di dare subito segni tangibili della «volontà comune» dell'Alleanza di opporsi non trovarono l'unanimità di consensi necessaria ad applicare le misure militari suggerite quali: l'invio della Forza Mobile di ACE (AMF) in Turchia, l'impiego degli AWACS della NATO, la convocazione in anticipo sui programmi della Formazione Navale Alleata nel Mediterraneo (NAVOCFORMED).

I Paesi europei dell'Alleanza hanno poi tutti fornito più o meno prontamente (esclusa la Germania per impedimento costituzionale) il concorso di loro unità alla spedizione internazionale nel Golfo, mentre avevano subito autorizzato l'utilizzazione di basi NATO sul loro territorio da parte delle forze statunitensi. Essi hanno inoltre cercato di dar prova di coesione tra di loro attivando l'UEO

per il coordinamento operativo delle loro unità. Ma ancora una volta, come nel caso della precedente crisi del Golfo, prudenze, incertezze e distinzioni di principio — più che differenze di interessi — hanno impedito un intervento collettivo unitario dell'Alleanza Atlantica come tale, anche se l'occupazione del Kuwait ha messo in pericolo le fonti energetiche dell'Occidente ed ha costituito quindi una minaccia quasi diretta per tutti i membri.

Si accennò, tra l'altro, in quei primi giorni ad una possibile delega alla NATO da parte dell'ONU del coordinamento delle svariate forze inviate da tanti Paesi nell'area del Golfo, perché tale coordinamento è indispensabile ai fini del loro impiego, specie in caso di scontro armato, e perché solo la NATO dispone di una struttura di comando multinazionale idonea, per costituzione ed esperienza, a compiti del genere.

L'idea, certamente valida sotto l'aspetto militare, non ebbe, però, seguito in quanto mancava il presupposto di base: la disponibilità della NATO a svolgere tale ruolo, finora non previsto nei suoi scenari politici ed operativi.

Ciò ha messo in evidenza la lacuna esistente nella «Dichiarazione» di Londra che non accenna in alcun modo ai problemi di sicurezza e di stabilità in zone contigue al Continente europeo, né alle minacce che la presenza di grandi arsenali tecnologicamente avanzati in tali zone può comportare, nonostante che il Segretario Generale della NATO, Wörner li avesse messi in evidenza nei suoi discorsi sul futuro dell'Alleanza.

za precedenti alla riunione del Consiglio Atlantico di Londra.

Si ha quindi motivo di ritenere che fu una «omissione» voluta, o per mancanza di intesa, o più probabilmente nel timore di poterla conseguire, condizionata dal ricordo ancora doloroso di gravi contrasti verificatisi in passato (ad esempio l'intervento anglofrancese sul canale di Suez nel 1956 bloccato dagli Stati Uniti). Si è preferito quindi tacere, in base alla convenzione che per le crisi conflittuali fuori area ciascun Paese prende le decisioni ritenute opportune, con l'impegno solo di consultarsi con gli Alleati.

La nuova improvvisa crisi del Golfo, così pericolosa per i già precari equilibri locali e per l'economia di gran parte dei Paesi del mondo, ha provocato uno scossone ed ha reso coscienti le autorità e l'opinione pubblica dei Paesi membri dell'Alleanza che la regola delle decisioni autonome e della consultazione informativa tra gli Alleati, adottata finora in materia, non è più sufficiente per le esigenze di oggi, né per le sfide che ci riserverà il futuro.

Molti sono ormai convinti che l'adeguamento del ruolo dell'Alleanza Atlantica ai radicali cambiamenti in corso sulla scena politica internazionale, che la «Dichiarazione» di Londra voleva delineare, richieda una estensione dell'area di competenza, per lo meno in quella fascia di territorio circostante il Continente europeo da cui esso può essere soggetto a minacce, l'attribuzione di nuove funzioni per poter concorrere a contenere o spegnere i focolai di conflitto, a far rispettare le regole del di-

ritto internazionale sancite nei principi della Carta dell'ONU e ad impedirne o contrastarne le violazioni.

Qualcuna delle più autorevoli personalità della NATO ha detto che bisognerà riscrivere a tale scopo il Trattato dell'Atlantico del Nord.

Può anche darsi. Ma per intanto è necessario definire le linee di una nuova politica comune per le crisi fuori area, stabilire un meccanismo interno per trattare i problemi relativi e predisporre uno strumento militare integrato idoneo ad applicare tale politica, qualora necessario, strumento a cui anche altri Paesi non NATO potrebbero eventualmente associarsi.

In tale quadro, i «complessi di forze multinazionali» mobili e polivalenti, che si ritiene indispensabile prevedere in vista della nuova strategia della NATO e di cui accenna la «Dichiarazione» e molto si parla in questo periodo, potrebbero costituire una parte essenziale dello strumento stesso, purché lo stato di prontezza operativa ne garantisca un intervento rapido ed efficace con breve preavviso.

Alle forze multinazionali di intervento rapido potrebbero eventualmente far seguito forze militari speciali di intervento umanitario, destinate a concorrere al ripristino delle condizioni di vita in aree disastrose dalla guerra ed allo sviluppo economico di zone molto depresse, specie là dove bisogna fornire anche un quadro di sicurezza alle popolazioni locali per aiutarle a costruire la pace.

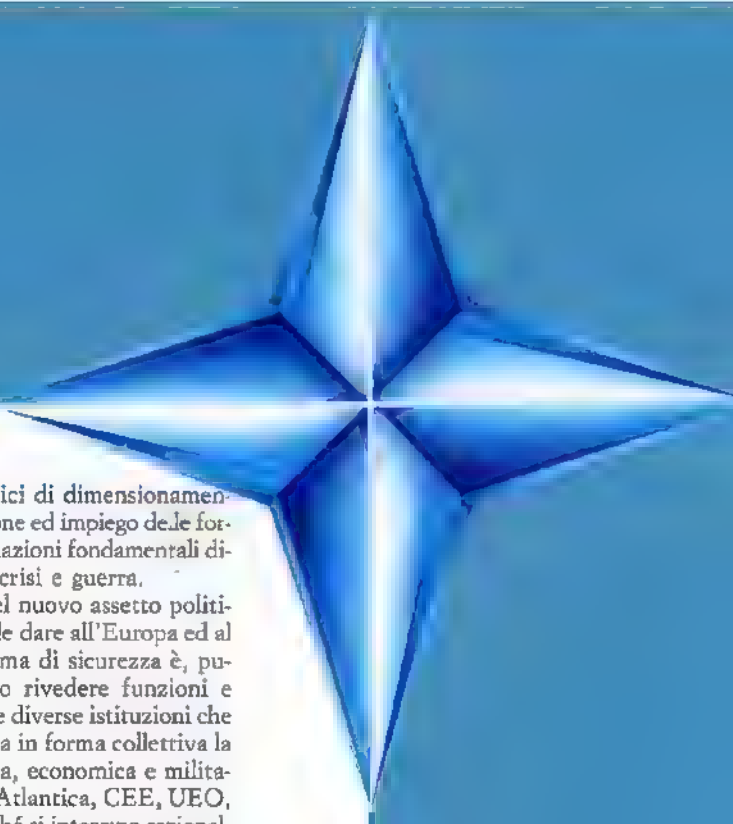
In questa prospettiva nuova, i Paesi europei dell'Alleanza dovre-

bero ovviamente assumersi un carico proporzionale al loro peso economico ed al ruolo politico che essi intendono unitariamente svolgere, anche in vista della trasformazione della Comunità Economica in entità politica. Oggi non è più possibile, né accettabile da parte dell'opinione pubblica americana, che gli Stati Uniti debbono svolgere esclusivamente in proprio la funzione di «pompieri» della collettività internazionale, specie là dove sono in gioco grandi interessi europei. Talune proposte avanzate dalle Autorità del Governo italiano quale presidente di turno della CEE sembrano già orientate anche nel senso sopraindicato.

Alle parole dovranno far seguito fatti e tra questi va pure considerata la necessità che una aliquota del nostro Esercito sia realmente in grado di operare con efficacia fuori del territorio nazionale ed eventualmente anche «fuori area» tra le forze multinazionali europee o NATO che saranno destinate a tali compiti.

Ciò in considerazione che, qualunque e per quanto perfette siano le regole di convivenza, di cooperazione e di sicurezza reciproca che si stabiliranno col nuovo assetto del nostro Continente, come si vuole realizzare con la riunione della CSCE di Parigi, a seguito degli accordi di disarmo convenzionale CFE, tali regole saranno utili ed efficaci ad assicurare rapporti stabili di pace solo se esisteranno forze capaci di farle rispettare, anche con l'uso delle armi se indispensabile.

Analogamente l'ONU, che vede per la prima volta una completa in-



tesa dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ed il consenso pieno della massa degli altri Paesi, potrà rendere finalmente operativa la sua funzione di pace soltanto se disporrà degli strumenti, non solo giuridici e politici, ma anche militari per reprimere le violazioni del diritto internazionale.

Pertanto, la crisi del Golfo Persico e la questione degli interventi fuori area sono solo due dei numerosi, nuovi, ardui e complessi problemi che l'Alleanza Atlantica sta affrontando in questo periodo, certamente cruciale per l'Istituzione in sé e per l'Occidente più in generale.

Basti ricordare che, quasi a materializzare la sua vittoria nella Guerra Fredda, i confini del territorio dell'Alleanza si sono spostati ad Est fino a raggiungere quelli della Polonia, ma nel suo interno permangono — sia pure temporaneamente — circa 350 mila soldati sovietici.

L'unificazione della Germania e lo scioglimento in atto del Patto di Varsavia fanno decadere una delle ragioni fondamentali della sua costituzione e pongono in termini nuovi, ancora da verificare, le motivazioni della presenza di forze straniere, se pur amiche, sul territorio tedesco.

La questione verrà certamente alla ribalta anche nell'ulteriore sviluppo o seconda fase del negoziato CFE da concludersi prima dell'altro vertice della CSCE previsto a Helsinki per il 1992.

Definiti i criteri ispiratori della nuova strategia nella «Dichiarazione» di Londra, bisogna ora tradurli in

concetti pratici di dimensionamento, articolazione ed impiego delle forze per tre situazioni fondamentali diverse: pace, crisi e guerra.

In vista del nuovo assetto politico che si vuole dare all'Europa ed al relativo sistema di sicurezza è, pure, necessario rivedere funzioni e rapporti tra le diverse istituzioni che gestiscono ora in forma collettiva la politica estera, economica e militare: Alleanza Atlantica, CEE, UEO, CSCE, affinché si integrino razionalmente.

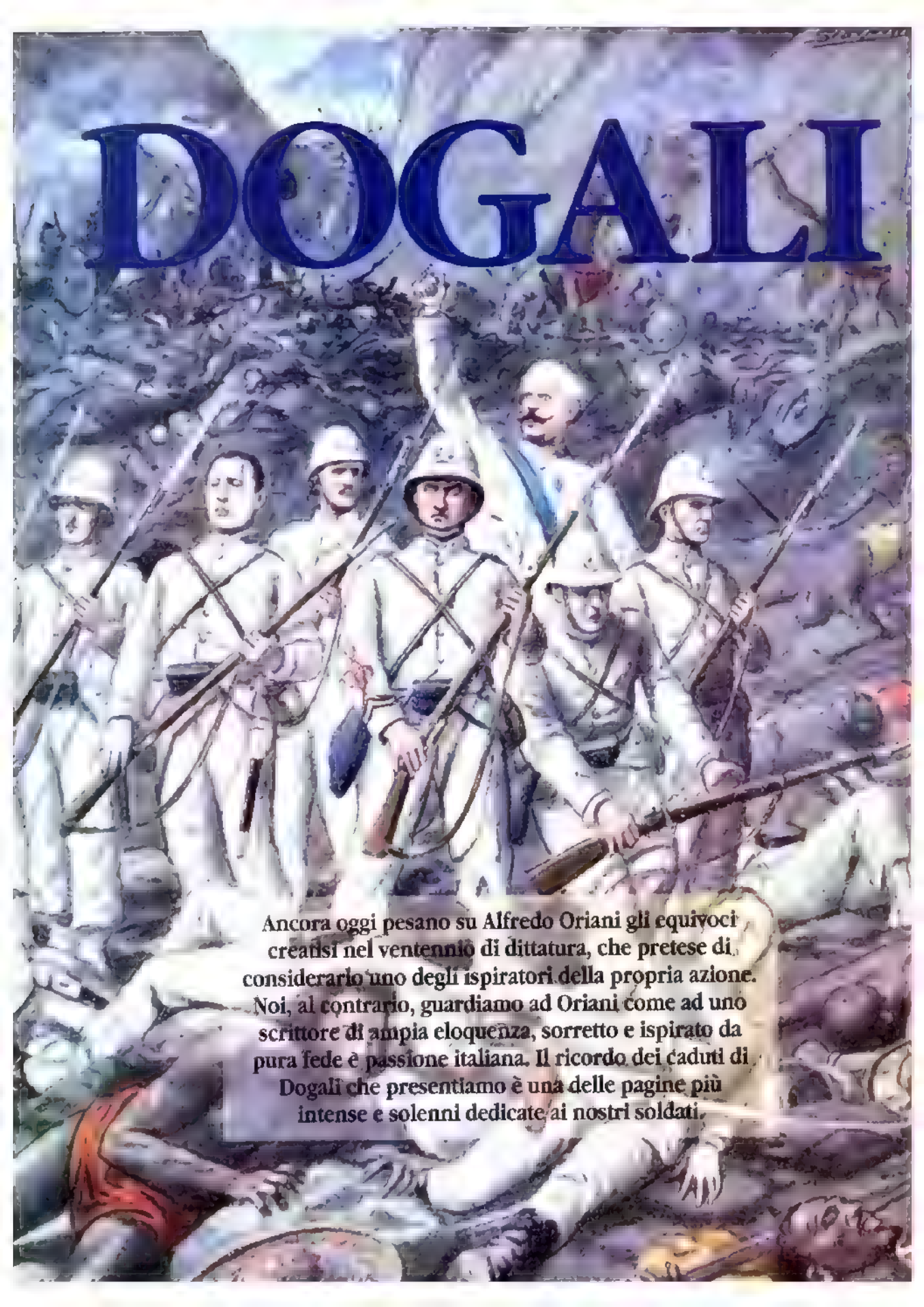
La massa e la specie dei problemi da risolvere è tale da apparire superiore alla più buona volontà e capacità delle cancellerie, stati maggiori e segreterie generali degli Stati membri e degli organismi internazionali in questione, anche se esiste una sostanziale unitarietà di intenti.

Ma vale la pena di compiere ogni sforzo. Infatti la fine del 1989 ha visto il crollo del mondo ispirato alla ideologia comunista e la vittoria dell'Occidente, senza colpo ferire, per merito specifico dell'Alleanza Atlantica; la fine del 1990 e gli inizi del 1991 forniscono l'eccezionale occasione di cominciare concretamente a costruire un mondo diverso ed un nuovo ordine internazionale.

L'Alleanza Atlantica ritiene, giustamente, di aver ancora un ruolo determinante da svolgere in tale opera, perché essa avrà ben maggiori probabilità di riuscita se l'Alleanza, mentre ne promuove lo sviluppo, continuerà a garantire il necessario quadro di sicurezza, specie nella fase critica di costituzione e funzionamento iniziale.

Vitt.

DOGALI

The background of the page is a detailed, somewhat somber illustration. It depicts a group of Italian soldiers, known as Dogali, in their characteristic white uniforms and pith helmets. They are equipped with long-barreled rifles and are positioned in a line, some looking forward with determination. The scene is set in a hazy, smoke-filled environment, suggesting a recent battle. In the foreground, the bodies of fallen soldiers are visible, adding to the gravity of the scene. The overall tone is one of historical significance and military valor.

Ancora oggi pesano su Alfredo Oriani gli equivoci creatisi nel ventennio di dittatura, che pretese di considerarlo uno degli ispiratori della propria azione. Noi, al contrario, guardiamo ad Oriani come ad uno scrittore di ampia eloquenza, sorretto e ispirato da pura fede e passione italiana. Il ricordo dei caduti di Dogali che presentiamo è una delle pagine più intense e solenni dedicate ai nostri soldati.

— Italia, Italia! e la loro suprema invocazione fu il grido supremo di sfida, col quale risposero all'immenso ruggito abissino. E disparvero.

Quel turbine nero li urtò aggravandosi sopra di loro come una nuvola, entro la quale non si distinse più nulla ma nella quale l'ultimo gruppo che difendeva il colonnello, udì ancora il suo ultimo comando di salutare quelli che erano già morti:

— Presentate le armi!

Le presentarono e caddero con esse intorno a lui, che aveva trovato per tutti una di quelle parole, che traversano i secoli come una meteora lasciandovi una traccia inestinguibile.

Quando quella nuvola si dileguò, tutti giacevano in ordine come fossero allineati.

Pur troppo è vero!

Il 26 Gennaio Ras Alula ha sorpreso la colonna De Cristoforis, spiccata da Monkullo per soccorrere il maggiore Bonetti assediato in Saati, e l'ha distrutta sulle alture di Dogali. Tutti i giornali sono frementi della truce novella: la Camera ha tumultuato, il popolo si è scosso per le piazze all'odore del sangue. È parso come un vento infocato del deserto che passi per la frigida e grigia atmosfera del nostro inverno, sulle nostre coscienze, che dopo le vampe luminose della epopea garibaldina si erano adagiate nel crepuscolo secolare della nostra vita di servitù.

L'impresa d'Africa, se pur merita questo nome, nacque secretamente fra le file diradate del partito, che Cavour aveva con temerità pari alla destrezza condotto alla doppia vittoria sull'Austria e sulla rivoluzione. L'audace statista, che aveva arrischiato la spedizione di Crimea, non sospettò forse, morendo, che i suoi epigoni sarebbero costretti a ritentarne la caricatura sulle coste africane memori ancora del nome romano. Nessuno in paese e alla Camera dubitò sulle prime della cosa: si parlava di una striscia di lido comprata sul Mar Rosso, di una specie di rada, nella quale le future navi del nostro futuro commercio coll'Oriente avrebbero potuto riparare. Di sbarco, di guerra, di conquista neppure una parola; quella sabbia se valeva poco costava anche meno.

Poche capanne vi formavano un

villaggio: selvaggi mendichi respinti da guerre interne, o indefinibili mercanti, o avventurieri abbandonati dalle navi di tutto il mondo, vi formavano una popolazione senza fisionomia e senza passato.

Quando si seppe che il Governo vi aveva spedito una brigata di carabinieri, fu per tutto uno scoppio di lazzi; le caricature fioccarono nei giornali, si rideva allegramente di una meschinità che avrebbe dovuto impensierire. Poi vi furono compromessi coll'Egitto, fortilizi abbandonati dalle sue truppe alle nostre: quindi Massaua di villaggio si mutò improvvisamente in capitale senza contrada né popolo; si discusse di una diga che ne allacciasse l'isoletta al continente, di fortificazioni che dovevano proteggerla da nemici allora insupponibili.

E la gente rideva ancora.

Pocia si aperse l'Esposizione di Torino, mercato delle poche ricchezze dell'arte italiana, nella quale un villaggio medioevale costruito colle leggi prospettiche di uno scenario, col suo castello medioevale in fondo, improvvisato, falso, più meschino di un balocco, più ridicolo ancora dell'idea d'onde era nato, più labile forse dello stesso scopo cui era destinato, fu la sovrana meraviglia e il vanto più orgoglioso. Gli affreschi vi erano dipinti sulla tela ma i camerieri vi portavano le assise degli antichi servi. Il castello, invece di sorgere sui monti armonizzando con essi la propria architettura, era nascosto nel fondo di una pianura oltre il Po; le case che

vi conducevano non avevano che la facciata, ma in compenso nelle loro botteghe imitativamente vetuste artigiani moderni abbigliati all'antica vi facevano per la curiosità dei passanti, addottrinati da appositi ciceroni, le stoviglie di un tempo. Era una mascherata nella quale arte e scienza, storia e patria facevano la più umiliante delle figure.

E parve alla stampa che giammai il genio italiano avesse avuto più nobile e meravigliosa fantasia.

A quel castello, nel quale alcuni illustri sedotti da tutte le amabilità della lode, dovevano tenere conferenze sulla vita spirituale e storica del quattrocento, capitarono non meno vilmente e ipocritamente mascherati alcuni indigeni di Massaua, una specie di regina con un paio di guerrieri. Era il Ministero, che imitando per profondi concetti politici la profondità concettosa del Comitato della Esposizione, il quale fabbricava in fondo ad un vicolo di Torino un castello alpino nelle proporzioni di un ninnolo per iniziare i borghesi del nostro secolo ai segreti del quattrocento, mandava in giro per le grosse città italiane tutta la dinastia e tutto il popolo della sua nuova compra massauina vestiti come i pagliacci che girano per le fiere nei carrettoni; ma dinastia e popolo non erano ancora abbastanza numerosi per riempirne uno solo.

Allora la gente non rise più, si compiacque. Si cominciò a credere che la costa comprata fosse più che una costa; nelle fantasie si accrebbe il numero degli armati speditivi dal Governo: l'antico orgoglio delle conquiste sopravvissuto nella retorica di tutti i nostri secoli, si levò nuovamente per affermare che il Ministero, malgrado le meschine apparenze da lui date all'impresa d'Africa, fosse composto di grandi uomini intorno ad una grande idea.

Intanto l'Africa aumentava di anno in anno il proprio fascino sulla coscienza italiana. Le sue notizie correivano attraverso quelle del resto del mondo, respingendole, per entrare prime nello spirito di tutti. L'ultimo dei Napoleonidi, fanciullo

I 500 DI DOGALI
(26 GENNAIO 1887)



Il T. Colonnello Tommaso De Cristofori e gli eroi di Dogali
(Milano. Cronaca raccolta dalle stampe)

De Cristoforis Tommaso. Medaglia d'oro, nato nel 1841 a Casal Monferato caduto a Dogali nel 1887. È l'eroe di Dogali, la prima medaglia d'oro delle nostre campagne coloniali. Ufficiale di fanteria in s.p.e. aveva partecipato col grado di tenente alla campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, guadagnandosi una Medaglia d'argento. Promosso tenente colonnello nel 1886, nel settembre dello stesso anno partì per l'Africa, trovando gloriosa fine a Dogali. La medaglia d'oro fu concessa alla memoria dell'eroico ufficiale superiore con questa semplice motivazione:

«Per avere spontaneamente impegnato il combattimento contro forze sproporzionatamente superiori e per aver in seguito opposta eroica difesa nella quale egli fu ucciso e tutti i suoi dipendenti rimasero morti o feriti». (Dogali, Eritrea, 26 gennaio 1887)

infelice ed imbecille, era andato a morire, coscritto inglese, all'estremo capo dell'Africa contro una popolazione superba e feroce che l'aveva trucidato. L'immensa epopea del primo impero, depravata in lurido dramma dal secondo imperatore, finiva in un meschino e sanguinoso aneddoto entro un lago d'erba nell'interno dell'Africa. Il primo Napoleone era morto alto sull'Oceano nel cospetto del mondo; l'ultimo soccombeva sotto le zagaglie di pochi selvaggi, perché cavallerizzo timido ed inesperto non era riuscito ad inforcare la sella del proprio cavallo fuggente

Poi Gambetta, il Dittatore che colla gloria delle proprie sconfitte aveva riparata l'infamia della resa di Sedan, ritentava l'esperimento delle armi francesi contro i Crumiri oltre i confini dell'Algeria; la Spagna vegliava sul Marocco, l'Inghilterra stava fissa all'Egitto colla mano fremente sulla corda dei propri cannoni. L'Olanda minacciava di voler risottomettere i suoi Boeri, la Francia risaliva il Senegal, il Belgio con abilità di mercante e sapienza di scienziato si preparava alla conquista del Congo, accodando il proprio re al più intrepido dei viaggiatori del secolo, l'americano Stanley.

Mentre il Governo italiano comprava qualche chilometro di arene lungo il Mar Rosso e menava per le piazze le mascherate de' suoi nuovi cinque sudditi, ogni mattina i giornali italiani levavano l'inno augurale a giovani viaggiatori che partivano per l'Africa. Nessuno prima li conosceva e in un attimo diventavano celebri. Una gloria improvvisa e malinconica circondava il loro nome, un interesse tragico rendeva prontamente noti tutti i particolari della loro spedizione. Nessuno sapeva bene a che cosa intendessero, arrischiando così le loro floride vite, ma ognuno si sentiva lusingato dalla intrepidezza dei loro propositi, sperando non so che da questi viaggi senza ritorno nel cuore dell'Africa rimasto sempre chiuso a tutti gli sforzi della civiltà mondiale. E nullameno non erano nuovi né l'idea né il fatto di tali spedizioni. Anche trascurando quelle continue dei missionari, che hanno tanto arricchito in questo secolo le scienze archeologiche, vi furono audaci in ogni tempo, che malati della nostalgia dell'ignoto esularono verso tutte le contrade inesplorate e vi soccombettero o ne ritornarono senza destare nell'anima della nazione la profonda emozione appresavi dall'addio dei nuovi viaggiatori.

Qualche cosa era dunque avvenuto fra l'anima europea e africana che, riavvicinandole, le predisponesse ad innamorarsi l'una dell'altra. La separazione storica dei continenti già vinta dalle religioni, dai commerci, dalle immigrazioni, dalla scienza aveva dunque cessato col l'apertura del canale di Suez. L'Africa, diventando un'isola, si riuniva all'Europa, giacché dalle sponde del nuovo canale l'espansione europea si sarebbe allargata oltre i suoi immensi deserti, fin sopra i suoi favolosi altipiani. Dopo aver tagliato il suo istmo l'Europa risalirebbe i suoi fiumi, e forse fra non molto congiungendo con un altro canale le fonti non troppo discoste dello Zambese e del Congo la spezzerebbe in due grandi isole per irradiarla della propria civiltà da tutto il litorale e dal centro. Un immenso pro-

getto allaga già il deserto di Sahara e convertendolo in mare vi crea sulle sponde fecondate una cintura di città pari a quella del Mediterraneo; le ferrovie cingono fin d'ora tutte le coste africane con un monile di ferro, entro il quale l'Africa prigioniera della civiltà non può ricusarne più i benefici.

Ma l'Africa antica, quale appariva alla sbigottita fantasia europea di pochi secoli fa, non è ancora tutta vinta. Il suo clima è una vampa, il suo deserto un infinito, la sua aridità una maledizione: oltre i suoi deserti un baluardo d'inaccessibili montagne, sulle quali echeggia il ruggito dei leoni, ne fende il centro, che la vecchia geografia chiamava Nigrizia. Che cosa vi era dunque in questo centro? Le fantasie dell'arte e della scienza vi si sbizzarrirono nelle più orribili ipotesi, nei sogni più spaventevoli. La civiltà dell'Egitto non era stata africana ma mediterranea, fecondata dall'acqua, solcata dal Nilo e aperta sul mare: la Nigrizia, aggravandovisi, aveva sinistramente atteggiato la sua così spirituale religione. Ora si sa che oltre quei monti vi sono territori incantevoli, sui quali vive la più feroce razza che forse il sole abbia annerito. Una feudalità selvaggia vi sminuzza l'impero in minime tirannie, una sanguinaria incoscienza vi fa della guerra l'unica industria e della strage il supremo divertimento: i suoi monumenti sono ancora di teschi, le sue vie segnate da ossa. L'antica favola delle Amazzoni vi è ancora una verità nell'impero del Bahomey, che ha il proprio esercito composto di donne: i sacrifici di Moloch, nausea e spavento dell'antico mondo, vi si celebrano ancora ai funerali dei re, nei quali si trucidano migliaia di mogli e di servi.

L'Africa, che ha avuto una civiltà propria sulle coste oggi ancora efficace nella civiltà mondiale, giacché senza Tebe ed Alessandria la storia è impossibile; che da molti secoli ospita l'Europa sui propri lidi ripetendovi in molte città la gloria solitaria di Cartagine: che si è lasciata penetrare dai due massimi



sforzi religiosi, cristianesimo e maomettanismo: difesa nel centro da monti e deserti egualmente inaccessibili, vive ancora nella più atroce preistoria. Per essa tutto quanto avvenne nella storia del mondo non è avvenuto: i nomi dei più vasti imperi, degli eroi più sublimi, tutte le glorie di tutti i popoli, tutte le creazioni di tutti i pensieri è come se non siano state. La sua vita è ancora nel suo sole che brucia il sangue e dissecca nell'anima tutti i sentimenti; il suo popolo vive nudo come i suoi deserti e con una coscienza arida del pari. Nascere, uccidere, morire, ecco tutta la sua vita. Cielo e terra non hanno poesia di misteri per lei: Dio è il sole, la terra eterna, che divora quanto produce, la sua religione. La forza è il diritto, il fatto la sola verità. Quanti miliardi di vittime in quante migliaia di anni ha consumato la preistoria africana, che immobile nelle proprie idee rudimentarie si ripete colla disperata monotonia di un vagito e di un rantolo, di un bambino che nasce e di un uomo che è ucciso?

Finché la storia ignorava la preistoria, questa poteva durare fra le bellezze della natura e l'incendio del sole come uno dei tanti alberi mostruosi del suo clima o delle

troppe fiere della sua fauna; ma quando la storia dilatandosi irresistibilmente verrebbe a battere colle proprie onde al suo confine, la preistoria incapace di aprirsi volontariamente, doveva essere sfondata e allargata. Storia e preistoria si batterono ovunque, sempre colla vittoria della prima. Le armi della storia erano infinite; quelle dell'altra solamente due, la freccia che vola e la mazza che schiaccia. La storia è un esercito e la preistoria una massa immobile e tempestosa nel medesimo tempo, senz'altra forza che il suo peso e il suo urto. Mentre quella si avvanza per esploratori, poeti della redenzione che si inoltrano alla scoperta dei bruti umani, questi alla repentina presenza dei loro scopritori o li adorano o li scannano ma dietro al missionario, che sperava convertirli, arrivano l'industria ed il commercio che li sopprimono. Il frate in cerca di anime per cielo diventa così il segugio del colono, che ha bisogno di uccidere il selvaggio per fecondarne il terreno colla propria civiltà.

L'Europa, che quattro secoli or sono discendeva dalla vecchia caravella di Cristoforo Colombo all'America per costringerla ad entrare nell'orbita storica, decisa a distrug-

fersero ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez, miracolo di audacia allora, miracolo di scienza oggi e che senza forse si sarebbe avverato anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendono in America, Cadamosto, veneto, penetra nel Senegal e nella Gambia: la conquista saracena respinta dall'Europa è proseguita in Africa. Ma se l'Islamismo vi si immobilizza, il Cristianesimo vi si inoltra; la civiltà sorpassa il primo, urge il secondo, gli centuplica le forze, gli slarga il programma, gli concretizza l'ideale.

Poi il movimento italico s'arresta, mentre l'Europa prosegue. Inglese, portoghese, francese passano pel solco segnato dagli italiani; gli ultimi barbareschi sono distrutti, la tratta degli schiavi negata; il segreto del Nilo è rivelato, i viaggiatori s'incrociano nei deserti e si salutano con un grido di trionfo; prima di morire, l'uno affida all'altro le proprie scoperte. L'Africa è vinta, l'Europa ne ha la carta. Conoscere il campo del nemico non è già averlo preso? Napoleone, l'ultimo Cesare dell'Europa, all'indomani della grande rivoluzione francese che dilata la rivoluzione cristiana, discende in Egitto, mostra ai propri soldati le Piramidi di Sesostri, e alla loro ombra sconfigge gli ultimi soldati dell'Islamismo, che incapace di più espandersi voleva mutarsi in barriera. L'Egitto passa dalla Turchia, ultima forma dell'oriente, all'occidente: l'Asia, che l'aveva difesa per migliaia d'anni, abbandona per sempre l'Africa all'Europa.

Una dinastia macedonica s'improvvisa un trono in Egitto con barbarica imitazione della monarchia napoleonica, ma non vi dura se non il tempo necessario all'Europa per la soluzione del grande problema dell'istmo, tagliato il quale soccombe nella più ignobile delle sconfitte.

Intanto l'Italia, che sta per sorgere, prosegue coll'Egitto l'antico commercio e le sapienti relazioni. Rossellini ne disegna forse le tavole migliori, Belzoni e Caviglia penetrano nelle Piramidi e scoprono le tombe degli antichi re: Servolini,



La Piramide di Dugali
(H. Lammassine - Roma, alcuni italiani)

un mio compatriota, succede a Champollion e tenta superarlo nella interpretazione dei geroglifici. Passalacqua riporta a Torino la prima mummia: ieri un altro italiano, l'illustre Maspero, dissepelliva quella del grande Sesostri, il conquistatore centenario, e ne leggeva nelle fasce l'iscrizione al mondo meravigliato. Ad Alessandria e al Cairo la colonia italiana se non la più numerosa è la più importante: oltre l'Egitto altri italiani s'inoltrano. Piaggia, Antinori, Gessi risalgono il Nilo e origliano e stringono le ciglia verso il centro dell'Africa. Ma la gloria di traversarla sarà divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci, il mio eroico e mite compagno di scuola.

Stanley ha raccontato con epica e superba sobrietà il proprio viaggio; Matteucci invece ne è morto a Londra, mentre si disponeva a ritornare trionfante in Italia, forse per scriverlo. Solo con un compagno, quasi senza aiuti, egli, intraprese questa spedizione, per la quale il suo avversario americano non aveva nulla risparmiato. Matteucci non aveva ancora trent'anni. Era stato prima verso la terra dei Gallas e il sole gli aveva annerito il viso, accendendogli così l'anima che in Europa si sentiva straniero.

Il deserto lo attirava, immenso, mobile, biondo, pieno di abbarbagli

come il mare, ma senza la sua trasparenza che è un inganno e la sua schiuma che pare una malattia. Il silenzio del mare è un tumulto paragonato a quello del deserto. Mentre il cielo sotto le vampe del sole s'arroventa come il metallo e diviene quasi bianco, il deserto assume tutti i toni dell'oro, liquido e vaporante dove il vento agita lieve le sabbie lontane, unito e caldo nelle distese inerti, opaco nei seni delle ondulaioni, vecchio addirittura entro l'orma stampata dall'ambio del cammello o dai salti del leone. Essere solo nel deserto, del quale non si conosce la carta e per quale forse nessuno è ancora passato, neppure dai selvaggi che errano a' suoi confini! Essere il primo uomo per gli animali, che vi scorrazzano e che ignorano l'uomo come i selvaggi ignorano la civiltà!

Appena si entra nel deserto tutto il mondo della nostra memoria e del nostro sentimento dilegua. In alto mare il vascello, sul quale si naviga, è ancora quel mondo che abbiamo abbandonato: tutte le sue gerarchie, le sue scienze, le sue industrie, le sue miserie, le sue glorie vi si trovano condensate, e quindi più vive e vibranti. Per essere veramente soli in mare bisogna naufragarvi, altrimenti la barca è un compagno. Solamente nel deserto si è soli. Là bisogna camminare, vincere, esau-

febbre entrata nel sangue dell'intrepido viaggiatore glielo bruciava la notte e glielo gelava il giorno. Ma la marcia proseguiva sempre. Le centinaia e le migliaia di chilometri restavano dietro a lui; il centro era oltrepassato, un'altra spiaggia e un altro oceano lo attendevano. L'Africa era vinta, la gloria conquistata. L'Italia aveva scoperto un nuovo mondo. Il viaggiatore, che si sentiva morire, voleva vivere; l'anima gli raddoppiava le forze. Le ultime tappe furono senza dubbio sublimi di eroismo. Lacero, sfinito, marciava sempre; adesso contava i giorni, e la distanza scemando sembrava aumentare alla sua impazienza. Morire allora sarebbe stata una indegnità da parte di Dio, ma il credente era sicuro e Dio non lo abbandonò.

Toccò la spiaggia, una nave francese raccolse lo sconosciuto e lo sbarcò a Londra. Quando il mondo seppe della sua traversata si alzò un urlo di ammirazione: l'indomani ne scoppiava un altro di dolore. Pellegrino Matteucci era morto delle febbri prese nel deserto.

L'Italia si scosse e fece un glorioso funerale alle spoglie del Pellegrino; ma Pellegrino Matteucci aveva avuto compagno nella traversata il tenente Massari, che l'Italia dimenticò presto avendolo prima scarsamente applaudito. Adesso il nome di Matteucci è scritto sopra una linea rossa che traversa il continente africano e si chiama via di Pellegrino Matteucci: tutta la sua gloria e la sua opera è in questa riga rossa, che i ragazzi guarderanno indifferenti nei loro atlanti, ma che resterà sull'Africa come la cintura onde è avvinata alla storia.

La morte di Pellegrino Matteucci non fu sola né inutile. Altri si slanciarono sulle sue orme e quasi tutti perirono; Chiarini Giulietti, Bianchi, Porro furono trucidati. Cecchi più fortunato mutò l'epopea in romanzo cavalleresco e rimase cinque anni prigioniero amato dalla regina di Ghera, preparando pei poeti dell'avvenire uno di quegli ammirabili temi che ebbero nell'antichità i poeti della Persia e della Grecia.

Ma intanto che gli eroi morivano, il Parlamento e il Governo come inconsapevoli di questa tragica e storica attrazione dell'Africa sull'Italia sembravano persino dimentichi della loro compra massanina, o interpellati da qualche generoso negavano ogni solidarietà colla morte di quei precursori.



Quindi la nazione sembrò sollevarsi così sdegnosa che il Governo credette di passare dalla compra alla conquista.

La vendetta della strage di Bianchi ne fu il pretesto: non si ebbe, non si volle, non si osò avere alcuna idea. Eppure il momento era storicamente solenne. Dopo secoli e secoli la bandiera italiana tornava minacciando sui mari che sembravano averla dimenticata, e non era la bandiera di Venezia o di Genova che aveva scoperta l'America e salite le mura di Costantinopoli, non la bandiera di Roma papale che aveva annichiliti i Turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia che sventolando sull'asta delle antiche aquile romane riprendeva la loro via. Dacché le aquile romane erano state uccise dallo stormo degli spartieri nordici, il mondo non ne aveva viste altre, e nullameno eternamente memore del loro volo le aveva eternamente cercate sulla cima di tutti i pennoni

e di tutti i vessilli, che lo percorrevano trionfando. Il nuovo stendardo italiano portava nell'iride dei più espressivi colori il simbolo redentore della croce.

Tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue de' suoi eroismi e le tragedie del suo genio non miravano che a

questo giorno nel quale rientrando, attrice immortale, nella storia dopo essersi circoscritta nei confini del proprio diritto, veleggierebbe un'altra volta sui mari portatrice di nuova civiltà.

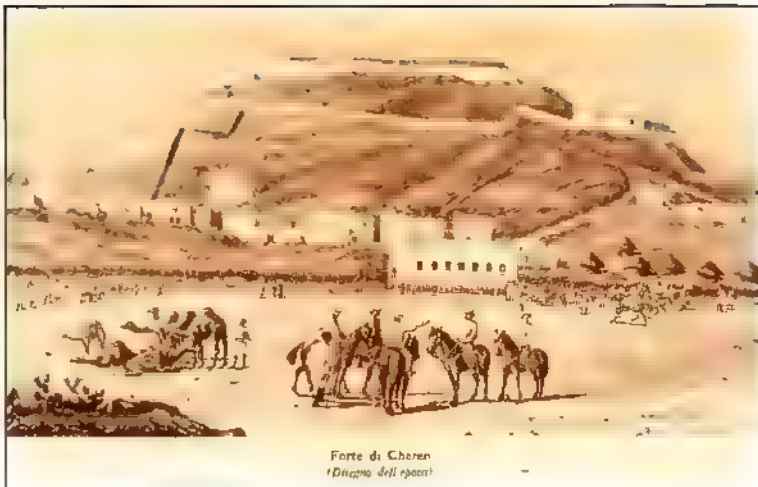
Il popolo sentì, senza dubbio, la grande ora quando fremente d'inesprimibile emozione si accalcò sul porto salutando con epico orgoglio i soldati che tornavano in Africa. Sì, tornavano in Africa, perché da tremill'anni durava la lotta fra l'Africa e l'Italia, e l'Italia vi aveva già vinto Annibale, imprigionato Giurguta, sottomessi i Tolomei, vinti i Saraceni, dissipati i Barbareschi; perché l'Italia, altra volta sintetizzando tutta l'Europa e profetandone l'avvenire, vi si era battuta contro tutto lo sforzo dell'Oriente e aveva vinto. La guerra ricominciava. Poiché l'Europa stava per aprire tutta l'Africa, l'Italia risorta non poteva, non doveva mancare all'impresa. I suoi soldati avrebbero an-

cora ritrovato su quelle arene le orme degli antichi padri: l'Africa destinata alla civiltà era quindi votata alla sconfitta

Ma Parlamento e Governo, l'uno più meschino dell'altro, non compresero nulla dell'immenso significato dell'impresa: il Governo intese a sminuirla dandole aspetto di rapresaglia contro pochi ladroni; l'opposizione non vi scorre che uno sperpero di pochi milioni, e guai le solite doglianze sulle miserie del popolo. L'ingresso trionfante dell'Italia nella storia mondiale contemporanea si mutò in una entrata di soppiatto, senza coscienza di sé medesima e con troppa coscienza dei suoi più grossi vicini che la spiavano.

Il momento della gloria si cangiò in un momento di vergogna.

Garibaldi, Mazzini e tutte le coscienze eroiche della rivoluzione erano morti; una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più miserevoli interpretazioni; non si voleva nessuna guerra coll'Africa riconoscendole lo stesso diritto nazionale dell'Italia; si confondevano storia e preistoria, si pareggiavano le loro diverse epoche e le loro contraddittorie personalità. Si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari, la civiltà non sarebbe mai cresciuta: che se Alessandro non avesse invaso l'Asia, la fusione fra Oriente e Occidente non sarebbe avvenuta; che se Roma non avesse assoggettato tutto il mondo, lo spirito greco non l'avrebbe penetrato e la sua unità non si sarebbe costituita: che se il Cristianesimo non avesse debellato tutte le idolatrie, non si sarebbe stabilito: che se i barbari non avessero invaso l'impero romano, il medioevo non si sarebbe avverato: che se le crociate non avessero assalito l'Islamismo, l'Europa feudale vi sarebbe soggiaciuta: che se la Spagna e l'Inghilterra avessero rispettata la nazionalità degli indigeni americani, adesso l'America non sarebbe quasi pari all'Europa e la scoperta di Colombo non le avrebbe giovato più che l'essere già stata



Forte di Cheren
(Disegno dell'epoca)

tanti secoli prima scoperta dai groenlandesi, dai giapponesi e dagli indiani. Nutrita del principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa applicata fuori del proprio periodo storico a popoli barbari: che il loro contatto cogli incivili, reso oggi inevitabile, doveva costringerli alla guerra come a un saggio della loro potenzialità. O resisterebbero all'urto, difendendo la loro nazionalità col l'assimilarsi rapidamente le nostre industrie e le nostre scienze, o perirebbero. La storia, anziché consacrare l'intangibilità di nessun popolo, ha sempre distrutti tutti quelli, che non potevano entrare nel suo disegno.

La redenzione dell'Africa non è già quella degli africani attuali, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro: che se essi non possono raggiungerla hanno vissuto fin troppo vivendo inutilmente.

Per penetrare nel centro dell'Africa bisogna quindi conquistare tutti i suoi imperi litoranei; l'Europa e più particolarmente le sue nazioni adagate sul Mediterraneo non hanno altra missione. L'Europa, che non lo fu mai, non può essere oggi scopo a sé stessa. Se la terribilità di questo processo storico iniziatesi fatalmente colla guerra e colla distruzione irrita l'ammalata sensibilità di quei recenti cultori del diritto, che sognano la diffusio-

ne della civiltà con mezzi esclusivamente pacifici, giudicando popoli circoscritti da migliaia di anni nell'inferiorità della propria razza siccome capaci d'intenderli e di mutarsi così da poter servire nei periodi storici che succederanno al nostro; questa terribilità è antica e fatale quanto la storia stessa. L'Europa che per tre secoli si è rovesciata sull'America creandola, ora preme sull'Africa e punta sull'Asia per aprirle. La razza bianca disputa il terreno alle razze inferiori chiamandole alla propria civiltà: quelle che non rispondono sono condannate, quelle che resistono saranno distrutte.

L'Italia, stata due volte centro del mondo e risorta oggi nazione, non può sottrarsi a quest'opera d'incivilimento universale, di cui le tragedie per essere inevitabili diventano incolpevoli. La storia segue la stessa morale e lo stesso diritto della natura nel trionfo della forma più perfetta e dell'idea più alta: e poiché vincitori e vinti saranno pareggiati dalla stessa morte, la disparità del loro trattamento scomparirà nella idealità conquistata.

L'odierna democrazia, che negando ogni impresa come quella d'Africa, vorrebbe che Francia, Inghilterra e Russia abbandonassero a sé medesimi i popoli conquistati, lasciandoli ricadere nella immobilità del loro stato storico, invece di ritenerli forzatamente nella mobile or-

bita della storia mondiale e costringendo quelli incapaci di mutarsi o troppo numerosi per essere prontamente distrutti a contribuire colle loro ricchezze allo sviluppo della civiltà europea, non si è certo chiesto il perché della terza resurrezione italiana. Evidentemente la storia non può averla consentita nel solo interesse degli Italiani dopo averla negata a tanti altri popoli che come noi soccombettero in altre epoche. Se l'Italia è ridivenuta nazione, il segreto di questo fenomeno storico sta nella necessità che la storia mondiale può avere della sua opera e nella facoltà del nostro popolo a prestarla.

Ma se la democrazia abbandonata dal grande spirito rivoluzionario non capì l'impresa d'Africa, impigliandosi nelle contraddizioni del diritto politico col diritto storico, non meno inetti si mostrarono coloro che accettandola le imposero i brevi calcoli dell'interesse industriale e, facendo pompa di scienza nell'analisi de' suoi possibili vantaggi, conclusero a rigettarla perché nel nuovo libro mastro l'entrata non sarebbe stata pari all'uscita. E rifecero quindi la critica delle colonie provando come tutte costassero più di quanto rendessero, ma dimenticando di chiedersi come mai tutte le nazioni fossero potute tanto facilmente cadere in un errore di semplice aritmetica. Nessuno di loro sospettò nemmeno che l'interesse industriale e commerciale fosse una illusione necessaria nella storia per produrre il fatto delle colonie, le quali, come modo di propagazione civile avevano per iscopo non già lo sviluppo di una nazione ma la creazione di un'altra. Le colonie piantate ad immense distanze non furono mai e non sono ancora che stazioni e fari facilitanti alla storia la sua marcia pel mondo. Nemmeno i recenti luminosi esempi moderni parvero bastare. Quindi si affermò che le colonie non andavano fondate perché appena grandi si emancipavano, come oramai ha fatto tutta l'America, quasi che la trasformazione trionfante di questa in popolo originale non fosse lo scopo recon-



Lo scontro al pozzo di Analé
(Disegno dell'epoca)

dito e il premio supremo delle sue prime colonie. Non si sa ancora abbastanza che la storia di ogni paese è non solo coordinata, ma soggetta alla storia universale, e che ogni impresa vi oltrepassa sempre l'interesse di chi la compie, lasciandogli per sola grandezza quella di adempierla bene.

L'impresa d'Africa per l'Italia era la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo di sé stessa non poteva agire che in Africa; alla politica de'

suoi uomini di Stato scegliere il momento più opportuno, il lido più adatto a discendervi colla più sapiente preparazione.

Ma l'Italia, scivolata dopo la morte di Cavour nelle mani di uomini meschinamente parlamentari, dovette eseguire il proprio ingresso in Africa con Agostino Depretis, volgare rivoluzionario costituzionale, che aveva contrastato accanitamente nella Camera Subalpina la spedizione di Crimea al grande statista. Giammai il corso storico esercitò sopra un individuo più crudele



DOGALI

IL MINISTRO DELLA MARINA

ironia: colui che aveva negato al Piemonte di diventare Italia, associandosi alle maggiori nazioni nella guerra contro la Russia, dovette vecchio spingere l'Italia in Africa associandola alle grandi potenze mondiali.

La sua vita politica tutta circoscritta nel Parlamento aveva limitato fatalmente il suo ingegno, rendendogli più malleabile il carattere e instancabile il temperamento. Fra i capitani di Alessandro, come Giuseppe Ferrari chiamò con sdegnosa ironia i successori politici del conte di Cavour, egli non ebbe dapprima importanza. Il giacobinismo, che rimase sempre la parte più nobile del suo spirito, lo rendeva sospetto e inadatto in quei momenti tanto difficili per la monarchia, nei quali bisognava esautorare la rivoluzione attirando con ogni favore nell'orbita costituzionale la grossa maggioranza reativa del paese. Il Cavour, che aveva iniziata l'opera con mera-

vigliosa destrezza, era morto troppo presto, ma i suoi migliori scolari la perseguirono credendola meno un espediente necessario alla consolidazione del fatto rivoluzionario che una vera legittimità del principio monarchico più alto della rivoluzione medesima.

La tradizione politica e moderata, nella quale il Cavour aveva agito slargandola, era ancora viva nel nuovo partito costituzionale, che considerava come nemici i rivoluzionari. Depretis rimase dunque sospettato e subalterno: la sua indiscutibile abilità parlamentare non gli permise di stare a paro con Minghetti e con Ricasoli, il miglior borghese e il miglior aristocratico del nuovo governo, né di abbinarsi col Rattazzi, che solo aveva potuto rivaleggiare col Cavour e in alcune qualità forse lo superava.

Ministro a più riprese, possibile in tutti i gabinetti di mezzo carattere, capace di disimpegnare qualun-

que funzione come a reggere ogni portafoglio, insinuante, indifferente sui mezzi politici e privatamente onesto, avido di attività più che di azione, ambizioso di potenza meglio che di gloria, si destreggiò per quindici anni fra i successori del Cavour, abili partigiani, che istintivamente retri vi avrebbero voluto immobilizzare la rivoluzione nei propri sentimenti. Ministro della Marina nel 1866 per una di quelle fantasie della nostra infanzia costituzionale, che prendendo i portafogli per balocchi se li distribuiva al di fuori di ogni tecnica capacità, subì se non preparò colla propria imperizia il disastro di Lissa; prima sconfitta che una flotta veramente italiana patisse dopo migliaia di anni. Inattivo durante la intrepida e profonda combinazione di Mentana tentata dal Rattazzi, arrivò a Roma lasciando a Quintino Sella, ultimo giunto nella fazione moderata e migliore di quanti v'erano ri-

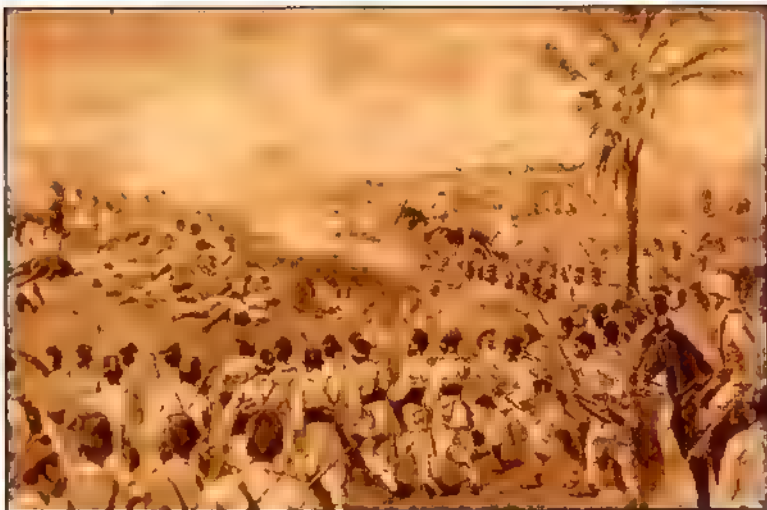
masti, la gloria di spingere il Ministero riluttante su per la breccia di porta Pia. A Roma il partito costituzionale, che con Cavour aveva assunto di disciplinare la rivoluzione entro le forme parlamentari, italianizzando la monarchia piemontese coll'insediare in Firenze e nazionalizzandola col sollevarla sino al Campidoglio, doveva esaurirsi.

La sua transizione storica, iniziata nel Parlamento piemontese e proseguita in quello nazionale, aveva raggiunto il proprio scopo logorando ogni varietà di uomini e d'ingegni. Del vecchio mondo italico nelle nuove generazioni non restava più nemmeno il ricordo; tutte quelle necessità di accomodamento e di concessioni, spesso trascorse oltre il ridicolo o discese troppo spesso fino sotto la viltà, erano non solo cessate, ma diventate inintelligibili alla nuova critica non giustificavano più né la bassezza di certi metodi né l'ignominia di parecchi risultati. La monarchia accettata dalla maggioranza come una forma ancora idonea alla vita nazionale, non era più venerata per tradizioni domestiche o considerata per pregiudizi di educazione come unico rifugio contro le ferocie ribalde della rivoluzione. Il nuovo re doveva conquistare personalmente l'adesione dei propri sudditi per regnare, o accontentarsi altrimenti di essere tollerato come una forma poco nociva per la nazione sino al momento opportuno per sostituirla.

Con Roma capitale l'Italia era organicamente e storicamente perfetta. Se qualche lembo de' suoi confini stava ancora fra le mani dell'Austria, secolare nemica, alla prima bufera che ne minacciasse l'impero eteroclito, l'Italia saprebbe abilmente e valorosamente riconquistarlo.

La lotta dello Stato colla Chiesa passava colla conquista di Roma dalla politica alla scienza, giacché il diritto nazionale, ormai invincibile sul Campidoglio, avrebbe rispettato e imposto rispetto al diritto religioso.

La politica del Governo entrando in Roma doveva dunque mutar-



Il combattimento di Agordat.

si, poiché la stessa rivoluzione dalla forma filosofica di Mazzini e epica di Garibaldi scendeva ad un'altra più precisamente politica ad impararvi i metodi parlamentari e a ricorreggersi con studio più calmo nelle scienze. Tutti i rappresentanti del vecchio partito moderato erano caduti lungo la via, o caddero toccando Roma. La loro fine fu triste. Malgrado gli eminenti servigi resi e la gloria del tempo nel quale avevano operato, il paese li dimenticò vivi, non li curò moribondi, non li compiansero morti. Il difetto della loro opera, maggiore nelle intenzioni che nei risultati, giustificò l'indifferenza della nazione; la quale sentiva come tutti quegli illustri avessero meno lavorato per lei che per la monarchia, mentre lo spirito dell'avvenire stava ancora nella rivoluzione lasciata generosamente immolare alla gloria e all'utilità della monarchia. La morte di Garibaldi e di Mazzini lacerò tutte le coscienze, quella prematura di Cavour le aveva sbigottite: la morte de' suoi successori così vari di ingegno, alcuni così egregi di carattere, tutti così benemeriti di lavoro, non destò né paure né rimpianti. La nazione sicura di sé medesima non poteva turbarsi per la morte di uomini, che non avevano voluto fondersi con lei. Mentre la piazza rimaneva cal-

ma, forse la corte diventava pensosa.

Agostino Depretis, superstita di tutti quei morti, fu il loro erede universale.

Ma nel troppo lungo arringo parlamentare, il giacobinismo del suo spirito e della sua prima educazione si era logorato. L'immensa eredità della politica monarchica avviluppò il suo ingegno e schiacciò il suo carattere. Così iniziando la sua ultima carriera di statista con largo programma di riforme, alle quali venne gradatamente fallendo, non vi pose dentro alcun nuovo concetto, e non comprese quanto la monarchia di re Umberto fosse diversa da quella di Vittorio Emanuele. Eppure a nessuno dei successori di Cavour era toccata la fortuna di aprire un nuovo periodo nella storia italiana. La terza Roma entrava nel mondo con Agostino Depretis. L'epopea e la tragedia del risorgimento erano concluse, tutte le contraddizioni conciliate, tutte le differenze etnografiche e storiche fuse: un'altra Italia con nuova coscienza, con diverso aspetto, alzandosi sulle Alpi guardava l'Europa.

Mentre la Francia trascinata dall'ultima forma del cesarismo napoleonico a combattere l'unificazione della Germania per un falso ricordo della politica di Richelieu e di Luigi XIV, sostenendo il papato e rinnegando nella propria tradizione lo

spirito rivoluzionario, era stata schiacciata dal maggiore dei disastri, e dibattendosi convulsamente fra le insidie degli ultimi legittimisti e le violenze dei recenti anarchici abbandonava la direzione della politica europea per costituire la propria repubblica; mentre la Germania, avendo d'uopo ancora per unificarsi della più arcaica forma imperiale, doveva tergiversare a ogni ora in ogni questione, smentendo ed usando tutti i principii al coordinamento politico del proprio fatto; mentre l'Austria minata dal germanesimo e dal panslavismo, povera, eterogenea, battuta, non aveva conservato altra unità che la dinastica e altra forza che la tradizione; mentre la Russia si educava nel immenso duello fra nichilismo e assolutismo, e l'Inghilterra rientrata nella propria isola scemava la propria azione europea per accrescerne la propria attività cosmopolita; era il momento per l'Italia, giovane, forte, figlia ed erede della rivoluzione francese, di entrare in Europa capitanando i diritti e le aspirazioni dei popoli. Ella sola, non vincolata da tradizioni, con una storia più lunga e gloriosa di ogni altra, poteva mettersi al centro della rivoluzione francese maturandola in Europa.

L'Italia, necessaria per ragioni d'equilibrio, era invincibile: nessuno avrebbe potuto attaccarla senza suscitare una guerra europea. Appoggiata sulla Francia, colla Spagna di dietro, banditrice della rivoluzione, avrebbe avuto tutti i popoli con sé; la sua influenza, la sua potenza sarebbero miracolosamente cresciute. Bismark preso fra la Francia e la Russia, poco aiutato dall'Austria, non sarebbe più stato onnipotente; la sua immensa opera germanica, ancora poco compatta e troppo combattuta fra la tradizione imperiale e lo spirito rivoluzionario, fra il particolarismo dell'antica feudalità e l'antagonismo delle religioni cristiane, gli avrebbe impedito di occuparsi tanto dell'Europa.

Era il grande momento dell'Italia! Cavour lo avrebbe compreso, Rattazzi l'avrebbe osato; Depretis

non comprese e non osò.

La sua politica estera, ammalata di monarchismo, osteggiò la Francia perché repubblicana, appoggiandosi a Bismark, mentre questi aveva bisogno d'appoggi; trascinò il re a Vienna per ottenergli lo sfregio di una visita non restituita. E questo insulto dovremo pur vendicarlo! Al



Il Ten. Col. De Cristoforo.

congresso di Berlino si presentò come subalterno e mendico, e fu accettato per tale. All'interno tutta la sua politica mirò alla disorganizzazione suprema dei partiti, i quali naturalmente disorganizzati dal nuovo momento storico, nel quale avevano a ricomporsi mutando base e metodo, si disciolsero. Fu il regno della confusione e dell'atomismo. Maggioranze e minoranze si addensarono e si rarefecero non lasciando nuclei; le migliori tradizioni rivoluzionarie, i più alti sentimenti politici s'infransero: abilità suprema fu il trionfo nelle votazioni, ultimo scopo la durata del Ministero. E in esso, con triste novità d'esempio, passò e ripassò una folla di uomini mediocri che venivano ad annullarsi, mentre Depretis solo durava, Proteo indefinibile ed inafferrabile, che tutti condannavano e nessuno poteva colpire; politicante monarchico, che comprometteva la monarchia opponendola alla rivoluzio-

ne e sacrificandole le glorie e gl'interessi della patria.

Nullameno l'Italia doveva agire. Questa necessità, facendosi a mano a mano più intensa, forzò la politica di Depretis: Bianchi era stato trucidato, la spedizione d'Africa fu risolta. Ma se la Francia insignorendosi di Tunisi, era stata rapida e si cura; l'Inghilterra, conquistando l'Egitto, violenta e superba; l'Italia fu depressa e timida. Non si osò parlare, si temette di provveder troppo, si lesinarono i denari più necessari, si negarono le truppe, si economizzarono i bastimenti. Non era l'Italia, non una grande nazione che agiva: parve si aspettassero permessi, si cercasse di non essere avvertiti, non si volesse essere giudicati.

A dirigere l'impresa Depretis con servile cinismo aveva chiamato il conte di Robilant, soldato mutilato e diplomatico peggio che impotente, il quale, ambasciatore a Vienna, aveva procurato al Re lo sfregio di visitare come un vassallo, al quale non si rendono le visite, l'imperatore d'Austria. Mentre occorreva un uomo di Stato forte ed abile, l'Italia non ebbe che un parlamentare logoro e un diplomatico monco.

Un immenso palpito di passione e di orgoglio sollevò tutti i cuori italiani, quando salparono i primi bastimenti. Il mare era bello, il cielo sereno; Napoli sublime, distesa sopra i suoi colli, salutava augurando i vascelli che s'allontanavano, fissa al fumo delle vaporiere come al fumo d'imminenti vittorie. Finalmente! L'Italia, che dopo le umilianti sconfitte di Custoza e di Lissa si era con immensi sforzi d'economia e d'ingegno ricostituita una marina e un esercito, li avventava sull'Africa.

Urrà! marinaio, tu porti la fortuna d'Italia! Urrà! marinaio! Le navi sparirono all'orizzonte e tutto ricadde nel silenzio.

Solo di quando in quando si avevano notizie di minimi fortificati costrutti, di brevi acquedotti scavati, di capanne nelle quali i soldati basivano dal caldo. Erano pochi, stavano inerti. Il Governo, per sapiente

economia, non aveva nemmeno allacciato il teatro della guerra con un cavo sottomarino a qualcuna delle grandi stazioni telegrafiche.

Intanto la democrazia riprendendo il cicaleccio femminile s'impieposiva sulla sorte dei soldati, o s'propositava sul diritto dei selvaggi; il Governo inoperoso dimenticava l'impresa pel quotidiano dibattito parlamentare. Bande nomadi, raziolate dal più feroce e dal più abile dei generali abissini, scorazzavano minacciose sui confini del nostro campo, marcato da fortilizi sprovveduti, mal difeso da truppe così scarse, che non potevano nemmeno comunicare fra loro senza pericolo.

Invece di vendicare l'eccidio di Bianchi, il nostro piccolo esercito assisteva inerte alla nuova strage della spedizione del Porru, che il Ministero non osò considerare italiana, e alla cattura dell'ultima missione Piano e Salimbeni, mandata secretamente dal Governo stesso. Una immensa malinconia di una viltà né voluta né meritata si aggravava sulla nazione: le antiche diffidenze lasciate dai disastri di Custoza e di Lissa risorgevano nella coscienza popolare; si dubitava dell'esercito regio, s'invocava il nome di Garibaldi morto, ma più vivo e grande che mai nello spirito di tutti. Dov'erano adesso i suoi garibaldini di Montevideo e di S. Pancrazio, di Marsala e di Digione? Dov'era morto Nino Bixio, tigre fra i leoni, così violento che solo Garibaldi poteva frenarlo, e così intrepido che egli stesso lo guardava ammirando? Dov'era Alfonso Lamarmora, ultimo cavaliere del Conte Rosso, che con diecimila Piemontesi aveva resistito a ottantamila Russi, strappando eroici applausi ai primi soldati del mondo, i Francesi che avevano sempre vinto, e gl'Inglese che non avevano mai perduto?

Depretis in quello stesso momento strangolava con pessimismo contratto le ferrovie italiane, e Robilant mandava le navi dell'Italia risorta a minacciare la Grecia, che aveva dato un balzo sotto il calcagno del Sultano.

Poi, ieri, improvvisa come una



L'attacco di Asmara. Alvaro - Cossola
Roma - Alvaro e Cossola

bufera calda di sangue e di sole, arrivava la truce novella: la nazione agitata da funesti presentimenti, che la scipita e bugiarda parola del conte di Robilant aveva avvelenato tentando quetarli, si drizzò convulsamente come ferita al cuore. Il Parlamento parve destarsi; il Ministero allibì. Un telegramma di sconfitta, che i giornali inglesi avevano già avuto, era giunto finalmente a Roma.

Depretis, pallido, lo lesse balbettando alla Camera.

Massaua, 29 Gennaio 1887
Penna, 31 Gennaio 1887

Il 24 Ras Alula lasciò Ghinda accampandosi a Sud-Est di Saati, che attaccò il 25, ma fu respinto dopo tre ore di combattimento. Nostre perdite, quattro feriti e cinque morti. Le perdite degli abissini sono sconosciute.

Il 26 tre compagnie e cinquantina irregolari partiti da Monkeullo per vettoviaghare Saati, furono attaccate a mezza via. Dopo parecchie ore di combattimento, la colonna fu distrutta. Novanta feriti sono già ricoverati all'ospedale di Massaua. Mi riservo spedire particolari esatti circa le perdite e i feriti.

Causa l'eccessiva estensione della nostra linea, ho richiamato i posti di Saati, Wuà e

Arafali. Ras Alula sembra essere rientrato a Ghinda, causa le gravi perdite e i numerosi feriti, e probabilmente anche per attendere l'arrivo del Negus, che si dice essere in marcia.

*Il Maggior Generale
GENÈ*

Una battaglia era dunque scoppiata, nella quale tutti gli italiani erano periti. Un nugolo di abissini, impetuoso come il vento dei loro deserti, aveva sorvolato le aride montagne del nostro confine militare, travolgendo, rovesciando una delle nostre colonne, spiccata dal Monkullo a difesa di Saati, avamposto assalito il giorno prima da Ras Alula.

La guidava il tenente colonnello De Cristoforis, e si componeva di tre compagnie distaccate da vari reggimenti; in tutto forse un cinquecento uomini. Non avendo potuto trovare i cammelli necessari al trasporto delle munizioni chieste dal comandante di Saati, non era potuta partire che alle 5 antimeridiane. Per unica artiglieria scortava due mitragliere. La marcia era rapida.

I soldati, consapevoli dell'attacco di Saati, camminavano fieri e guardinghi; erano tutti giovani di venti anni, usciti ieri dalle case paterne, che non avevano mai provato il fuoco. Il silenzio solenne del pericolo, la prima emozione dell'eroismo stringevano le loro coscienze. Avevano lasciato Monkullo; sarebbero giunti a Saati?

Le due compagnie rimaste a Monkullo attendevano: un eguale pericolo le minacciava Ras Alula dov'era? Dove sarebbe piombato dopo la ritirata di Saati? Le sue forze erano relativamente immense, i suoi soldati feroci. Tutti sapevano che il maggiore generale Genè, da molti mesi chiedeva invano rinforzi al Ministero impigliato entro un ignobile dibattito parlamentare.

Alle 11 antimeridiane il capitano Tanturi riceveva due biglietti dal colonnello De Cristoforis, il primo, datato ore 8,30, diceva: che giunto presso Dogali aveva cominciato il fuoco contro il nemico immensamente superiore di numero, e che le mitragliatrici si erano spezzate, il



Il ritorno dopo Agordat

secondo, datato ore 9,30, dichiarava: che senza un aiuto di uomini e di cannoni non poteva più muoversi.

Dalle nove alle undici la tragedia doveva essersi compita.

Il capitano prese una mitragliatrice, una compagnia, e partì. A che scopo? Con quale idea? Se Ras Alula aveva attaccato la colonna De Cristoforis, a quell'ora doveva già averla distrutta. Una compagnia e una mitragliatrice non potevano certo ristorare le sorti della battaglia. Partì: Mohamed Nur, che doveva seguirlo coi basci-buzuc, vi si ricusò naturalmente; otto soli fra essi s'accompagnarono coll'interprete Raduc.

Era una marcia verso la morte.

Lasciamola raccontare a lui.

... Poco dopo le tombe di Dogali vidi una cassa di mitraglia senza polvere e spolette, e quasi nel medesimo tempo i basci-buzuc, che erano in esplorazione, segnalavano la presenza del nemico. L'interprete, interrogati due indigeni, mi disse che tutti i nostri erano stati massacrati, e che gli abissini erano ancora numerosissimi ed in posizione.

Ciò mi sembrò esagerato, come di fatto (essendo l'interprete poco dopo fuggito pieno di paura), e proseguì la marcia. Giunto là dove la valle si allarga di un poco, gli esploratori tornarono di corsa avvisandomi che si avanzavano cavalieri abissini. Presi

immediatamente posizione facendo staccare la mitragliera e formando la compagnia in quadrato. Nello stesso tempo mandai tre soldati nella direzione ove era stato segnalato il nemico. In questo mentre l'interprete e parte dei basci-buzuc scomparvero. I soldati tornarono presto dicendomi che non avevano visto altro che tre o quattro cavalieri abissini correre velocemente verso Saati. Per essere più sicuro mandai il tenente Santoro con una piccola pattuglia sulla mia destra, e questi ritornò riferendomi che non vi erano nemici, ma che aveva visto basti da cammello, un cammello morto, casse di cartucce vuote, scatole di carne, ecc.. Nello stesso tempo feci arrestare un pastore Saortino che si trovava ivi presso nascosto.

Questi, interrogato, alla meglio mi fece capire che gli abissini avevano attaccato i nostri, indicandomi anche la posizione da questi occupata. Immediatamente feci riattaccare la mitragliera e mi diressi a quella volta. Nessun segno lungo il cammino oltre quelli citati di uno scontro: solo cinque o sei tombe scavate di fresco indicate dal Saortino come quelle di abissini morti poche ore innanzi. Sul primo monticello, prima posizione occupata dai nostri, vidi un soldato fento che mi disse trovarsi i nostri poco più su e tutti morti. Non credetti alla funesta notizia e corsi con la compagnia sul sito indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!

Arafali. Ras Alula sembra essere rientrato a Ghinda, causa le gravi perdite e i numerosi feriti, e probabilmente anche per attendere l'arrivo del Negus, che si dice essere in marcia.

*Il Maggior Generale
GENÈ*

Una battaglia era dunque scoppiata, nella quale tutti gli italiani erano periti. Un nugolo di abissini, impetuoso come il vento dei loro deserti, aveva sorvolato le aride montagne del nostro confine militare, travolgendo, rovesciando una delle nostre colonne, spiccata dal Monkullo a difesa di Saati, avamposto assalito il giorno prima da Ras Alula.

La guidava il tenente colonnello De Cristoforis, e si componeva di tre compagnie distaccate da vari reggimenti; in tutto forse un cinquecento uomini. Non avendo potuto trovare i cammelli necessari al trasporto delle munizioni chieste dal comandante di Saati, non era potuta partire che alle 5 antimeridiane. Per unica artiglieria scortava due mitragliere. La marcia era rapida.

I soldati, consapevoli dell'attacco di Saati, camminavano fieri e guardinghi; erano tutti giovani di venti anni, usciti ieri dalle case paterne, che non avevano mai provato il fuoco. Il silenzio solenne del pericolo, la prima emozione dell'eroismo stringevano le loro coscienze. Avevano lasciato Monkullo; sarebbero giunti a Saati?

Le due compagnie rimaste a Monkullo attendevano: un eguale pericolo le minacciava Ras Alula dov'era? Dove sarebbe piombato dopo la ritirata di Saati? Le sue forze erano relativamente immense, i suoi soldati feroci. Tutti sapevano che il maggiore generale Genè, da molti mesi chiedeva invano rinforzi al Ministero impigliato entro un ignobile dibattito parlamentare.

Alle 11 antimeridiane il capitano Tanturi riceveva due biglietti dal colonnello De Cristoforis, il primo, datato ore 8,30, diceva: che giunto presso Dogali aveva cominciato il fuoco contro il nemico immensamente superiore di numero, e che le mitragliatrici si erano spezzate, il



Il ritorno dopo Agordat

secondo, datato ore 9,30, dichiarava: che senza un aiuto di uomini e di cannoni non poteva più muoversi.

Dalle nove alle undici la tragedia doveva essersi compita.

Il capitano prese una mitragliatrice, una compagnia, e partì. A che scopo? Con quale idea? Se Ras Alula aveva attaccato la colonna De Cristoforis, a quell'ora doveva già averla distrutta. Una compagnia e una mitragliatrice non potevano certo ristorare le sorti della battaglia. Partì: Mohamed Nur, che doveva seguirlo coi basci-buzuc, vi si ricusò naturalmente; otto soli fra essi s'accompagnarono coll'interprete Raduc.

Era una marcia verso la morte.

Lasciamola raccontare a lui.

... Poco dopo le tombe di Dogali vidi una cassa di mitraglia senza polvere e spolette, e quasi nel medesimo tempo i basci-buzuc, che erano in esplorazione, segnalavano la presenza del nemico. L'interprete, interrogati due indigeni, mi disse che tutti i nostri erano stati massacrati, e che gli abissini erano ancora numerosissimi ed in posizione.

Ciò mi sembrò esagerato, come di fatto (essendo l'interprete poco dopo fuggito pieno di paura), e proseguì la marcia. Giunto là dove la valle si allarga di un poco, gli esploratori tornarono di corsa avvisandomi che si avanzavano cavalieri abissini. Presi

immediatamente posizione facendo staccare la mitragliera e formando la compagnia in quadrato. Nello stesso tempo mandai tre soldati nella direzione ove era stato segnalato il nemico. In questo mentre l'interprete e parte dei basci-buzuc scomparvero. I soldati tornarono presto dicendomi che non avevano visto altro che tre o quattro cavalieri abissini correre velocemente verso Saati. Per essere più sicuro mandai il tenente Santoro con una piccola pattuglia sulla mia destra, e questi ritornò riferendomi che non vi erano nemici, ma che aveva visto basti da cammello, un cammello morto, casse di cartucce vuote, scatole di carne, ecc.. Nello stesso tempo feci arrestare un pastore Saortino che si trovava ivi presso nascosto.

Questi, interrogato, alla meglio mi fece capire che gli abissini avevano attaccato i nostri, indicandomi anche la posizione da questi occupata. Immediatamente feci riattaccare la mitragliera e mi diressi a quella volta. Nessun segno lungo il cammino oltre quelli citati di uno scontro: solo cinque o sei tombe scavate di fresco indicate dal Saortino come quelle di abissini morti poche ore innanzi. Sul primo monticello, prima posizione occupata dai nostri, vidi un soldato fento che mi disse trovarsi i nostri poco più su e tutti morti. Non credetti alla funesta notizia e corsi con la compagnia sul sito indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!

Capitano, questa frase resterà immortale come la battaglia.

Tutti giacevano in ordine, allineati, morti sulla grigia altura, dalla quale avevano resistito tre ore senza volgersi indietro. Erano vestiti di bianco, insanguinati. Il sole alto sull'angusta vallata dardeggiava impassibile infiammando i loro cadaveri col calore e col colore della vita, ma nessuna voce turbava il superbo silenzio della loro morte. La storia italiana doveva trovarli là, allineati sulla soglia dell'Africa, nell'eroismo di un atteggiamento che il nemico stesso non aveva osato scomporre fuggendo dopo la strage; e così resteranno eternamente nella gloria della poesia! Il primo capitolo della nuova storia mondiale d'Italia doveva essere un canto epico.

L'Africa è vinta. La Persia invadendo la Grecia trovò alle Termopili Leonida coi trecento Spartani, li schiacciò, ma fu respinta: il coraggio è di tutti i popoli, ma l'eroismo è solo di quelli che debbono vincere; l'eroismo di De Cristoforis assicura la vittoria all'Italia. Non si muore così, quando non si è che un soldato e la bandiera, intorno alla quale si è raccolti, può indietreggiare o essere strappata senza lacerare la coscienza nazionale. L'eroismo è una rivelazione improvvisa, che il lumina le anime nell'ora della morte e ne toglie ogni paura, ogni desiderio mondano.

Urrah, colonnello! Lo ha raccontato qualcuno dei feriti, che voi, ultimo a cadere, credeste già morto. La battaglia, nella quale Dio solo vi guardava, è già passata nella storia: tutto è noto; la vostra estrema parola, il vostro saluto prima di morire ai fratelli morti è stato raccolto da tutto il mondo.

Fu un agguato imprevedibile, inevitabile. La vallata era angusta; vi ritraeste sul colle. Gli abissini sorgevano da ogni banda, volanti su cavalli sfrenati. Le loro urla sembravano venire dai deserti; erano confusi come il turbine. Un abbarbaglio di fiamme bianche vampe-



giava sulle pelli dei loro scudi e sul ferro delle loro armi. Non era possibile contarli; erano troppi per essere battuti, troppi ancora per non sopraffarvi. Erano l'Africa selvaggia, nuda e nera nel sole, che sitibonda di sangue uccide quando perde, uccide quando trionfa, perché la morte è il suo solo pensiero e la sua unica sensazione. Il suo ruggito, circondandovi, era come quello de' suoi leoni, quando sentendosi sicuri della preda drizzano la bruna criniera coll'occhio metallico scintillante al raggio del sole.

Bisognava morire! La battaglia era impossibile, altrimenti la vittoria sarebbe stata sicura.

Alto sul colle, col vostro drappello allineato come i gladiatori sotto il palco del Cesare romano e salutanti prima di trucidarsi, voi guardaste oltre il nemico, attraverso l'Africa, al di là delle sue montagne e de' suoi deserti, che i viaggiatori italiani avevano bagnato di sangue, ma pei quali un giorno passeranno fischando le vaporiere.

L'Africa, prigioniera delle proprie coste, si difendeva invano assalendovi.

I soldati sono pallidi, l'ombra della morte è passata sotto quel sole che da molti mesi non conosce le nubi e ha scolorato i loro volti.

Nessun testimonio, nessuna speranza. La morte sola, orribile come l'aspetto di quella moltitudine turbinante, che si solleva da ogni parte e armata di pochi fucili rapiti in al-

tre carneficine avventa già le prime palle. Sul drappello bianco il silenzio si stende come una tenebra.

Morire! L'Italia lontana non sa nulla di questo momento, l'Africa presente non lo comprende: solo la storia, che lo ha voluto, dovrà raccogliarlo; ma essa pure, divina memoria della vita, non potrà narrarne lo schianto del supremo ed improvviso dolore, mentre nessuno sopravviverà per confessarlo. Quel colle, arido e grigio, non è che un immenso altare, sul quale il sole africano chi sa da quanti secoli aspettava immobile i vapori dell'imminente olocausto. Una reminiscenza indistinta dei più grandi sacrifici della storia si alza da tutte le coscienze, vacillando come le ombre di un crepuscolo oltre il quale fiammeggia la luce insolita di un altro giorno; uno spasimo di minime ed irresistibili contrazioni stringe i cuori che stanno per perdere tutti gli affetti e le memorie della vita.

Urrah! colonnello, fuoco

Il drappello alto, allineato tuona: non è una battaglia, ma una tragedia. Gli eroi sono pallidi, bianchi come le statue e fermi del pari; il fumo della moschetteria che li avvolge sventola sulle loro teste come un'immensa bandiera, attraverso la quale il sole accende capricciosamente le iridi di tutti i vessilli del mondo. I loro movimenti sono ritmici, giacché nella loro impassibilità l'orgoglio è succeduto alla speranza. Siccome non possono arren-

Ufficiali caduti

a Sahati e Dogali



† PRIMO FODERICI
Tornante nel 6. Lupa.



† COSÌ GELOFANI
Tornante nel 32. Frot.



† TIBONE GIOVANNI, Tornante nel 17. An.
(Piegna nel s. Navaroli di Torino).



† STEFANO D'ANGELO
Tornante nel 1. S. S.

morte l'allineamento della battaglia, simbolo dell'ordine superiore della loro vita. Questo eroismo non aveva uguale e non poteva averlo come inizio di epoca nuova. Leonida difendendo le Termopili non ebbe che l'eroismo della passione; i Maccabei non superarono Leonida, i Fabii non sorpassarono i Maccabei. In tutti gli eroismi immortalati dalle cronache o consacrati dai poemi la passione è l'anima quando la disperazione non è tutta la forza, nei cinquecento di Dogali l'immobilità della battaglia e della morte provano una coscienza sollevata al di sopra della vita da una di quelle rivelazioni improvvise, che la storia fa nell'anima di un popolo.

Si sentirono grandi, e lo furono.

Il loro colonnello, crivellato di ferite, ravvolto nell'immenso turbi-
ne africano, riassunse morendo tut-

to il loro orgoglio per gettar loro un saluto, che né Rama né Achille, né Sigfried né Orlando avrebbero compreso.

— Presentate le armi!

e gl'ultimi feriti, forse poveri contadini degli Abruzzi o della Sicilia, lo compresero e presentarono le armi ai loro morti, offrendosi inermi agli ultimi colpi dei sacrificatori.

La poesia immortale ha protetto la vita di uno di quegli oscuri eroi per salvare dall'oblio quella parola che nessuno de' suoi più grandi poeti, da Valmiki a Firdusi, da Omero a Dante, da Shakespeare a Hugo nelle più fervide ispirazioni del genio avevano saputo trovare, e che l'eroico colonnello pronunciò davanti ai propri morti nell'oblio del mondo, per la civiltà del quale moriva.

E nell'Italia, istupidita nelle viltà privilegiate della sua borghesia costituzionale, vi fu chi non credendo a questa parola l'analizzò per giudicarla inventata. Da chi? Dal povero soldato che avrebbe mentito per la gloria del proprio colonnello morto. Ebbene: dite a Carducci che ceda a quel ferito il proprio posto di primo poeta d'Italia, perché se quel soldato ha mentito è molto maggior poeta di lui. Andate a Caprera e ripetete sulla tomba di Garibaldi: egli la crederà e perdonerà forse all'Italia che, lui morto, ha ancora dei De Cristoforis, di aver negato per i guardi cortigiani e vaticani il rogo al suo cadavere.

Ma la tragica solennità di Dogali non ha potuto sollevare la nazione dal fango della sua vita politica. Mentre i superstiti, sui quali la ferocia degli abissini si abbandonò al-



la più selvaggia demenza di sangue, erano trasportati a Massaua, tagliuzzati, evirati, deformati, il Parlamento s'imbrogliava nella procedura contro il Governo non osando cacciarlo. Depretis è ancora presidente del Consiglio, il conte di Robilant dimissionario è adulato perché non se ne vada, Ricotti ministro della guerra, politicante insidioso quanto inetto generale, più d'ogni altro colpevole della catastrofe di Dogali, rimane ancora alla testa dell'esercito, che avrebbe costretto al disonore d'una sconfitta se l'eroismo della morte non l'avesse trasformata in gloria immortale.

Il generale Gené da lui costretto ad allargare la linea militare del confine, assottigliandone fino all'assurdo la difesa, ha richiamato gli avamposti e si trincerò in Massaua. Dopo aver romanamente risposto a Ras Alula minacciante con barbara iattanza di trucidare la spedizione Salimbeni catturata prima della

battaglia, se tutta l'Africa non fosse immediatamente sgombra d'italiani: che considerava morti i prigionieri e s'affrettava a vendicarli; dietro ordini del Ministero, adesso impaurito da un probabile scoppio di ira popolare all'annuncio di altre vittime, ha dovuto mancare alla propria parola e mercanteggiare col barbaro e consegnargli un migliaio di fucili sequestrati ad un suo mercante e cedergli cinque capi di tribù assaortine a lui nemici e riparati nel nostro campo sotto la protezione dell'onore italiano.

E Ras Alula li ha fatti immediatamente massacrare, e dei nostri tre prigionieri riscattati con tanto sacrificio d'infamia, non ne ha liberato che due.

Ora i giornali annunziano che Depretis accoglie nel ministero Francesco Crispi, l'audace rivoluzionario che preparò la spedizione di Marsala, e senza dimettersi, giacché morente di troppo lunga malat-

tia, gli consegna la direzione del potere. La sua implacabile vanità di parlamentare non gli permette dunque di morire semplice cittadino come Lamarmora che vinse alla Cernaia, Garibaldi che trionfò dappertutto, Lanza che entrò sulla breccia di Porta Pia. E così morrà. I funerali splendidi di tutti gli onori dovuti al presidente dei ministri saranno la sua ultima compiacenza di moribondo: tutte le rappresentanze della Camera, del Senato e della Corte accerchieranno la sua bara, ma la nazione severamente impassibile non avrà un palpito per l'ultimo e il peggiore dei politici, cui in difficili momenti dovette affidare le proprie sorti, mentre i reggimenti allineati lungo la via al comando:

— Presentate le armi,
crederanno di udire la voce del colonnello De Cristoforis morto sulle alture di Dogali, e imitando il suo eroismo le presenteranno.

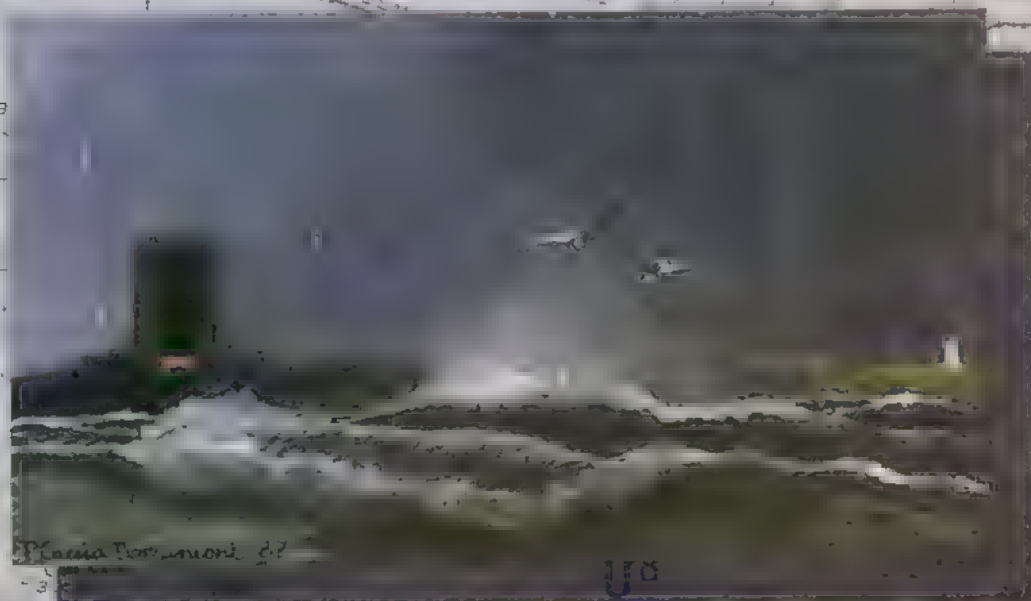
Alfredo Oriani

ARABIS GULF

07

SHAB EL SHAMMAN

EL-BAHFEIN



Piazza Torlonia 67

U8

DEIR ANGAR
312

07

Alamein

di SQUAKET GABALLA
Giuseppe Cucchi

A ottobre, ogni anno, le prime piogge bagnano il Western Desert, la fascia desertica che collega l'Egitto alla Libia. Le nuvole arrivano da Nord, dal mare, superano il modesto sbarramento di dune costiere, i mammelloni di tufo della zona di El Alamein, indicati sulle carte solo come quote, e si scaricano all'interno spinte dal vento che inizia a farsi fresco. È l'inizio dell'inverno, un inverno che non sarà mai rigido ma porterà acqua sufficiente a far germogliare i semi persi fra la sabbia e le pietraie, colorando per qualche settimana la distesa di chiazze verdi.

10

446

QARET Z

QOR EL YIDMIR

QARET EL ALAM

WINDAR EL WINDAR

ENEB

WINDAR

4623

407

HATYR AS PALAZZ

AGAP MIG-70

HATYR EL SHAPAB

WINDAR

0282

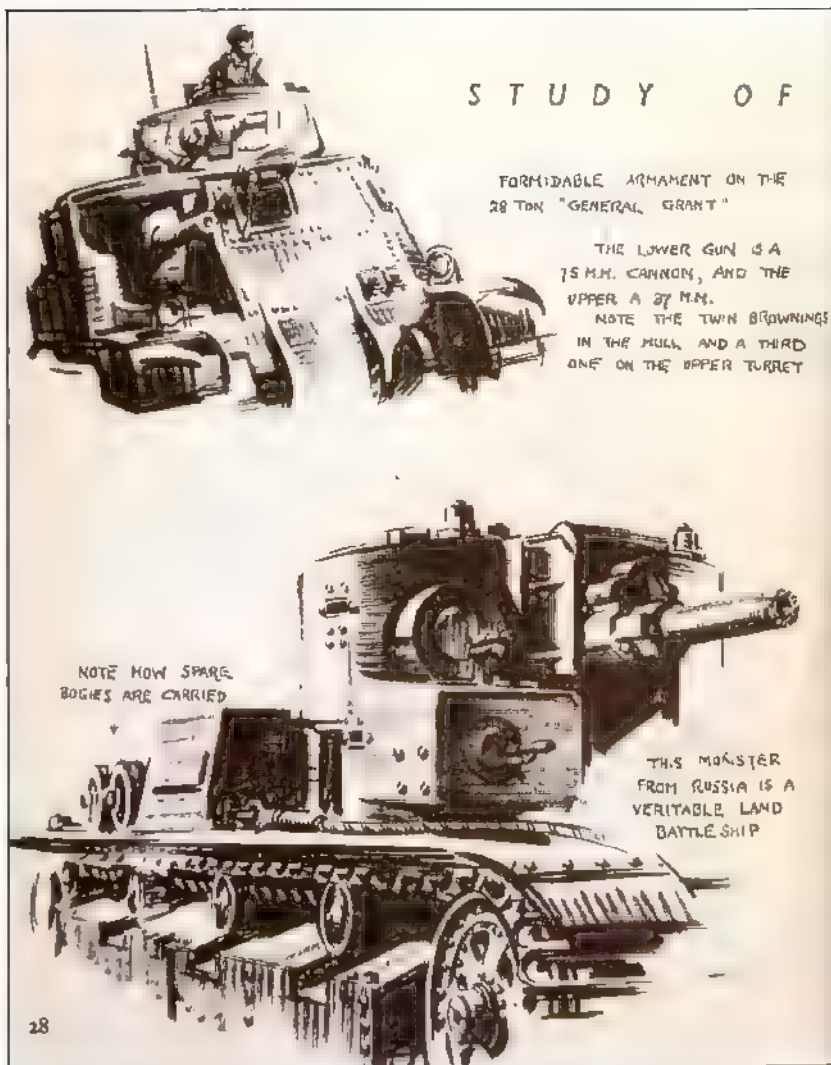
141

In tempi normali invece l'acqua la porta l'acquedotto che unisce Alessandria a Marsa Matruh con un largo tubo che corre parallelo alla costa, sepolto sotto circa due metri di terra.

Ad intervalli pressoché regolari l'acquedotto ha un accesso, una fontana che integra le scarsissime sorgenti della zona. È intorno a questi accessi che è possibile trovare ad ogni ora del giorno i beduini. Gli uomini siedono accoccolati sui propri talloni, in quella posizione tipica che gli inglesi hanno battezzato col termine specifico di *squatting*. Chiacchierano fra loro, in cerchio e con calma, come gente che non ha fretta ed ogni tanto, in bicchieri piccoli e dal vetro spesso, circola il thè alla menta (*sciai bin nanà!*) con tanto zucchero che deve dare la forza per continuare a resistere alla disidratazione. Le donne formano un cerchio a parte come nelle case, ove l'*haremlék* — il posto dell'harem — è rigorosamente separato dal *salamlek* — quello ove si riceve. Hanno vesti colorate in modo violento; rossi, arancioni e violetti che alla prima occhiata danno l'impressione di essere fosforescenti ma sono sempre accostati l'uno all'altro con gusto sicuro anche se estraneo al nostro occhio. Qualcuna ha un velo nero sul volto. Da lontano sembra il classico velo musulmano, quello che con diverse forme da Srinagar a Casablanca nasconde all'estraneo i lineamenti della credente.

Da vicino invece il velo si rivela come una reticella a maglie sottilissime, una via di mezzo fra l'osservanza femminile islamica e la tradizionale maggiore libertà di cui la beduina ha sempre goduto.

La rete ha anche funzioni igieniche impedendo alle mosche portatrici di infezioni di posarsi sul volto. In ciò è aiutata dal *Kajal*, l'ombretto nero con cui i beduini ancora oggi tingono gli occhi delle donne e dei neonati. Nel caso dei figli il gesto ha un valore scaramantico. I geni cattivi, passando e vedendo il bambino così truccato, penseranno che non si tratti di un maschio, orgoglio della famiglia, bensì di una



trascurabile femmina e tireranno diritto.

Scaramanzia o meno, il risultato è buono. Gli abitanti del deserto continuano ad avere gli occhi sani mentre fra i *fellabeen* della Valle del Nilo, che da tempo hanno abbandonato ridendo le vecchie tradizioni, il tasso di malattie oculari risulta elevatissimo.

I beduini appartengono tutti ad un'unica grande tribù, quella dei figli di Ali, i cui tradizionali diritti di acqua e pascolo si estendono su un vastissimo territorio che va da Alessandria d'Egitto, ad Est, a Tripoli di Libia, ad Ovest. La tribù è suddivisa in clan minori: gli Ali bian-

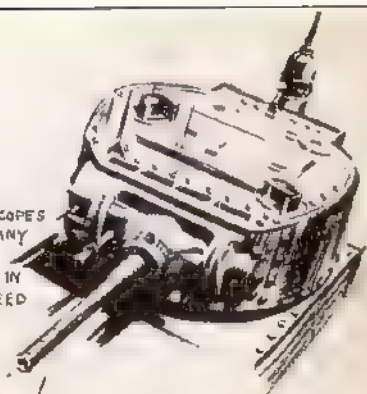
chi, gli associati dei figli di Ali — un gruppo di piccole etnie diverse che ha cercato protezione all'ombra del gruppo più grande — infine gli Ali rossi, sulla cui terra è costruito il Sacrario italiano. Dal clan degli Ali rossi si dipartono poi quattro cabile. Quella che abita la zona di El Alamein comprende circa duecento uomini. Nessuno sa quanti siano donne e bambini; come rispose anni fa il Capo-cabila, Amdallah, a chi glielo chiedeva «Chi conta le donne ed i bambini? Noi contiamo solo i fucili!».

Sino a qualche anno fa gli Ali rossi erano completamente nomadi ed il dromedario d'Egitto regnava

DETAIL

THE 16 TON MARK III VALENTINE.

OBSERVE THE TWO PERISCOPES
ON THE ROOF THESE CAN BE TURNED IN ANY
DIRECTION THIS TANK CARRIES
THREE MEN - A COMMANDER & GUNNER IN
THE TURRET, AND THE DRIVER ITS SPEED
IS 17 M.P.H.



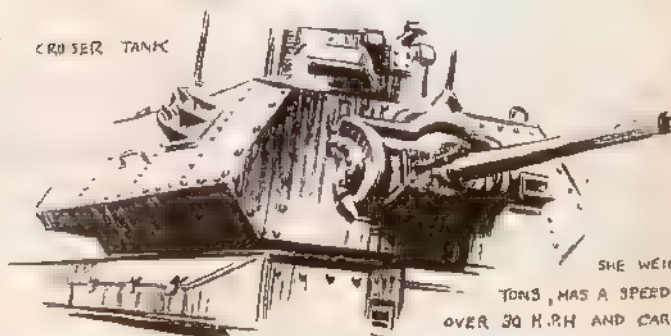
"WALTZING MATILDA"

28 TON INFANTRY SUPPORT TANK.

SHE IS MANNED BY A CREW OF
FOUR AND HAS A SPEED OF
SIXTEEN M.P.H.



MARK IV CRUISER TANK



SHE WEIGHS 28

TONS, HAS A SPEED OF

OVER 30 M.P.H. AND CARRIES

FOUR MEN

signore su questa parte di deserto. Le carovaniere si inoltravano verso Sud, attraverso la fascia piana di quaranta chilometri di larghezza che era stata il teatro della battaglia, scendevano attraverso uno dei due passi nella depressione del Quattara e lì si aprivano a ventaglio in diverse direzioni. Ad Est verso il delta ed il Cairo, ad Ovest verso la mitica Siwa, l'oasi dell'oracolo di Ammone, a Sud verso il Ciad e l'Africa sub-sahariana. I viaggi erano misurati sul passo e la resistenza dell'animale, capace di coprire — a seconda delle condizioni del terreno — da trenta a settanta chilometri al giorno. Ora il governo condu-

ce da anni una campagna diretta ad invogliare i clan beduini a sedentarizzarsi. Così le case di blocchetti di tufo squadrate sono sorte sempre più numerose lungo la costiera, circondate da campi di alberi di fico, mantenuti bassissimi con la potatura per proteggerli dal perenne vento del mare. Nel contempo il dromedario diviene sempre più raro, sostituito a poco a poco dalla Toyota.

Le capre invece rimangono onnipresenti, anche se sono sparite le tradizionali tende di lana scura. Le si vede uscire al pascolo di prima mattina, ogni gregge accompagnato da una nuvola di ragazzi e bambini che lo guidano alternativamente

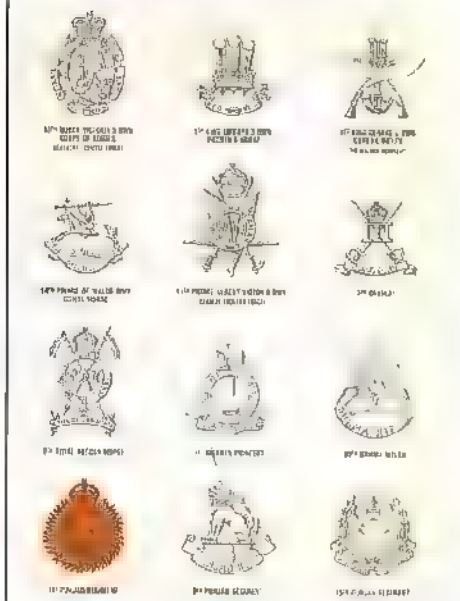
Particolari di carri tattici «Tanks and how to drive them»
by Curzon 1943.

con urla, bastoni, sassi. Il cane, il normale collaboratore delle civiltà pastorali, è assente nel Western Desert. Il Corano classifica infatti la bestia come animale impuro, appena un gradino sopra al maiale. È quindi difficile che un buon credente ne accetti, anche se per motivi pratici, la continua vicinanza.

Le capre, o meglio il montone — *garuf!* — sono ancora il piatto principe dell'ospitalità beduina. Il signore del gregge è ucciso per fare onore all'ospite, cotto sino a quando la carne si è talmente intenerita da staccarsi da sola dalle ossa e deposto su una montagna di riso insaporito con uva e mandorle su cui cola il grasso sciolto. Viene servito al centro della tenda o della stanza in un grande piatto comune rotondo dai bordi rialzati deposto su un basso tavolino di legno intorno a cui si dispongono inginocchiati i commensali. Per l'ospite di riguardo vi è il pezzo di prima scelta, l'occhio, estratto dal capo del montone ed offerto con cortesia dal padrone di casa. Ciò provoca nei visitatori europei terribili imbarazzi. La leggenda dei beduini li descrive infatti semplici e generosi, ma rapidi ad offendersi e sensibili al minimo sgarbo. La soluzione al problema è stata trovata dagli inglesi, popolo con una lunga tradizione di vita nei climi e nelle civiltà più disparate. L'occhio viene rifiutato allegando divieti di ordine religioso e ciò consente di scivolare sulla seconda scelta, il fegato, che ha il pregio di risultare molto più facilmente edibile ai nostri palati.

Dopo il pasto degli uomini, donne e bambini si fanno avanti. Per ultimi i servi, ove ancora ne esistano. Ciò che avanza viene religiosamente conservato: le usanze del deserto non prevedono sprechi. La capra inoltre deve la propria fortuna presso le società nomadi anche al fatto che la sua carne ha processi di decomposizione lentissimi e non

INDIAN REGIMENTS. A SELECTION



ALLIED FORCES. A SELECTION



pericolosi. Può quindi essere conservata per parecchi giorni senza subire alcun trattamento e risultare dopo una settimana ancora perfettamente commestibile.

Come le capre, anche il piccione è ovunque. Le piccionaie sorgono presso ogni casa costellando l'intero paesaggio. Sembrano pani di zucchero, alti coni di fango, ricoperti da una mano di tintura bianca e traforati da centinaia di fori rotondi.

Spesso le piccionaie non sono singole ma se ne trovano due o tre o più accostate l'una all'altra, in composizioni fantasiose che prendono aspetto di castelli di sabbia costruiti sulla spiaggia da un bambino.

All'interno vivono pochi piccioni domestici, in relativa sicurezza poiché il loro compito è quello di fungere da richiamo per i colombacci selvatici che in due periodi dell'anno riempiono il cielo in nubi nel corso delle loro migrazioni. Verso sera, desiderosi di riparo, i selvatici scendono verso terra cercando rifugio in massa nelle piccionaie. Sono tanti che il piccione ripieno è da se-

coli uno dei piatti nazionali egiziani.

Ad El Alamein si può giungere in tre modi.

Chi parte dal Cairo prende la vecchia desert road che unisce il Cairo ad Alessandria, fino a qualche anno fa strada a due corsie, ora una vera e propria autostrada, l'unica degna del nome in tutto il Paese. Nonostante il salto di categoria, la strada ha però conservato qualche tratto di colore. Innanzitutto è aperta ad ogni tipo di traffico con l'incubo del continuo attraversamento di pedoni, cammelli, mucche, greggi, veicoli a trazione animale e vecchi camioncini giapponesi carichi all'inverosimile. Persistente rimane inoltre l'incognita dei sorpassi, effettuati indifferente a destra od a sinistra, secondo l'estro del guidatore. Il cuore della confusione, restano infine le migliaia di taxi, gli onnipresenti sfatati taxi d'Egitto, che caricano chiunque faccia segno e disponga di venticinque piastre fino a risultare pieni di folla colorata e vocante che chiac-

Distintivi delle forze alleate. Ad El Alamein erano presenti francesi e greci (figura di destra). (Dal libro "Regimental badges and Service Caps" 1941).

chiera sui fatti del giorno ostruendo al guidatore ogni visuale.

Settantadue chilometri a Sud di Alessandria la desert road viene abbandonata. Si gira a sinistra immettendosi in una strada secondaria, in parecchi tratti sconnessa, che corre per qualche decina di chilometri parallela ad un largo canale.

La zona fa parte di un grande progetto di bonifica, affidato pressoché integralmente alle Forze Armate, e compreso nel piano statale di recupero delle terre desertiche. Gli alberi sono ancora relativamente bassi, eucalipti e tamerici egiziani, piante contorte in cui migliaia di sottili fibre si avvitano parallelamente salendo verso l'alto. I campi però sono quasi pronti a produrre, dopo una decina di anni in cui le semine sono state limitate ad erbe selezionate, falciate e lasciate marcire



in posto onde creare l'humus di fondo indispensabile ad altre colture.

Momentaneamente respinto, il deserto riappare in tutta la sua asprezza dopo trenta/quaranta chilometri. La strada corre parallela alla costa in direzione Est-Ovest e le case si fanno sempre più rare sino a sparire quasi del tutto. La vegetazione si riduce finché soltanto pochi cespugli distanziati l'uno dall'altro occhieggiano dalla pietraia. Se si eccettuano gli insediamenti militari, campi fissi accostati a poligoni utilizzati a rotazione dalle unità, l'elemento umano è pressoché assente ed il traffico limitato ai grossi camion delle società petrolifere diretti verso pozzi perduti chissà dove nel nulla.

Altri sessanta chilometri di desolazione e la strada giunge ad un incrocio, presidiato da una tendina ove vivono due soldati egiziani ed un gatto. I soldati cambiano con l'alternarsi dei turni di guardia, il gatto rimane sempre quello. Un bel gatto tigrato che riesce incredibilmente a conservare il pelo lucido e

l'aria paffuta osservando accoccolato i passanti con un solo occhio aperto e una aria di millenaria filosofia.

Alla tenda si prende verso Nord. Le altre direzioni, portano tutte al confine libico e sono riservate al traffico militare ed a chi dispone di speciali permessi.

La strada segue da quel momento il tracciato di una vecchia pista della seconda guerra mondiale, che correva parallela alla linea di contatto ed è stata da allora ben poco migliorata nel fondo ed allargata soltanto nei punti più difficili.

Ad El Alamein si giunge all'improvviso sbucando dalla cresta di una delle tante oscillazioni del terreno, più rotto e mosso in questo settore di quanto a prima vista non appaia. In fondo alla discesa, sulla destra della strada, il primo edificio che balza agli occhi è la stazioncina, immutata rispetto all'immagine che ogni allievo dell'Accademia Militare ha già osservato decine di volte, imbalsamata nelle illustrazioni dei libri di storia. Davanti, incrociandosi ad angolo retto con la strada,

Distintivi delle forze del Commonwealth. In basso a destra gli australiani che con la 9ª Divisione conquistarono quota 33. (Dal libro «Regimental badges and Service Caps» 1941)

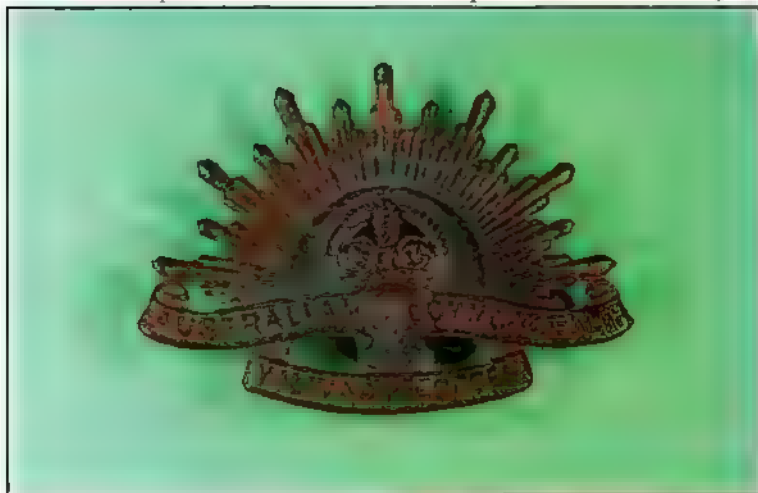
corrono i binari a scartamento ridotto della linea Alessandria-Sollum. La via ferrata è ancora in funzione, percorsa ad intervalli più o meno regolari da trenini di anti-quariato che arrivano ad orari aleatori e sostano in stazione per ore mentre i passeggeri scendono per comprare il pranzo in paese.

Per chi giunge da Alessandria, coprendo i centodieci chilometri che Rommel non riuscì mai a percorrere, la via è più corta e più facile, salvo l'incubo costituito dall'attraversamento del grande centro urbano. La città del Macedone fu infatti costruita per sicurezza su una lunga lingua di sabbia costiera. Davanti aveva il mare, dietro una serie di paludi salate, il lago Maryut, che sbarrava la via ad ogni possibile attaccante. Sulla lingua di sabbia l'abitato si è sviluppato in-

cessantemente per due millenni sino a raggiungere una lunghezza di trenta chilometri e una popolazione di circa quattro milioni di abitanti. Sul retro, la palude è rimasta intatta, non doma, con i riflessi rossastri delle zone adibite a saline, una marea di canne spinte dal vento e le

so, perennemente mosso e di uno splendido azzurro cupo.

La progressione è costellata da punti di riferimento: le eleganti palazzine dei consolati italiano e francese con le bandiere nazionali esposte, il forte di Quaitbey, squadrato sull'acqua e costruito nel luogo e



Resto Austro-Ungarico (reperito nell'area della battaglia)

barche da acquitrino a fondo piatto che riportano a riva pescetti di dubbia commestibilità venduti poi in cestini di fronde di palma. I grandi alberghi di Alessandria, quelli ove scendono tutte le delegazioni, si trovano nella zona Est della città, vicino alla villa della famiglia reale, arroccata con il gran parco nel promontorio di Montaza, o addirittura — come nel caso del vecchio, colorato Palestina — all'interno del parco della villa stessa. Partendo da lì percorrere l'intero lungomare prima di imboccare la strada di El Alamein può essere una avventura. Circa venticinque chilometri di nastro asfaltato tortuoso che in alcuni tratti cambia senso di percorrenza nelle differenti ore del giorno e che è sempre funestato da un traffico intensissimo. Si va su e giù, giù e su con una ininterrotta fila di palazzoni sulla sinistra, ove il liberty fatiscente dei vecchi edifici si alterna allo stile case popolari anni cinquanta dei nuovi conferendo alla città una atmosfera che accosta incredibilmente Alessandria a Napoli ed a tanti altri centri mediterranei. Sulla destra invece un mare roccio-

con le pietre che furono dell'antico Faro, il monumento al milite ignoto, bianco e barocco come un Vittoriale in sedicesimo, la villetta ove Vittorio Emanuele III e la regina Elena trascorsero gli ultimi anni della vita in esilio.

Un ora, un'ora e mezza di scarrozzata agitata, con soste frequenti, ingorghi catastrofici e l'idea che non si riuscirà mai a venirne fuori. Dopo il lungomare il mercato del pesce, la zona industriale ed infine di nuovo il deserto... o almeno quanto ne resta!

Un massiccio piano di edilizia abitativa fa scaturire infatti in questi anni ben trenta insediamenti urbani, scaglionati nei cento chilometri di costiera compresi fra El Alamein ed Alessandria. I più vicini alla metropoli sono destinati a divenire città-dormitorio e ad alleggerire il perenne congestionamento del grande agglomerato. Gli altri dovrebbero invece trasformarsi col tempo in luoghi di villeggiatura,

una specie di nuova riviera romagnola ove una abitazione si affianchi all'altra, ininterrottamente. L'idea è allucinante, ma l'Egitto, con limitate risorse naturali ed una popolazione costantemente crescente punta ora le sue carte su un grande sviluppo del turismo balneare. Per fortuna, comunque, i lavori sono soltanto allo stadio iniziale ed il paesaggio non è ancora completamente snaturato dagli insediamenti umani. A sud della strada poi, una bella strada a quattro corsie che per larghi tratti ha anche imprevedibili ed imprevisti raddoppi, il deserto rimane onnipresente dietro lo schermo di una leggera crosta di case. Intorno campi dei soliti fichi, venduti ai bordi della via, allorché giunge la stagione, avvolti in foglie bagnate e chiusi in gabbiette rettangolari di schegge di canna.

Con l'avvicinarsi ad El Alamein si infittiscono le cave, altro elemento che ha provocato nel paesaggio vasti cambiamenti e penose mutilazioni.

Circa un decennio fa uno sconosciuto genio beduino scoprì che tutte le alture della zona, comprese le quote su cui sorgono i Sacrali italiani e tedeschi, sono costituite da cappellacci di tufo ove la vena di pietra, ottima come materiale da costruzione, ha una profondità variabile da cinque a quindici metri. Nell'occasione i nomadi si dimostrarono ottimi imprenditori, i diritti di sfruttamento furono ripartiti secondo le tradizionali competenze territoriali, le macchine per il taglio ordinate in Italia, a Carrara, e pagate con i primi proventi della estrazione. In circa un anno una vera e propria industria nacque dal nulla.

Al suo culmine l'imprevisto El dorado minacciò da vicino anche i Sacrali; le cave si avvicinavano pericolosamente alle reti di recinzione e solo lunghe trattative e qualche incentivo economico convinsero i beduini a non sconfinare. Il nodo infine fu sciolto dal Governatore di Marsa Matruk che decise per una zona di rispetto paesaggistico di 500 metri di profondità intorno al-

l'area occupata da ciascun monumento.

Il terzo modo per giungere ad El Alamein è quello di arrivarci da Ovest, attraverso Sollum e Marsa Matruk, come fecero le truppe italo-tedesche durante la guerra. Arrivare da quella direzione non è facile. La frontiera libica è permanentemente chiusa agli occidentali ed una specie di leggenda racconta dell'ultimo *globetrotter* che ottenne il visto. Secondo il racconto si trattava di un etnologo svizzero che guidava una Citroën 2CV ed aveva scritto su entrambe le fiancate della vettura, a caratteri cubitali, con lettere arabe e vernice verde «Allah u' Akbar» (Dio è grande). Folklore a parte, in alcuni periodi dell'anno è possibile con qualche cambio di aereo scendere all'aeroporto di Marsa Matruk, la città delle spiagge bianche, della gioielleria di argento beduina e dei pittoreschi veicoli pubblici a trazione animale che, con termine giunto da oltre frontiera tanti anni fa, sono ancora conosciuti come «carrette».

Qui, quale ricordo della guerra, rimane ancora, pressoché sulla costa, il bunker che Rommel utilizzò da comando. La galleria è intatta, trasformata in un museo che la pietà dei reduci dell'Afrika Corps riempie periodicamente di fiori.

Fuori da Marsa Matruk la strada punta direttamente ad Est, correndo parallela alla costiera. È una zona in cui il deserto è rimasto più aspro e l'uomo ha sinora perso la lotta millenaria con la natura. Le case si contano sulle dita di una mano; molte non sono abitazioni vere e proprie ma semplicemente punti di soccorso ove un improvvisato ed approssimativo meccanico è pronto a dare aiuto a chiunque resti fermo, l'auto in panne, a cuocere nel sole.

In mancanza di cartelli di sosta le officine sono segnalate dall'«albero delle marmitte» un lungo palo alzato di fianco alla porta da cui spuntano, a mo' di rami, le marmitte ed i tubi di scappamento rotti che il meccanico ha sostituito. Allorché l'*atelier* è in funzione da lungo tempo l'albero diviene una perfetta

scultura astratta, impossibile da confondere, sia pure da grande distanza, con il panorama locale.

Oltre alle case anche gli uomini sono pochi, vengono dal nulla e nel nulla spariscono. Sono accovacciati ai bordi della via in posti in cui l'orizzonte è sgombero per decine di



Distintivo Neozelandese (reperito nell'area della battaglia)

chilometri. Non si capisce da dove possano essere arrivati, perché siano là e cosa aspettino. Si gira l'occhio un attimo e sono spariti, quasi geni rientrati di buona voglia nella bottiglia.

I ragazzi invece non spariscono e riescono a terrorizzare gettandosi all'improvviso nel loro gioco preferito, prova di coraggio e sfida fra coetanei, verso il centro della strada e toccando con il palmo della mano la vettura che passa a grande velocità.

La via, almeno quella vecchia, procede tortuosa su tracciati che in millenni di esperienza si sono dimostrati privi di rischi e col fondo capace di resistere ad ogni intemperie. Parallela, a poche decine di metri di distanza, vi è anche una strada nuova, ampia e costruita di recente con grande dispendio di mezzi. Quando però giungono le bufere degli inizi di novembre e gli wadi asciutti si riempiono rovinosamente d'acqua che spazza tutto ciò che si

oppone al suo deflusso, larghi tratti della nuova strada sono rosicchiati via dalla corrente. Verranno riparati a primavera e ridistrutti dall'autunno mentre il percorso tradizionale, che resiste a tutto, rimane pieno di traffico e soltanto i novizi si avventurano sulla fiammante carreggiata a quattro corsie.

L'arrivo ad El Alamein si annuncia con il minareto di Sidi Abd El Rahman che sverra sulla costa di una collina mentre in basso, in direzione del mare, un grande ciuffo di vegetazione nasconde l'albergo.

L'Hotel di Sidi è stato per circa quarant'anni un preciso punto di riferimento per chiunque si sia recato in pellegrinaggio nella zona. Vecchio, infestato dalle zanzare, con una cucina appena sopportabile disponeva tuttavia di due *atout* capaci di trasformarlo in un posto magico e di far dimenticare i suoi difetti. Il mare era splendido, di un azzurro che si incupiva gradatamente sino a sfumare nel cobalto. Il personale inoltre serviva con inalterabile antica cortesia, vestito delle tradizionali *galabeie*, riuscendo progressivamente a trasformare la sosta dell'ospite nell'accidentale passaggio di un effendi, un bey od un pascià in viaggio per lontane province.

Il complesso monumentale di El Alamein comprende i Sacrari ed il Museo. Dei Sacrari tre sono nazionali, il greco, il tedesco e l'italiano. Il quarto è il Sacrario del Commonwealth ove riposano i caduti di tutte le nazioni all'epoca allineate sotto la grande Bandiera dell'Impero Britannico. In un riquadro a parte, esso conserva inoltre, i corpi dei legionari di una Brigata della Francia libera quasi tutti, a scherzo del destino, con nomi che chiaramente denunciano la loro origine tedesca.

Il Museo è egiziano: un atto di rispetto ed incredibile generosità da parte di un Paese che della guerra combattuta sul suo suolo fu unicamente vittima. Negli anni trenta gli inglesi avevano preteso di inserire nel trattato con cui abbandonavano la valle del Nilo una clausola che prevedesse l'uso di porti ed aero-

porti del Paese in caso di eventuale conflitto.

Allorché la guerra scoppiò, il Parlamento ed il Re congiuntamente si opposero a che i britannici, con interpretazione estensiva dello strumento diplomatico, considerassero l'intero territorio egiziano come

resto del Paese pressoché trasformato in grande campo di concentramento ove confluivano prigionieri dal teatro desertico e dall'Africa Orientale Italiana.

Eppure, nonostante queste premesse, il Museo ricace ad essere sereno ed obiettivo e gli egiziani ne

tedeschi e britannici collaborano con il personale locale nel tentativo di porre ordine. Anche le didascalie apposte alle armi o alle uniformi lasciano a volte interdetti.

L'arabo, lingua che possiede solamente due vocali di cui una copre i nostri suoni a, i ed e, l'altra quelli di o ed u, ben si presta infatti a strani equivoci nella translitterazione in caratteri latini. Spesso quindi un occhio occidentale resta interdetto dinnanzi ad una lettera che dovrebbe essere invece facile e piana. Negli ultimi tempi il Museo è stato scosso da un vento di rinnovamento nell'intento di modernizzarlo, fornirlo di strutture adeguate e trasformarlo, in pratica, in un grande centro documentario della guerra in Africa Settentrionale.

Per il compimento di tali progetti il Cairo ha richiesto anche l'aiuto dei tre Paesi europei maggiormente interessati, aiuto che dovrebbe inizialmente investire soltanto l'aspetto tecnico e quello delle pubblicazioni e dei materiali, per estendersi in seguito a forme di cooperazione di tipo economico. Italia, Germania e Regno Unito hanno già dato un assenso di massima a quanto prospettato da parte egiziana, nell'attesa di poter concordare a tempo debito, allorché il progetto sarà stato maggiormente approfondito, le reali successive possibilità di intervento.

Insieme al Museo, all'interno dell'abitato di El Alamein sono dislocati anche due dei Sacrali, rispettivamente il più piccolo, quello greco, ed il più grande, quello del Commonwealth.

Il Sacralo greco è il primo che si incontra all'inizio del paese, provenendo da Alessandria. Limitato di ampiezza ha forme che ricordano un tempio classico e nei giorni di celebrazione appare pieno di pope, le sottane svolazzanti e le barbe nere quadrate così folte che sembrano anirsi alle sopracciglia.

Un poco più avanti nascosto in una vallotta vi è il monumento del Commonwealth.

All'ingresso nulla di appariscente, solo un varco in un cancello,



Distintivo Britannico (reperito nell'area della battaglia)

una base militare. La rinuncia a tale atteggiamento fu imposta al Sovrano armi alla mano, con un attacco notturno al Palazzo Reale di Abdin, al centro del Cairo. L'Egitto riuscì però a non dichiarare mai guerra alle Potenze dell'Asse e molti dei suoi cittadini, specie nelle Forze Armate, considerarono anzi un punto di onore quello di fornire loro un aiuto visto in funzione sia antibritannica che anticolonialista. L'esempio più clamoroso fu quello del Presidente Sadat, all'epoca tenente, che trascorse più di un anno in una prigione alleata sotto l'accusa di collaborazione con le forze italo-tedesche.

Anche senza una partecipazione diretta al conflitto l'Egitto ne subì comunque le devastazioni. Due grandi centri abitati, Sollum e Marsa Matruh furono pressoché distrutti, la millenaria civiltà dell'Oasi di Siwa venne sconvolta dalle occupazioni; Alessandria fu trasformata in città delle retrovie; i centri abitati del Canale, Suez, Ismailia e Port Said, fortemente presidiati; il

sono giustamente orgogliosi nonostante la povertà di mezzi che lo travaglia. Materiali e documenti sono ospitati in un edificio basso, all'uscita Ovest dell'abitato di El Alamein. I mezzi ruotati e cingolati, o almeno quanto ne resta poiché tutto è stato recuperato sul campo di battaglia, sono sistemati all'aperto, in un vasto piazzale. Con qualche sussulto al cuore si riconoscono vecchi amici di gioventù come l'italiano L 13, il tedesco Mark IV, l'inglese Half Track. Il tutto ancora con la mimetizzazione desertica color ocra pallido e gli squarci sulle fiancate ove sono passati i colpi che hanno decretato la fine dei mezzi e degli equipaggi.

All'interno, il Museo ha una successione di stanze disposte a ferro di cavallo intorno ad un cortile rettangolare. I reperti sono accumulati più o meno alla rinfusa anche se già da qualche tempo esperti italiani,

chiuso a mo' di simbolo da una sbarra, che cede e si apre alla pressione del corpo. Poi si procede per il viale ed appare l'edificio basso e lungo dell'ingresso. Nulla di straordinario forse, ma pietra ed architettura si fondono perfettamente col panorama.

Più avanti, immediatamente dopo il fabbricato, si apre il Sacrario vero e proprio, un cimitero inglese di campagna con le tombe nella terra disposte in file ordinate e suddivise in riquadri. Su ogni lapide un nome, un simbolo di religione, croce, mezzaluna o stella di Davide, le armi di un reggimento spesso famoso ed una frase che la famiglia ha voluto incisa a ricordo. La più bella è quasi all'inizio della distesa. La frase di Shakespeare «Dormi, dolce signore, e che un volo di angeli. ».

Le nazionalità non sono mischiate ed ognuna conserva un suo riquadro. Qui i reparti inglesi, là la Brigata palestinese, poi gli indiani, i francesi, gli equipaggi americani che servivano da volontari nella Raf.... Le piante grasse nascono e crescono dappertutto, sempre ben curate, e vicino all'edificio d'ingresso, in luogo riparato dall'ombra, prospera un quadrato di prato inglese di un verde di oltremarica, climi brumosi e piogge atlantiche ogni sera di estate.

Al centro un altare rettangolare, preceduto da alcuni gradini e sormontato da una croce. Pace, una grande pace dovunque.

Il Sacrario tedesco è il primo che si incontra sulla destra della strada, dopo aver traversato El Alamein o averla costeggiata sul nuovissimo vincolo da poco inaugurato.

L'edificio ricorda molto un castello medioevale, per la precisione quello federiciano di Castel del Monte con la sua pianta ottagonale e le torri sporgenti in parte dalle cortine. Sotto poi si annidano le case dei custodi, quasi un villaggio dei secoli bui che cerchi protezione nella vicinanza dell'opera fortificata. Di Castel del Monte l'edificio ha la pianta e nel complesso l'aspetto esteriore senza raggiungerne la leggerezza e l'armonia di proporzioni.

Sia da lontano che da vicino l'impressione prevalente resta sempre quella di cupa e severa solidità.

Vi si accede per il tramite di una strada secondaria, puntigliosamente segnalizzata con precisione tedesca e che sale pressoché dritta verso il culmine della collina. Fuori an-



Distintivo indiano reperto nell'area della battaglia

che qui piante grasse, lungo tutto il viale d'accesso. Dentro una atmosfera cupa, da signore che rulla il tamburo a riunire gli armati per la guerra. Il cortile interno, racchiuso da alte mura è abbastanza oscuro e sorprendentemente piccolo. Sulla cinta perimetrale squadrate archie in pietra scura, una per ogni Lander, sormontate da massicce tavole in bronzo in cui, in un ordine che va oltre la morte, si allineano con criterio alfabetico i nomi dei caduti. Al centro della corte un monumento commemorativo, con aquile pronte a spiccare il volo, le ali già semiaperte.

Il Sacrario italiano è nel sole ed in vista del mare, sulla strada che porta a Marsa Matruh, a mezza via fra El Alamein e l'albergo di Sidi Abd el Rakman.

Poco prima una sosta obbligata è costituita dalla famosa lapide dei bersaglieri «Mancò la fortuna ma

non il valore», al sommo di una ondulazione del terreno, a segnare il punto di massima penetrazione dell'avanzata italo-tedesca. «Quando giungemmo qui eravamo veramente in pochi — raccontò un giorno un reduce — il resto dei nostri scagliati da Sollum in poi. C'erano due mezzi ma uno fu colpito subito dal fuoco inglese. L'ufficiale più anziano, un capitano tedesco, aveva ventisei anni. Così ci attestammo ed attendemmo che altri ci raggiungessero per continuare ad andare avanti...».

La lapide è sfortunata, o forse nel deserto c'è ancora qualche fantasma che ha conti aperti con i bersaglieri. La pietra manca infatti sempre dell'angolo superiore sinistro. Cento volte sostituita e riparata, per centouno è stata ritrovata mutila sino a quando Onorcaduti si è arreso prima che il suo magro bilancio finisse completamente devastato.

Visti da lontano gli edifici del Sacrario potrebbero sembrare un paese, non fosse per la grande torre in pietra chiara che al termine del viale d'onore si slancia verso il cielo. Il complesso è nel contempo monumento al ricordo dei caduti delle nostre Divisioni e memento della grande opera di pietà di colui che lo costruì.

Paolo Caccia Dominioni, anche se ancora vivo, qui è già una leggenda. Vecchio ed in precarie condizioni di salute compì il suo ultimo pellegrinaggio ad El Alamein nel 1984. Anche se non ne parlò fu chiaro che era venuto a salutare definitivamente i luoghi in cui aveva donato alla Patria ed all'Esercito una così grande parte della sua vita. I beduini, che con lui avevano lavorato per tanti anni, compresero perfettamente il senso dell'addio ed accorsero da ogni parte del deserto per rivederlo. Il vecchio Abd El Rasul (il servo dell'inviato di Dio) ancora impiegato come giardiniere nel Sacrario lo abbracciò per tutti.

Un complesso di bassi edifici segna l'ingresso del Memoriale ed ospita i servizi, il piccolo Museo, la corte d'onore, la sala visitatori. Sul-

la sinistra una piccola moschea e due riquadri d'erba fiorita con al centro un ampio marmo colmo di nomi arabi segnano il luogo ove riposano più di duecento ascari libici deceduti in Egitto in prigionia per aver fedelmente servito la nostra Bandiera. I muri sono costellati di lapidi; sarebbero molto più numerose se nell'aria non aleggiasse ancora il monito di Dominioni «Evitate, per carità, il proliferare dei monumenti, dei ceppi e delle iscrizioni ricordo...».

Sulla corte d'onore, ad angolo retto con l'andamento longitudinale delle costruzioni di ingresso, si innesta il largo viale di accesso alla torre-sacrario. È un viale largo, sabioso, fiancheggiato da ambo i lati da alte siepi alla cui ombra i custodi, eludendo i divieti del sottufficiale cui è affidata la cura del monumento, piantano ad intervalli ortaggi, con spiccata preferenza per le cipolle.

A distanze regolari ceppi in pietra, a fronteggiarsi con il nome delle Grandi Unità che qui si sono battute. Poi la torre, alta, incombente, aerea, bianca della sua pietra chiara.

All'interno fresco e penombra ed in fondo, con l'altare rettangolare piazzato al centro in simmetrica prospettiva, un grande luminoso finestrone da cui sembra entrare il mare lontano meno di due chilometri. Sulle pareti e nelle stanze laterali della torre i caduti, compresi gli ignoti.

In uno spazio apposito, preservato ad uno dei due lati del finestrone, un elenco aperto che si arricchisce ogni giorno dei nuovi nomi di coloro che il deserto ha la bontà di restituire.

Sulla sinistra della torre cinquecento metri di strada sterrata portano a Quota 33 ed alle poche stanze che per anni servirono da base per la ricerca dei caduti. La costruzione è caratterizzata dalla sua architettura, da lontano pare una nave bianca dall'alto fumaio e lo stelo dell'aeromotore può facilmente essere scambiato con una delle antenne o delle attrezzature di bordo.

All'interno di questa nave di pietra tutto è rimasto intatto come era allorché il gruppo terminò la sua missione. Seggiole semplici dal sedile di pelle in design degli anni cinquanta. Cotonine di vecchio disegno sui divanetti allineati lungo le pareti. Chiodi arrugginiti nelle sca-



Distintivo Tedesco (reperito nell'arca della battaglia)

tole degli attrezzi ancora marcate dalla antiquata splendida calligrafia di Dominioni. Sulla parete della camera da letto, che ha come centro e sostegno un massiccio tratto di albero di nave probabilmente trovato sulla spiaggia, la raffigurazione a colori di un guastatore del 32°. Sugli scaffali di assi appena squadrate, uno scorpione in un vecchio barattolo da marmellata, il timbro della base, tanti libri, foto e giornali ed una collezione di cocci di anfore romane. Quota 33 sorge infatti su una villa di quell'epoca ed il terreno tutto intorno è letteralmente costellato di reperti. Si racconta, fra l'altro, che alcuni anni fa un beduino abbia rinvenuto una statua di marmo acefala e l'abbia venduta ad un turista tedesco. Ma forse si tratta di una delle solite storie del deserto.

Le case dei custodi sorgono alla destra del viale di accesso, abbastanza staccate da non rovinarne

l'estetica. Sono edifici bassi, rettangolari, alzati negli ormai onnipresenti blocchetti di tufo e suddivisi in due parti come tutte le abitazioni arabe della zona. Per metà la casa vera e propria, per l'altra metà il cortile, racchiuso da muri ma non sormontato dal tetto, ove le donne possono riunirsi e godere di una limitata libertà tutta femminile.

Il capo dei custodi è Amdallah, che è contemporaneamente alla testa della locale cabila. Si tratta di un uomo alto e relativamente giovane, magro, slanciato, dai tratti del volto così fini che nella zona è conosciuto come «El Nasrani» (il Nazzareno) per la sua somiglianza all'iconografia classica del Cristo.

Porta la *galabeia* tradizionale, completata dal giubbotto ricamato e dal velo bianco sul capo, con eleganza tale che le anziane signore in visita mormorano spesso fra i denti qualcosa su Rodolfo Valentino, il «figlio dello sceicco».

Da Amdallah dipendono, per la manutenzione quotidiana del Sacrario, altri tre beduini fra cui Abd El Rasul, il compagno di un tempo di Caccia Dominioni. Abd El Rasul, anche lui magro, la faccia ocrea concisa dal sole e rigata dal vento, il corpo piegato dal lavoro, gli occhi che rimangono invariabilmente sereni, è il vero pilastro che regge il Sacrario.

Sempre attivo, a qualsiasi ora e con qualunque tempo si arrivi in zona, il vecchio si rifiuta però, ostinatamente e con decisione, di apprendere un poco di storia italiana e le esigenze di vario carattere che ne derivano. Tempo fa una lettera al Direttore di un quotidiano di Roma denunciò indignata il fatto che egli distribuisse ai visitatori cartoline raffiguranti «Il Duce a cavallo circondato dalle alte cariche civili e militari dello Stato fascista». Circondato da una folla che lo interrogava Abd El Rasul rimase sereno: «Me le ha date un prete — spiegò — che ha guidato qui un gruppo di reduci». «Ma sai chi rappresentino?» gli fu chiesto. «Certo — sorrise Abd El Rasul — uno dei tre che sono sempre sui caduti italiani». E

continuò: «Quando trovo nel deserto i resti di un vostro soldato al collo o in tasca c'è quasi sempre quello che voi italiani chiamate Gesù e noi il profeta Issa. Sulle monete e sulle medaglie ci sono invece El Malik, il Re, e quest'uomo, spesso insieme. Se lo avete tenuto per tanto tempo con Issa ed El Malik, come potevo immaginare che fosse cattivo?».

Oltre ai Sacrari ed al Museo nel deserto resta un altro ricordo della guerra: le mine. Come un grande mostro, a metà addormentato ma sempre pronto a mordere, il campo minato si stende ancora su tutta la vecchia area della battaglia, grosso modo un quadrato dai lati lunghi quaranta chilometri. Mine inglesi, mine tedesche, mine italiane. Le stime valutano il loro numero intorno al milione e mezzo e dopo tanti anni nessuno è più in grado di assieme documenti precisi che consentano di determinarne la dislocazione imponendo un accurato piano di bonifica.

Gli egiziani ci hanno provato più volte, richiedendo anche l'aiuto internazionale. Il tutto si è risolto in lunghe, inconcludenti riunioni di esperti che scuotevano la testa sconsolati di fronte ai pochi dati certi a disposizione.

Nel frattempo i «giardini del diavolo» continuano a colpire: oggi una capra al pascolo, domani due ragazzi dell'Ambasciata inglese in gita.

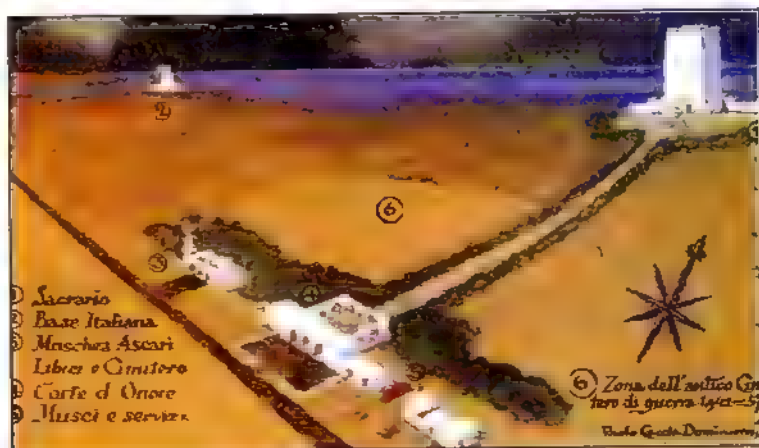
I beduini, che meglio di tutti conoscono la zona, si muovono con una certa disinvoltura fra le fasce minate ed hanno individuato con sicurezza molti dei varchi a suo tempo lasciati aperti. Anche loro però commettono a volte errori, spesso causati dal vento che sposta incessantemente la sabbia coprendo e scoprendo le mine dormienti.

Nonostante l'aleatorietà e l'incompletezza delle loro conoscenze essi restano comunque le uniche possibili guide nei rarissimi casi in cui si ottenga dall'autorità militare il permesso di inoltrarsi nella zona. In simili occasioni il deserto vede passare una ben strana processione.

In testa un camioncino Toyota, il cassone pieno di beduini vocianti ed apparentemente intenti a tutto tranne che a controllare la strada. Dietro, per gli ospiti, una autovettura da ricognizione, fornita dall'Esercito insieme al conduttore, di norma un vecchio e sperimentato

al '42!» «Io di guerre ne ho fatte quattro, tre contro Israele ed una in Yemen! Ho chiuso nel '73... Tra noi due decisamente sono io quello che conosce meglio il modo di muovere fra le mine!».

L'anniversario della battaglia è



Il Sacrario di El Alamein (disegno di Paolo Caccia Dominiotti)

sottufficiale. In coda una vettura con gli uomini dei Servizi che assolvono funzioni miste di sicurezza e di controllo. Poiché i Servizi non dispongono di fuoristrada l'ultima macchina è di norma una Citroen che si pianta nella sabbia, sbanda pericolosamente nelle discese e geme nei tratti rocciosi oberata da un carico che può raggiungere le sei persone. Si procede tutti in fila indiana, ricalcando accuratamente le tracce aperte dalla Toyota.

L'ospite di riguardo, di solito un reduce della guerra mondiale che ricerca nel deserto la sua giovinezza, spiega sulle ginocchia vecchie carte topografiche. Alcuni ossessionano il sottufficiale conduttore con consigli sul modo di guidare e sulla necessità di non uscire dai scolchi già aperti sul terreno. Per regola gli egiziani sono pazienti ma ogni tanto hanno una reazione. Anni fa un generale, particolarmente insistente nei suoi interventi, si sentì chiedere dal conduttore: «Ma Lei, quante guerre ha fatto?» «Una sola, dal '40

celebrato ogni anno nella domenica più vicina al 23 ottobre, data in cui ad El Alamein iniziarono realmente i combattimenti e l'offensiva britannica. Scivolando nella consuetudine le celebrazioni si sono progressivamente cristallizzate in un rituale scaglionato su di una cerimonia internazionale, organizzata a turno da uno dei tre grandi belligeranti, e più cerimonie nazionali, una per ciascuno dei Paesi interessati. Gli italiani hanno gestito le celebrazioni comuni nell'84, '87, '90. Gli inglesi nell'85, '88. I tedeschi nell'86, '89... e via di questo passo, in attesa del cinquantenario che, nel '92, spetterà anche esso ai tedeschi. All'epoca sarà probabilmente anche risolto il grande problema che da circa due generazioni travaglia in terra d'Egitto i nostri alleati di un tempo, quale riflesso di un problema più grande che ora in Europa giunge a soluzione.

Il Reich comprendeva infatti territori che rientrano ora sotto la sovranità di più Paesi. Nell'Africa

Korps combattevano, sotto l'insegna della palma e della svastica, uomini che sono adesso tedeschi federali, austriaci, tedeschi orientali.

Sugli onori da rendere ai caduti, Germania Federale ed Austria hanno da tempo raggiunto un accomodamento. La prima gestisce Sacratio e celebrazioni, la seconda ricorda i suoi figli con l'intervento del proprio Ambasciatore alle cerimonie e la deposizione di una corona. Dal quadro rimane fuori la Repubblica Popolare Tedesca, costantemente invitata per rispetto al sangue versato e perennemente assente nel rifiuto di una guerra che essa non riconosce come propria.

Ora però i tempi sono cambiati ed il vento tumultuoso di rinnovamento che scuote gli equilibri consolidati del Vecchio Continente avrà forse tal forza da far sentire i propri effetti anche in Africa.

L'Organizzazione della cerimonia internazionale richiede ai tre Uffici Militari del Cairo interessati mesi di lavoro preparatorio, discussioni a non finire davanti a caffè italiano, thè inglese o strudel tedesco — a seconda delle circostanze — un riesame completo di tutti gli errori commessi nel corso degli ultimi anni e la rievocazione di tutte le vecchie storie più o meno collegate alle celebrazioni precedenti. Ve ne sono di belle. Ad esempio quella dei due sacerdoti che litigarono per mesi per decidere a chi spettasse l'onore di leggere la preghiera interconfessionale, cuore della fase religiosa dell'avvenimento. Non riuscendo a venire ad un accordo ricorsero infine all'arbitrato del Vaticano. La decisione fu salomonica: insieme sull'altare a ripetere coralmemente il pezzo del Sermone della Montagna che recita «Beati gli umili perchè saranno esaltati».

O quella del Governatore di Marsa Matruk che giunse in pompa magna a rappresentare la Repubblica Araba d'Egitto e non si fermò come in precedenza concordato, all'ingresso del Sacratio. In tal modo le vetture delle altre autorità di pari livello non poterono accodarsi consentendo un arrivo pressoché con-



temporaneo sulla scena di tutti i maggiori protagonisti.

Per fermare il Governatore, l'Addetto Militare che quell'anno era di turno non trovò di meglio che saltare sul cofano della vettura in marcia. Neanche questo bastò però a rallentare l'imperturbabile egiziano. Fra stridore di freni, ululare di sirene, caroselli di motociclisti e musiche militari l'apertura della cerimonia fu così contrassegnata quell'anno anche da un colonnello in sciarpa, sciabola e decorazioni seduto sul radiatore di una Mercedes da rappresentanza, a prendere il posto del solito triangolo della casa automobilistica.

L'unico vero, grande problema che comunque ogni anno si pone a chi ha il compito dell'organizzazione è quello del carattere da conferire alla cerimonia.

Essa può essere infatti interpretata ed impostata in due diverse maniere.

Vi è innanzitutto il modo rigido e militare, prevalenza di uniformi, solennità, silenzi, musica marziale ed ordine. Con questo sistema il rituale assurge a livelli di vibrante dignità, con i reduci inquadrati che piangono allorché il trombettiere od il tamburino suonano per i colleghi caduti, la folla mantenuta a rispettosa distanza dalle autorità, le delegazioni venute da lontano sicure di non essere sommerse da ondate di bambini vocanti.

In contrapposizione vi è la festa popolare, una specie di trionfo della pace sulla guerra, dell'amicizia sull'ostilità, della vita sulla morte.

La cerimonia è aperta a tutti coloro che desiderano intervenire e nella folla delegazioni, ospiti e comunità internazionali finiscono invariabilmente mischiati nonostante tutti gli sforzi di un servizio d'ordine comunque sempre insufficiente. Di fianco ai Ministri possono ritrovarsi famiglie tedesche od italiane



Scontro di carri nel deserto Libico (dal libro «Tank and how to draw them» by Cuneo — 1943).

del Cairo, magari già in tenuta da spiaggia perchè hanno programmato una sosta al mare per il pomeriggio, prima del rientro. Come ebbe a dire qualche anno fa un intervenuto in una occasione del genere: «Sembra una fiera di paese... ma è la prima volta dopo venti anni che rivedo i bambini delle scuole agitare con orgoglio le bandiere nazionali».

Nell'esito finale i due sistemi più o meno si equivalgono. Ognuno ha propri pregi e difetti, ma ciascuno lascia nel visitatore una impressione profonda ed un ricordo difficile da cancellare. Alla fine dei conti, ogni anno la scelta definitiva rimane affidata al Paese organizzatore. Come orientamento generale i tedeschi propendono per il primo tipo di celebrazione, gli inglesi cercano di mantenere un equilibrio fra i due, gli italiani sono decisamente orientati per il secondo.

Benchè le fasi della cerimonia siano sempre le stesse, un primo

momento di raccoglimento religioso culminante in una preghiera interconfessionale affidata a più sacerdoti di diverse religioni, un secondo momento militare che ha il suo apice nella deposizione delle corone, le differenze nei caratteri nazionali vengono prepotentemente alla ribalta e rendono le tre celebrazioni completamente diverse l'una dalle altre.

Allorchè sono di turno gli inglesi la musica è quella delle cornamuse. Un lamento guerriero che permane come costante sottofondo mentre sul tetto dell'edificio di ingresso i suonatori marciano lentamente avanti ed indietro nello splendore dell'antica uniforme con il *kilt* ed il pugnale infilato nei calzettoni di lana. I tedeschi si affidano al tamburo, qualche volta aiutato dal piffero, lo strumento preferito da Federico il Grande. Inoltre, quasi a simbolo della doppia anima che il grande Paese riesce sempre ad avere,

sullo sfondo — ad un livello di suono tale da non risultare invadente — si mantiene il coro di un gruppo pacifista della comunità germanica di Alessandria.

Da noi italiani la fanfara è sempre quella dei bersaglieri, schierata sulle due rampe di scale che fiancheggiano l'ingresso principale della torre. Musica nel sole ed ottoni normalmente gai che raggiungono incredibili vertici di tristezza allorchè impegnati nel tradizionale «Silenzio fuori ordinanza». A volte, quando i suoi impegni lo consentono, la Marina si affianca ed un paio di navi schierate al largo uniscono agli squilli i colpi a salve dei cannoni che rotolano cupi sul mare.

Come le musiche anche i veterani dei tre Paesi sono diversi fra loro. Il gruppo dei reduci dell'Afrika Corps è sempre affiatatissimo, tenuto insieme oltre che dai ricordi comuni anche dall'orgoglio di avere fatto parte di una unità a suo tempo leggendaria. Sono gli uomini di Rommel che si riuniscono la sera cantando «Vecchi camerati» ed annegando nella birra la nostalgia. Paiono inquadrati ancora adesso, facce solide, espressioni decise sotto i cappelli bianchi. Tantissimi i mutilati. Dal gruppo non parte mai un saluto nazista, un grido che ricordi il vecchio regime per cui hanno combattuto. E deve restare chiaro che loro sono stati sempre solamente soldati limitandosi a servire con onestà il proprio Paese allorchè la Wehrmacht e non Hitler li ha chiamati.

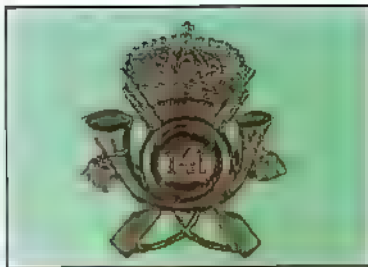
Il Commonwealth si presenta con uno spettro di colori vasto quanto l'arcobaleno. Il compito di deporre la corona viene di norma affidato al decano degli Ambasciatori della Organizzazione altrimenti la sfilata di più di quaranta diplomatici seppellirebbe i monumenti sotto i fiori e renderebbe intermi-

nabile la cerimonia. Al centro vi è comunque sempre il gruppo degli inglesi, con il veterano che regge *stiff* l'asta della bandiera della British Legion ed una collezione di incantevoli vecchiette «dai cappelli grigi o viola. In parte si tratta delle infermiere che curarono i feriti della grande battaglia, in parte delle vedove dei caduti e dei veterani. Il pomeriggio prima della cerimonia siedono tutte insieme chiacchierando sottovoce nella hall o in una sala interna dell'albergo di Sidi Abd El Rahman. Mentre parlano lavorano, confezionando piccole corone di papaveri rossi, in carta, che sciameranno il giorno successivo sulle tombe del Memoriale britannico

Gli italiani, il più delle volte, giungono alla cerimonia divisi. Da un lato piccoli gruppi di monarchici inquadrati dalle loro organizzazioni e che approfittano della ricorrenza anche per compiere un pellegrinaggio alle tombe di Vittorio Emanuele III e della Regina Elena. Sono in Alessandria, nella chiesa francescana di Santa Caterina, dietro l'altare maggiore, protette dalla bandiera che l'Ambasciata del Cairo ammai non il 2 giugno 1946, allorché l'Italia passò da Regno a Repubblica

Poi vi sono le delegazioni ufficiali, gestite dal Gabinetto del Ministro della Difesa per il tramite dell'Associazioni d'Arma. Fino a poco tempo fa poi confluivano nella celebrazione gruppetti di fedelissimi del passato regime. I più attivi erano i reduci del reggimento Giovani Fascisti, un reparto di volontari arruolato all'epoca fra gli universitari, la Gioventù Italiana, del Littorio. L'unità non venne mai impiegata sul campo di battaglia vero e proprio di El Alamein ma combatté molto bene in una fase precedente della guerra, a Bir el Gobi, per essere in seguito destinata a presidio dell'Oasi di Siwa.

Nelle loro scorribande di veterani i Giovani Fascisti avevano elaborato una tecnica ben precisa di disturbo per le cerimonie ufficiali. Si presentavano al Sacrario di primissima mattina, in gruppo stretto e rigorosamente in uniforme di allora,



Distintivo italiano (reperito nell'area della battaglia)

fez scuro, fasce mollettieri e camici di orbace, puntando sull'altare e depositando al centro la loro corona commemorativa, con il nastro nero e scritto in oro il nome del reggimento. In seguito attendevano il momento in cui, prima dell'inizio della cerimonia, veniva liberato il posto d'onore onde permettere di installarvi le corone deposte dalle autorità in visita

Era a quel punto che l'agguato aveva successo e scoppiava la bagarre. Urla, fischi, saluti romani, fez lanciati per aria, megafoni scatenati, inni al Duce.

La cosa andò avanti per anni ed anni con i Giovani Fascisti che sempre Fascisti restavano ma ogni anno divenivano meno Giovani. Poi, negli anni '80 avanzati, il reggimento si scontrò con due vecchie volpi dell'Amministrazione, un ambasciatore ed un generale che, in una lunga vita al servizio dello Stato, avevano affrontato decine di situazioni strane ed impreviste. Le due autorità entrarono insieme nel Sacrario e, forse già informate in precedenza, realizzarono a colpo d'occhio quale fosse la situazione: la corona al centro dell'altare, con le lettere d'oro che mandavano bagliori, il gruppetto di reduci, macchia scura in agguato sulla sinistra. L'Ambasciatore agì per primo «Togliete quella corona — tuonò — e mettetela sulla sinistra dell'altare... simmetrica a quella deposta stamattina dai veterani dell'Afrika Korps». La mossa gettò lo sconcerto fra i reduci «Che si fa?» «Ci ha spostato...» «Sì, ma l'Afrika Korps...» «In fondo è un posto d'o-

nore» «Non siamo in cattiva compagnia...». Sulle file che già ondeggiavano giunse in quell'attimo il generale «Il reggimento Giovani Fascisti! Mi ricordo di voi: faceste molto bene a Bir El Gobi, nonostante la giovane età. Rommel poi vi volle come guardia d'onore durante la sua visita a Siwa...» «Ma c'era anche lei?» «Certo, ero sottotenente con l'Ariete. Dopo la battaglia mi ritirai fino alla linea del Mareth. Poi anni di prigionia. Fra i veterani lo sconcerto era al massimo.

«È un collega» «Un reduce anche lui...» «un ex-combattente» «Ideali comuni» «...e poi l'Ariete, una bella unità» «Sapeva di Rommel e della Guardia d'Onore...» «Ha la Croce di ferro».

Il Generale non concesse tregua «Ne parleremo dopo. Ora sta iniziando la cerimonia religiosa. Via il fez tutti ed andiamo ad inquadrarci»

Lo seguirono docilmente e la cerimonia fu la più tranquilla degli ultimi decenni. Da quell'anno però il reggimento non partecipa più alle celebrazioni ufficiali: viene da solo, il 4 novembre, guidato da un organizzatore che si chiama Balilla.

Anche questa una storia del deserto, una storia di uomini che riescono a capirsi ed a trovare alla fine una intesa poichè nonostante le differenze esiste comunque fra loro una comunanza di sentimenti di fondo. Una storia di El Alamein, un posto magico che è una leggenda ed un simbolo «Un nome unico — commentò un giorno un Ministro della Difesa —. Da entrambe le parti combatterono soltanto soldati e non milizie politiche. I comandanti avevano una enorme statura morale e quel pizzico di genio e stravaganza indispensabile a farli divenire popolari. Nei limiti concessi loro dagli armamenti a disposizione tutti i reparti si comportarono molto bene. La natura desertica della zona impedì che le popolazioni civili fossero coinvolte nei combattimenti. Così El Alamein divenne il simbolo di ciò che il secondo conflitto mondiale avrebbe potuto essere e non fu: una guerra pulita»

I 130 anni dell'Esercito Italiano

L'Esercito Italiano è nato ufficialmente il 4 maggio 1861, quando la «Gazzetta Ufficiale» ha pubblicato il Regio Decreto che ne sanciva la fondazione.

Nel 130° anniversario della creazione del nostro Esercito la «Rivista Militare», in collaborazione con il gruppo «Militalphil Europa», emette 50 cartoline, 50 buste 1° giorno e 50 foglietti commemorativi chiudilettera, raccolti in un Album filatelico.

**Cedola di prenotazione
per l'Album filatelico**

«I 130 anni dell'Esercito Italiano»



L'Album filatelico verrà realizzato in elegante confezione, in sole 1000 copie numerate e con certificazione della tiratura.

La pubblicazione potrà essere acquistata al prezzo di Lire 400.000 esclusivamente dagli abbonati della Rivista Militare che provvederanno al rinnovo dell'abbonamento per il 1991 e che prenotino l'Album entro il mese di febbraio 1991.

Le prenotazioni saranno accolte fino al limite massimo di 1000 in ordine progressivo secondo la data del timbro postale.

A nessun titolo le copie dell'Album potranno essere cedute gratuitamente.

Sono abbonato alla Rivista Militare dall'anno
ed ho provveduto a rinnovare l'abbonamento per il 1991 in
data

Chiedo di prenotare l'Album filatelico, al prezzo di Lire
400.000, per il quale:

☐ provvederò, non appena avuta la conferma della di-
sponibilità dell'opera, ad effettuare un versamento
sul c.c.p. n. 22521009 intestato alla Rivista Militare.

☐ pagherò in contrassegno al ricevimento dell'opera il
sindicato prezzo, maggiorato delle spese postali.

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Tel.

Firma

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

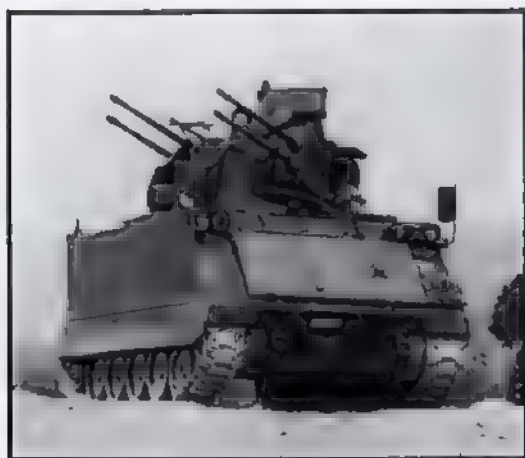
00186 ROMA



OTO MELARA



SIPA - L'ESPRESSO - 24/03/1987



OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

15, Via Vardilicch
I-19100 La Spezia, Italy
Tel: (0187) 530111
Tlx: 270368, 281101 OTO I
Fax: (0187) 530669

A company of the
OTO MELARA - BRED A.M.B.
OFFICINE GALILEO - S.M.A.
Consortium

76/62 'OTOMATIC' Mobile AA System
4 x 25 'SIDAM 25' Mobile AA System

76/62 OTO Specia AA Ammunition

IL RICORDO DI UN EROE

*Dulce decorum
pro patria mori*





«Tenete duro ragazzi!»: l'ultimo grido del sottotenente Gnutti s'alza nel fragore della battaglia e poi più nulla. La breve esistenza del sottotenente Serafino Gnutti, comandante di plotone del battaglione alpini «Val Chiese» si compie in quel fatale 21 gennaio 1941, durante un contrattacco italiano contro le soverchianti forze nemiche sul fronte albanese. Sono ormai passati cinquant'anni da quel giorno, ma il suo ricordo sopravvive ancora intatto nei propri familiari ed in chi lo ebbe come amico o semplice conoscente. Nasce il 6 luglio 1916 a Lumezzane, un paese industriale in provincia di Brescia, da una famiglia agiata di imprenditori; il padre Giacomo, del 1891, ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, è un uomo esuberante ed entusiasta

della vita, felicemente sposato con Magda Gardoncini, una donna dotata di grande serenità e saggezza, legata ai valori tradizionali della famiglia. Dal matrimonio nascono tre figli, Serafino nel 1916, Nella nel 1918 e Franco nel 1921. L'indole di Serafino è subito chiara: dal padre ha ereditato la generosità e la gioia di vivere, dalla madre l'ottimismo e lo slancio razionale nell'agire quotidiano. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Lumezzane, si reca a Brescia per completare gli studi presso il prestigioso Collegio Arici, passando quindi nel 1932 al Liceo Bagatta di Desenzano, dove consegue la maturità classica. Il 1932 è un anno tragico: dopo lunga malattia scompare la madre Magda, lasciando un vuoto incolmabile nell'animo dei familiari.

Faustino Joli: *La barricata di S. Barnaba durante le X Giornate*, 1849, olio su tela cm 32,5 x 40,5

Nel giovane Serafino, che già dodicenne sa meritarsi un encomio pubblico e l'ammirazione dei suoi compaesani per aver salvato da sicuro annegamento un compagno — senza peraltro nemmeno raccontarlo a casa ai genitori — il dolore trova conforto nella fede e nel lavoro. Le sue lunghe riflessioni fanno maturare nel suo intimo nobili sentimenti sul significato e sul valore della vita umana, considerata il tramite per raggiungere traguardi sempre più significativi e perché no, eterni. L'amore, la sincerità, la schiettezza cominciano a radicarsi nel suo animo ed a trovare negli atti di tutti i giorni concreta realizzazione e giu-



Fausto Joli: Combattimento del 31 Marzo 1849 a Porta Torrefunga, 1849, olio su tela cm 32,5 x 41

sto significato. Ogni rapporto con i propri simili, anche di umili origini, non è altro che una pagina aperta di quel semplice libro che è il suo cuore. Sotto quell'aria apparentemente spensierata e scanzonata palpitano sentimenti pieni di altruismo e voglia di fare per migliorare se stesso e gli altri. Vissuto in un mondo di imprenditori, industriali ed artigiani, uomini attivi e dinamici, il giovane Serafino non può fare a meno di venire a contatto con una realtà particolarmente delicata, dove l'evoluzione industriale che sviluppa la meccanizzazione delle linee di produzione si affianca a movimenti sociali sempre più complessi ed a fe-

nomeni politici di grande rilevanza ma di incerto destino. Egli cerca di leggere ogni avvenimento sempre con il grande desiderio di comprenderne i giusti significati in una visione della vita scevra da egoismi individuali o di classe e di pericolose animosità. Questa sua visione della vita, unita ad una fede cristiana ben radicata, portano il giovane Gnutti ad acquisire e maturare nobili principi per grandi ed altruistiche imprese, mentre il suo carattere diventa sempre più aperto e più leale. Non esiterebbe un istante a donare se stesso per un nobile obiettivo. È con questi sentimenti che Serafino Gnutti affronta la vita militare. Raggiunta la giusta età, presenta domanda di partecipazione al Corso Allievi Ufficiali di Complemento, risultando ammesso come

Aspirante Allievo Ufficiale presso la Scuola di Bassano, Arma di fanteria, specialità alpina, in data 20 novembre 1937. Il 25 gennaio 1938 viene nominato Allievo Ufficiale di Complemento e, dopo un mese esatto, diviene Allievo Scelto. Nominato Aspirante con anzianità 1° luglio 1938, è assegnato al 6° reggimento alpini per svolgervi il servizio di prima nomina, dove rimane fino al dicembre dello stesso anno. La dura formazione militare ricevuta presso la Scuola di Bassano e soprattutto la vita al reparto fanno maturare in Serafino la fierezza di appartenere alla specialità alpina, con la sua tradizione di attaccamento al Corpo e di amore per la natura in generale e per la montagna in particolare. Oltre alla tradizione familiare da continuare, l'appartene-



re agli alpini è per Serafino motivo di grande gioia dato che ciò gli permette di incontrare molti suoi compaesani sotto le armi. L'amore per la montagna, che lo vide fin da giovanissimo avventurarsi per i sentieri e le ferrate del massiccio Adamello, per la neve e per lo sci, gli consentono, inoltre, di ben adattarsi ai sacrifici e alle fatiche delle lunghe marce, condividendo con i suoi alpini i momenti di ristoro. Congedato anticipatamente per effetto di una disposizione emanata a fine novembre 1938, ritorna a casa, conscio di aver fatto fino in fondo il proprio dovere. Ma la situazione europea, intanto, va sempre più deteriorandosi. Il tempo delle scampagnate e della spensieratezza è ormai terminato. Il 30 maggio 1940 viene richiamato alle armi per esi-

genze di carattere eccezionale ed assegnato al battaglione alpini «Val Venosta» che il giorno 11 giugno partecipa alle operazioni sul Fronte Occidentale avanzando nel vallone della Gordolasca fino a conquistare, con una compagnia, il giorno 24, l'importante posizione di Croix de Tremenil. Cessate le ostilità il 25, i reparti vengono ridislocati a difesa della frontiera ed alcuni, come il «Val Venosta», nel novembre successivo, disciolti. Il sottotenente Gnutti torna ancora una volta a casa in congedo, ma per pochi giorni. È di nuovo richiamato alle armi per mobilitazione nel dicembre del 1940 ed assegnato al Comando Deposito del 6° alpini a Verona, per partire successivamente per l'Albania col battaglione alpini «Val Chiese». Imbarcatosi a Bari il 13 gen-

Faustino Jolli: Piazza della Loggia n. 23
Marzo 1849, 1849 olio su tela
cm 34 x 42

naio 1941 sbarca l'indomani a Durazzo, in territorio dichiarato in stato di guerra. In una lettera indirizzata al padre, scritta a bordo del piroscafo durante la traversata, Serafino dice: «... stiamo navigando da poche ore, è una serata magnifica, piena di luce, di speranza e di entusiasmo... Non so quale sorte possa esserci riservata... Ti ho fatto due telegrammi, questa sarà la prima lettera che imbuherò in zona di vera guerra, altre ne seguiranno e spero più concrete». L'animo è tranquillo dopo le fatiche del lungo viaggio di trasferimento fino al porto di sbarco, speranzoso dell'avvenire seppur nell'incertezza del momento, certo pe-



Faustino Joli: *Combattimento in Via delle Consolazioni durante le X Giornate, 1849*, olio su tela cm 32,5 x 40,5

rò di ben operare per il bene dell'Italia e nel rispetto del giuramento prestato. Il «Val Chiese» viene subito portato in linea, posto alle dipendenze dell'11° alpini della Divisione «Pusteria» e schierato, unitamente al «Trento», nella zona di Chiaf e Sofiut, punto critico del IV Corpo d'Armata. Le condizioni ambientali sono pessime. Neve e pioggia hanno trasformato il terreno, argilloso, in una continua fanghiglia collosa e viscida che rende snervante ed estremamente faticoso qualsiasi movimento ed inutile ogni lavoro in terra finalizzato al ricovero di mezzi, materiali e uomini, nonché al benessere di questi ul-

timi. La situazione generale, poi, su tutto il fronte è favorevole ai greci che premono costantemente in tutti i settori, mentre da parte italiana si cerca di creare le premesse per una ripresa offensiva delle operazioni, che purtroppo non sarà possibile concretizzare entro breve tempo. È l'alba del 20 gennaio 1941, quando il nemico, all'improvviso, attacca con decisione e determinazione le delicate ed importanti posizioni tenute dal «Val Chiese» che, dopo aspri e duri combattimenti, soverchiato da preponderanti forze sostenute da un intenso e potente fuoco di mortal e di artiglieria e dopo aver subito consistenti perdite, è costretto a ripiegare, nel pomeriggio dello stesso giorno, nelle posizioni retrostanti di Chiaf e Murit. Subito dopo però il battaglione si

riordina e con le tre compagnie rimaste, ufficiali in testa, primi fra tutti i tre comandanti di compagnia, tenta la riconquista delle posizioni perdute. Ma la lotta è impari per la notevole consistenza delle forze nemiche ed il risultato, nonostante il valore, la determinazione e lo slancio dei soldati italiani, non fu purtroppo positivo. Il battaglione, a sera inoltrata, dopo che molti ufficiali sono caduti da prodi, ritorna sulle posizioni di partenza e si riordina ancora una volta. Stanchi, ma non domi, i resti del «Val Chiese», circa trecento uomini, senza alcuna preparazione di artiglieria e con poche munizioni, alle 0,20 circa del 21 gennaio 1941, si buttano di nuovo all'attacco con la determinazione degli eroi e la convinzione dei martiri facendo indietreggiare il ne-



Luigi Basiletti: *Il castello e la città visti da via S. Gaetano*, 1828, olio su tela cm 68 5 x 96

rato tentativo di poterlo raggiungere.

Nel cinquantenario della sua morte, è bello ricordare questo giovane bresciano, schietto, entusiasta, genuino, eroe che «puramente e semplicemente, per la dignità delle spalline, ha saputo fare olocausto d'una mirabile giovinezza, esempio luminoso non solo a quelli che caddero intorno a lui, ma anche e non meno ai giovani che verranno».

Antonino Mozzicato

mico incredulo che però, dopo un piccolo sbandamento iniziale, riprende l'iniziativa fermando prima e ricacciando poi indietro gli eroici resti del battaglione. Altro terreno, in tal modo, viene ceduto ma alla fine il nemico viene definitivamente arrestato. Sono passate circa tre ore dall'inizio del contrattacco italiano ed altre tre ne passeranno sotto il continuo tambureggiare delle forze greche. È in questo momento che rifulgono le meravigliose doti di uomo e di soldato del sottotenente Gnutti. Il nemico attacca più volte le posizioni tenute dagli uomini del «Val Chiese» e viene sempre respinto con gravi perdite. Ma nel momento più critico dell'azione, in cui sembra prendere definitivamente il sopravvento, un plotone di punta, composto quasi esclusivamente da bresciani, con alla testa il giovane Gnutti, si getta decisamente nella mischia senza alcuna esitazione. Il giovane ufficiale, splendida figura di soldato, con sprezzo del pericolo, sorretto da un profondo senso del dovere e da una genuina esuberanza trascina i suoi uomini nella lotta, incuranti delle violente raffiche delle mitragliatrici e delle micidiali bombe di mortaro. Il suo esempio è seguito da tanti che si lanciano con ogni mezzo ed in ogni modo, anche con il semplice corpo, contro i nemici. «Non sono più uomini, sono un'offerta al sacrificio». Il plotone

viene attaccato da ogni lato, i soldati s'immolano uno dopo l'altro ed il giovane Gnutti, benché ferito, in piedi con la baionetta impugnata, in mezzo a loro, incita tutti ad una resistenza senza fine. Intorno a lui è un inferno: grida, bombe che scoppiano, sangue che scorre copioso, ma egli, incurante di tutto questo, sorretto da un cuore il cui potere è superiore a qualsiasi forza avversa, ferito una seconda volta, mentre il sangue copre il suo volto e le sue mani, trova ancora la forza, la volontà ed il desiderio di resistere fino a quando, stremato, si getta senza esitazione con il proprio corpo sul nemico in un supremo tentativo di essere ancora una volta di esempio ai suoi soldati. Il suo ultimo grido è rivolto a loro: «*Tignì dur, scécc!*». La lotta impari continua ed i greci travolgono i pochi uomini rimasti, conquistando quella zona tanto strenuamente difesa da Gnutti e dai suoi uomini. Per questa sua azione gli venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria, appuntata al petto del padre con una solenne cerimonia il 27 giugno 1948. Il corpo del giovane non viene mai ritrovato, ma, come tutti gli eroi, egli ha per ultima dimora il mondo intero a cui ha offerto la propria vita per esaltare e vivificare quei principi e quei valori che innalzano l'uomo verso Dio, nel grande, auspicato e deside-



Il Generale Antonino Mozzicato ha frequentato il 14° Corso Regolare dell'Accademia Militare di Modena; al termine del quadriennio è assegnato alle truppe alpine (6° reggimento artiglieria da montagna «Cadore»), per passare poi al gruppo artiglieria paracadutisti della Brigata Paracadutisti «Folgore». Dopo aver frequentato il 99° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore, ha comandato il 24° gruppo artiglieria «Peloritani» della Brigata «Aosta». Successivamente, ha prestato servizio di Stato Maggiore presso il Comando Artiglieria Controcerei dell'Esercito come Capo Ufficio Ordinamento, Personale e Benessere, e presso il Comando della Regione Militare Centrale in qualità di Capo Ufficio Logistico. Vice Comandante della Brigata di Cavalleria «Pozzuolo de. Friul», ha ricoperto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Scuola di Artiglieria dal 1986 fino al 1989 quando, promosso Generale di Brigata, ha assunto il Comando della Brigata Meccanizzata «Brescia». Dall'ottobre 1990 è il Comandante della Scuola Unica Interforze per la Difesa NBC.

LA RESISTENZA DELLE UNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO DOPO L'ARMISTIZIO



ANTICIPAZIONI SU UNO STUDIO IN CORSO

In nessun altro momento della sua storia l'Esercito italiano è stato posto nelle difficili condizioni in cui è venuto a trovarsi l'8 settembre 1943. Di queste condizioni, le 36 Divisioni che si trovavano fuori del nostro territorio hanno subito le conseguenze peggiori.

Fino ad oggi, questi avvenimenti non hanno avuto, da parte degli studiosi, l'attenzione che avrebbero meritato. Essi sono stati trattati quasi unicamente in forme che si potrebbero definire memorialistiche. Anche la versione ufficiale dei fatti (1) si è limitata al periodo in cui le nostre unità hanno potuto conservare la loro coesione organica ed operare in modo unitario. Il resto della loro storia, sfuggita agli schemi ed agli ordinamenti tradizionali, è stato quasi totalmente ignorato. In effetti, un avvenimento come l'armistizio, destinato a concludere la fase dello scontro armato, per dar posto alle condizioni di resa, ha rappresentato, per le nostre unità all'estero, l'inizio di un periodo di drammatiche incertezze che non si è quasi mai risolto in modo pacifico.

La nostra dispersa organizzazione militare nei territori occupati, la instabilità e varietà delle condizioni politiche locali e le contraddittorie disposizioni sui canali di comando, hanno trasformato l'atto di cessazione delle ostilità in un coacervo di episodi grandi e piccoli e dato l'avvio ad un nuovo conflitto, lungo e dalle caratteristiche assolutamente inconsuete per noi.

La diaspora del nostro Esercito che, in Italia, si è risolta nel giro di poche ore o, al più, di qualche giorno, interessando grossi complessi di unità, ha avuto all'estero una durata di settimane e di mesi, durante i quali si è frammentata in episodi inizialmente collettivi ma, in seguito, sempre più spesso individuali. Tutto questo, mentre spiega lo sviluppo notevole, nel dopoguerra, di una letteratura introspettiva e diaristica, non giustifica la mancanza del tentativo di un'analisi complessiva di fatti.

Occorreva, perciò, una ricostru-

zione di quel periodo, che andasse oltre la cessazione dell'*establishment* italiano e prendesse in considerazione quel «poi», il quale rappresenta la parte meno nota della nostra presenza in quei territori. Una presenza che ha dimostrato come un regime autoritario di occupazione potesse contenere i germi di una trasformazione radicale, in senso resistenziale, ad opera degli stessi occupatori.

E a tale proposito, mette conto rilevare come la differenza con le approfondite ricerche sulla nostra Resistenza, nel territorio nazionale,



Balcania, 72° battaglione fanteria «Puglie».

appaia del tutto ingiustificata.

Così, da qualche tempo, è all'opera a Roma una Commissione di studio, voluta dal Ministero della Difesa, per sanare questo vuoto storico e procedere nel cammino dell'esplorazione dei fatti che hanno interessato i nostri militari all'estero, fino alla cessazione delle ostilità.

È prematuro, in questa sede, parlare di risultati sin qui ottenuti.



Fronte Greco, battaglione alpini «L'Aquila».

Tuttavia, qualcosa può essere anticipato sulla originalità e sulle modalità di una ricerca che si preannuncia molto promettente.

L'ampiezza dell'area di indagine ha rappresentato, sin dall'inizio, la maggiore difficoltà. Si tratta, infatti, di un arco di spazio che parte dalla Corsica (teatro, dopo l'8 settembre, di un vero e proprio ciclo

operativo, conclusosi con la cacciata dei tedeschi) ed arriva fino al Dodecanesso, ove la resistenza dei nostri soldati si manifestò in forme episodiche, ma che si conclusero solo con la fine della guerra. In quest'arco, vanno considerati i territori della Provenza francese, Jugoslavia, Albania, Grecia continentale ed isole dell'Egeo. Una superficie molto ampia ma che sarebbe stato un errore esaminare solo parzialmente, con l'inconveniente di rinunciare al quadro d'insieme di questo grande

mosaico di avvenimenti, che presentano aspetti molto diversi fra di loro.

Un'altra difficoltà è stata la ricerca della documentazione, a tanta distanza di anni. Le missioni condotte presso gli archivi di quegli Stati che avevano interessi politici nelle aree in questione o che erano direttamente coinvolti nei conflitti locali, hanno consentito di raccogliere un ampio carteggio a riguardo.

L'archivio del S.O.E. (2) di Washington e quello del P.R.O. (3) di Londra non hanno presentato alcuna difficoltà nella consegna di materiale fino a ieri *top-secret* ed ora declassificato, per l'avvenuta decadenza dei termini previsti dalle leggi dei rispettivi Paesi.

Ma la vera limitazione è stata costituita dal poco tempo a disposizione, a fronte di quanto normalmente ne occorre per ricerche simili.

La stessa disponibilità è stata riscontrata presso gli archivi militari della Germania Occidentale, da cui sono stati riprodotti i diari di guerra di quei comandi ed unità tedesche che si sono trovati contrapposti ai nostri sin dai giorni dell'armistizio. Non solo, ma si spera che nuove informazioni provengano da gli archivi della Germania Orientale, i cui dirigenti hanno manifestato un'apertura ed un desiderio di collaborazione impensabili fino a poco tempo addietro.

Nè diversa è stata l'accoglienza riservata alla missione di ricerca a Belgrado, presso gli archivi dell'Armata jugoslava. Fino ad ora, non era mai stata avanzata da parte italiana una richiesta ufficiale di documentazione sul periodo che ha visto operare, a fianco dell'Esercito di liberazione di quel Paese, il maggior numero di nostri militari di tutta l'area balcanica. Oggi, le mutate condizioni politiche consentono una larga facoltà di accesso a quelle fonti, compresi gli archivi dei numerosi dipartimenti regionali del SUBNOR, l'associazione partigiana jugoslava.

E c'è da augurarsi che anche l'Al-

bania, in un prossimo futuro, possa aprire gli scaffali dei suoi archivi, dove sicuramente sono custodite numerose notizie sulle decine di migliaia di militari italiani che hanno vissuto, in quel Paese, vicende incredibili, pur di continuare a rimanere liberi o combattere.

Alla disponibilità delle fonti straniere ha fatto quasi da contrappunto, nel nostro Paese, il risorgere dell'interesse di numerosi ex residenti all'estero, nella riscoperta del loro passato, attraverso un flusso di lettere, relazioni, memorie, diari e persino libri mai pubblicati, che si sono riversati sulla Commissione e che sarebbero rimasti per sempre in qualche riposto cassetto delle loro famiglie. Questa insperata reazione emotiva ha portato alla luce un multiforme campionario di schegge di verità, che vanno a collocarsi, spesso con sorprendente precisione, nel quadro delle versioni ufficiali e lo arricchiscono di profondi contenuti umani.

Ora, tutta questa mole di materiale sta richiedendo un non facile lavoro di selezione, traduzione e confronto. Le informazioni che arrivano vengono, mano a mano, ordinate per aree geografiche, sintetizzate e memorizzate da un computer, a beneficio dei ricercatori incaricati della stesura delle monografie. Occorrerà porre molta cura per giungere a risultati obiettivi. Comunque, già si profila una grande varietà di temi e, di conseguenza, un ampio ventaglio di considerazioni, che dovrebbe costituire il risultato più originale dello studio.

Su questo studio si potrebbe già fare qualche anticipazione. Si tratta, naturalmente di giudizi di carattere generale, ma che nel passato sono stati trascurati, quasi per una sorta di riserbo a trattare aspetti sconcertanti di un dramma che ha toccato punti incredibili di tribolazione e di valore.

Il primo giudizio riguarda la generosa disponibilità che la stragrande maggioranza dei nostri militari all'estero hanno dimostrato, subito dopo l'armistizio, ad affrontare nuove prove e pericoli. Si ha l'im-



pressione di una moltitudine di uomini, ancora adeguatamente armati e dotati del coraggio e dell'esperienza di anni di guerra, che manifestano una decisa volontà di vendere cara la propria libertà, con l'orgoglio del soldato non ancora sconfitto e con il furore di chi vuole rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'agognato rientro in patria. È questa una constatazione che differisce notevolmente da quella offerta dagli eventi verificatisi nel territorio nazionale. Ma do-

**Kopliku, 1° battaglione
carri «Cracco».**

ve le due situazioni divergono nettamente è nelle fasi successive. A differenza che in Italia, all'estero solo di rado si sono avute conclusioni celeri ed incruente. Quasi sempre, il dopò armistizio ha rappresentato l'inizio di lunghe e sanguinose odissee, sia individuali che collettive. Di qui nasce la seconda considerazione; quella della straor-

dinaria capacità di sofferenza del nostro soldato. Egli ha dimostrato come esista anche un coraggio in negativo, che è pur sempre manifestazione di fermezza d'animo, ma che si evidenzia non quando è scomparsa ogni speranza di vittoria, ma allorché le probabilità di sopravvivere si fanno sempre più improbabili e remote. In tali condizioni, parlare di un cospicuo contributo militare potrebbe anche apparire eccessivo. È tuttavia, i tanti riconoscimenti espressi dai movimenti di liberazione e dai Governi stranieri stanno a dimostrare che l'apporto dato dai nostri soldati, anche nel misero stato in cui la maggior parte di loro è venuta a trovarsi, è stato considerevole e, in qualche caso, determinante. Tanto che vien fatto di affermare che, a fronte di più agguerriti e titolati eserciti della seconda guerra mondiale, nessuno come quello italiano, ha dato prova di così elevata capacità di resistenza. Va aggiunto, inoltre, che il numero di quei soldati rappresenta di per sé il contributo più alto che, in epoca moderna, un Esercito abbia mai dato alla liberazione di altri Paesi stranieri.

Una terza considerazione deriva dall'analisi dei rapporti con gli alleati e con la Madre Patria. Gli uni e gli altri sono stati sempre assai vaghi e pressoché inesistenti, almeno per un primo, lungo periodo. Questo aspetto ha profondamente influito sulle sofferenze morali dei nostri soldati. In particolare la politica alleata, che ha sempre riguardato con distacco al fenomeno della diaspora dell'Esercito italiano, è

stata spesso ambigua ed avara di aiuti nei confronti della lotta per la sopravvivenza da parte delle nostre residue unità. Le numerose «missioni» anglosassoni hanno finito quasi sempre per favorire più le esigenze dei movimenti di guerriglia nazionali che le richieste, spesso disperate, delle nostre formazioni partigiane.

Anche la conclusione finale del rimpatrio dei superstiti dall'area balcanica, presenta alcuni risvolti amari, che meritano un approfondimento. E ciò anche riconoscendo che nessuno ha mai messo in dubbio il valore dei nostri soldati, che è espresso dalle decine di migliaia di scomparsi, il cui numero definitivo è ancora tutto da accertare. Un'altra dimostrazione proviene dall'entità e dal tipo delle ricompense al valor militare, sicuramente le più numerose, se si confrontano con quelle di altri teatri operativi, nel corso della guerra. Ad esse vanno aggiunte quelle attribuite dai Governi stranieri, anche esse ancora non ben quantificate.

Per concludere, diremo che su queste tormentate vicende si è finalmente riappuntato l'interesse di molti studiosi, grazie soprattutto alla volontà del Ministero della Difesa. Un ulteriore silenzio non poteva essere giustificato, specie nell'attuale clima di integrazione dei popoli d'Europa, di cui la resistenza all'estero è stata una espressione *ante litteram*.

Ciò varrà anche, sia pure con notevole ritardo, a rimuovere quel sentimento di isolamento che, a differenza di quanto è successo per la

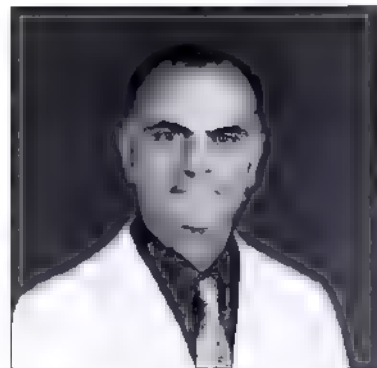
resistenza in Italia, ha albergato a lungo nel cuore dei reduci di quelle esperienze e li ha resi così schivi e isolati.

È giusto, quindi, sperare che i risultati della ricerca in atto contribuiranno a restituire il debito riconoscimento morale ai caduti ed una adeguata collocazione, nella nostra storia militare, di una delle sue pagine meno conosciute e più significative.

Ilio Muraca

NOTE

- 1) Ministero Difesa. S.M.E. Ufficio Storico: «Le operazioni delle unità italiane nel settembre/ottobre 1943» Roma, 1975
- 2) Special Operation Executive.
- 3) Public Record Office



Il Gen. C.A. (r) Ilio Muraca è attualmente il Presidente della «Commissione di studio sulla Resistenza dei militari italiani all'estero», con sede in via Sforza, n. 8, 00184 Roma, tel. 06/4884119.

Dopo l'8 settembre 1943, da sortotenente dei bersaglieri, ha combattuto per 16 mesi in Jugoslavia, prima con il battaglione «Garibaldi», poi Brigata d'assalto «Italia» e, successivamente, con la Divisione italiana «Garibaldi» in Montenegro.

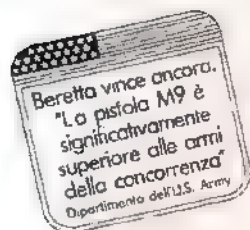
LA RESISTENZA DELLE UNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO DOPO L'ARMISTIZIO

ANTICIPAZIONI SU UNO STUDIO IN CORSO

DIFESA ALL'ERTA



Studio Più



Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526



Beretta
defence division





L'AEROPITTORE FUTURISTA TATÒ
E LE VERE ORIGINI DEL MANIFESTO
DELL'AEROPITTURA

LA 1ª MOSTRA NAZIONALE DI PITTURA AEROPITTORICA

TATÒ
40

LA 1ª MOSTRA NAZIONALE DI PLASTICA MURALE A GENOVA ED IL RELATIVO MANIFESTO

Nel 1934, due manifestazioni artistiche di notevole importanza diedero l'occasione a Tato di raccogliere nuove affermazioni: la prima Mostra Nazionale di Plastica Murale a Genova e la II Mostra internazionale d'arte coloniale a Napoli che portarono, rispettivamente, alla stesura del «Manifesto sulla Plastica Murale» e del «Manifesto sull'Arte Africana».

Per quanto riguarda la plastica murale è necessaria una premessa. Con essa i futuristi intendevano quell'arte speciale di «spiritualizzare la materia e di orchestrarla armonicamente sopra le superfici spaziali, chiamate ad esaltare, con il contrasto vivo e diretto delle materie stesse, le visioni umane della nostra epoca».

Nell'austero e venerando Palazzo Ducale di Genova, in quel palazzo che dai lontanissimi anni del secolo XIII subì e visse i fasti di una lunga storia politica ed artistica e, precisamente, nell'immenso salone del trono di 600 metri quadrati di superfice e alto come una cattedrale, i futuristi Caviglioni, Dal Bianco, Depero, Gaudenzi, Gambetti, Pozzo, Peruzzi, Voltolina, Costa, Tullio d'Albisola, Ambrosi, Sprighozzi, Vaccarini, Ciacelli, Diulghero, Abbatecola, Violante, Andreoni, Benedetta, Fillia, Oriani, Mino Rosso e Tato, senza paura di compiere sacrilegio, offrirono al giudizio del pubblico la prima Mostra Nazionale di Plastica Murale, dove il pavimento ricoperto di linoleum azzurro, l'assenza di cavalletti, cornici, lampadari, la dolcezza della luce che si diffondeva da sorgenti invisibili, dettero all'ambiente una intonazione nuova, una diversa grandiosità, lasciando sbalorditi e perplessi i visitatori, con quell'orgia di colori violenti e quell'incalzare di forme inusitate.

In quell'occasione non mancarono reazioni contrarie: era inammissibile che per una «Prima Mostra di Plastica Murale» si fosse dovuto ricorrere al solenne Palazzo degli antichi Dogi e, più precisamente, al salone d'onore, tutto dorature e stucchi.

«Come è possibile — chiese qualcuno — organizzare una mostra futurista in un salone che è di per sé un pezzo da Museo ed in cui un chiodo che sia un chiodo sarebbe un delitto di lesa bellezza?».

Ma il salone immenso subì per l'occasione un «camouflage» singolare che ricordò certi «camouflages» del tempo di guerra. E fu proprio un salone in grigioverde che si presentò alla prima occhiata: anzi in grigio-azzurro, perchè le pareti furono in cel-tex color polvere (un

di un solo artista, ma una serie di opere da realizzarsi o realizzate in edifici pubblici italiani ed, insieme, di rinnovare la tecnica della tradizionale decorazione murale italiana, in sintonia con la nuova architettura che esigeva l'impiego di materiali nuovi, eterni, non alterabili, quali metalli, vetri, ceramiche, marmi, mosaici, ecc..

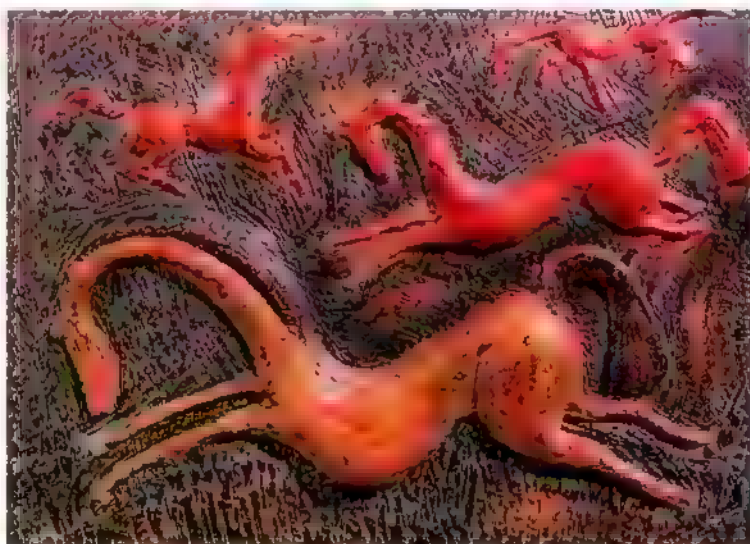
In altri termini, si trattò di una mostra di opere destinate ad edifici italiani con uno scopo ben preciso:

Nella pagina a fianco.

Vaso di fiori su paesaggio, olio su cartone cm 101 x 63, 1940

In basso.

Cavalli in libertà, plastica ceramicata cm 38 x 54.

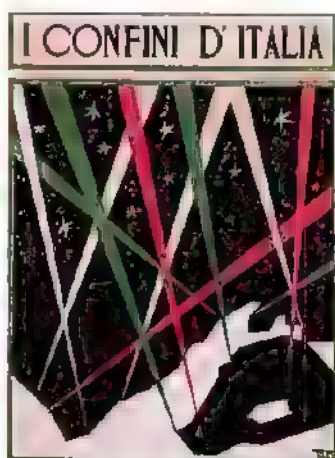


materiale italiano per rivestimenti murali che diede poi ottimi risultati) ed il pavimento con il famoso impiantito in marmo di Pàxo ricoperto da una ondata azzurra di linoleum.

Il dato più interessante della mostra, che costituì la prima manifestazione del genere in tutto il mondo, consistette nel presentare non opere frutto della fantasia creativa

far risorgere secondo lo spirito di quel tempo la decorazione murale quale parte integrante dell'architettura.

Tutti i progetti, realizzati dagli artisti presenti, vennero ideati per plastiche murali che superassero il concetto dell'affresco e dei metodi antichi e segnarono il trionfo delle nuove tecniche, dei metalli, delle composizioni polimateriche, del ve-



Copertine delle riviste «Radiofonia», «Touring Club», «La Rivista», «L'ala d'Italia» (annate 1926, 1927, 1932).

tro, della simultaneità e della compenetrazione.

In tale contesto Tato, che si presentò con una sintesi decorativa del Lavoro, firmò in collaborazione con Ambrosi, Andreoni, Benedetta, Depero, Dottori, Filia, Oriani, Munari, Prampolini e Marinetti il seguente Manifesto sulla plastica murale:

Da questi due principi imposti al mondo nel 1909: «futurismo - orgoglio italiano svecchiatore novatore velocizzatore», «futurismo - artevita», è nata la plastica murale. Questa è stata per la prima volta ideata dal pittore - scultore futurista Umberto Boccioni che nel 1911 creò, tra molte opere, «Fusione di una testa e di una finestra» (legno, vetro, ferro, porcellana, ciocche di capelli) esposta a Parigi alla Galleria «La Boétie» e «costruzione dinamica di un galoppo» (legno, latta rame, cartone) precisando così la sua

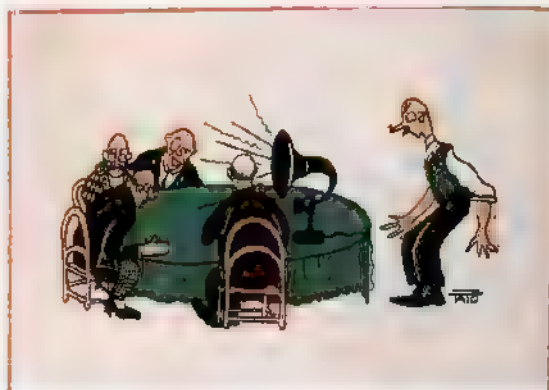
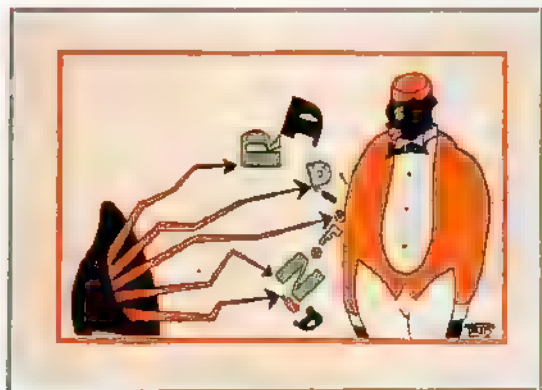
invenzione nel Manifesto della scultura futurista, tradotto e diffuso nell'Europa e nelle Americhe nel 1912: «percependo i corpi e le loro parti come zone plastiche, avremo in una composizione scultoria futurista, piani di legno o di metallo, immobili o meccanicamente mobili, per un oggetto, forme sferiche pelose per i capelli, semicerchi di vetro per un vaso, fili di ferro e reticolati per un piano atmosferico, ecc.» — «negare l'esclusività di una materia per la intera costruzione di un insieme scultorio. Affermare che anche venti materie diverse possono concorrere in una sola opera allo scopo dell'emozione plastica. Ne enumeriamo alcune: vetro, legno, cartone, ferro, cemento, crine, cuoio, stoffa, luce elettrica, ecc.».

Nel marzo 1915 i pittori futuristi Giacomo Balla e Fortunato Depero scrissero il Manifesto «ricostruzione futurista dell'universo», che rivoluzionò e amplificò le possibilità decorative.

Contemporaneamente il pittore futurista Enrico Prampolini dichiarava «bisogna evadere dalla pittura», pubblicava il Manifesto «Costruzione assoluta di moto-rumore» e inventava la parola polimaterico.

Contribuiscono alla nascita della plastica murale i manifesti «la religione della velocità», «l'estetica della macchina», «lo splendore geometrico e numerico», «le parole in libertà», «le tavole parolibere», il tattilismo dovuti a F. T. Marinetti.

L'architettura futurista ideata da Antonio Sant'Elia nel 1913, iniziando la trasformazione architettonica mondiale nei suoi successivi sviluppi esige una sua plastica murale che animasse e riscaldasse le superfici interne. Questa plastica murale doveva fatalmente essere quella creata dai compagni futuristi, tanto più che Sant'Elia concludeva il suo Manifesto sulla «casa simile ad una macchina gigantesca» con queste parole: «il nostro costante rinnovamento dell'ambiente ar-



Illustrazioni della rivista «Radiofonica»
(annate 1925, 1926, 1927)

chitettonico contribuirà alla vittoria del Futurismo, che già si afferma con le parole in libertà, il dinamismo plastico, la musica senza quadratura e l'arte dei rumori e per il quale lottiamo senza tregua contro la vigliaccheria passatista».

L'architettura moderna derivata da Antonio Sant'Elia, manca oggi di una plastica murale, specialmente all'interno, ed è spesso funestata dall'anacronismo deprimente di affreschi, pitture o sculture stonanti e fuori posto.

L'aeropittura, l'aeropoesia e l'aeromusica futuriste, nate dopo la conflagrazione mondiale, immensificarono e spiritualizzarono tutte le precedenti invenzioni e ricerche.

Indimenticabile primo esempio unitario della nostra plastica murale fu la Mostra della Rivoluzione Fascista (con le tipiche sale polimateriche dei futuristi Enrico Prampolini e Gerardo Dottori).

La plastica murale che definiamo ora nella Prima Mostra Nazionale di Genova con le opere di 30 futuristi è un armonioso ingranaggio di:

- 1) edificio nuovo;
- 2) genio artistico ispirato direttamente dalla vita dinamica d'oggi e di domani;
- 3) volontà accanita di originalità e di distacco netto dalla tradizione. Se un tempo il soggetto storico e la nostalgia del passato poterono produrre capolavori ciò si dovette all'umanità d'allora capace d'illudersi di poter rivivere eroismi e sentimenti lontani. La nostra epoca, che giustamente ha suscitato sulle lab-

bra di Boccioni la nuova parola «modernolatria», seppellisce per strapotenza di energia concentrata i secoli leggendari come realtà e come sogno. Il futurismo, infatti, ha avuto fra i suoi principali scopi quello di lanciare uno stile del movimento in continuo movimento che strappa gli uomini dall'ammirazione del passato e li proietta in un desiderio entusiasta di futuro;

4) rilievo di volumi suggestionanti per simultaneità di pittura e scultura, che distrugge l'impassibilità neutrale dei muri lisci e nudi;

5) industria e chimica devota all'arte, preoccupate di fornire alla plastica murale un'infinita varietà di materiali, affini o contrastanti, per caratteristiche di forma, colore, peso, densità, resistenza, tattilismo, sorpresa, nuova tavolozza polispiratrice;



*Dinamismo di danza africana, olio su tela
cm 140 x 128, 1931.*

Mostra di plastica Murale» scriveva che i «Mercati Traianei rivestiti così futuristicamente erano irriconoscibili e che l'alluminio, il rame, il vetro, la ceramica, il sughero, il marmo ed il legno costituivano la nuova tavolozza ispiratrice».

LA SECONDA ESPOSIZIONE D'ARTE COLONIALE A NAPOLI ED IL MANIFESTO SULL'ARTE AFRICANA

Un'altra ventata di originalità e genialità Tato dimostrerà ancora in occasione della Seconda Esposizione d'Arte Coloniale a Napoli nel 1934 (il solito umorismo felice e il solito segno spontaneo anche quando fissa tipi e scene di vita negra) dove, tra gli altri, esponevano i futuristi Cocchia, Mori, Belli, Favalli, Ambrosi, Crali, Di Bosso, in apposito padiglione loro riservato.

Marinetti, nella circostanza, tenne una conferenza su «l'Africa nella Poesia e nelle Arti Plastiche» e, partendo dalla constatazione dell'alta importanza del problema di un'arte coloniale, espose le qualità ed i difetti che tale arte ebbe, nel complesso, in Italia ed all'estero, sostenendo che l'Africa doveva essere considerata come il naturale dominio dei pittori e dei poeti italiani, che dovevano amarla nella sua varietà, approfondirne le misteriose sensibilità, sforzandosi di cantarla originalmente, cioè, trascurandone le superficiali tipicità e catturandone le essenze.

«L'Africa — disse Marinetti — è una miniera inesauribile di realtà ispiratrice: e da poeta ne sintetizzò un gran numero, con rapide descrizioni del Nilo e del tipico distacco fra la fertilità abbondante e grassa delle sue rive e l'atmosfera vetrosa ed arida del deserto.

6) meccanica che perfeziona agevola e velocizza la vita pratica dell'uomo moltiplicando i piaceri estetici; e gareggia in rapidità ed esattezza con le mani poetiche dell'artista;

7) paesaggi e urbanismi circondanti illuminanti profumati o compenetranti con colori suoni o rumori;

8) vita, sensibilità e prospettive aviatorie.

Questa plastica murale sostituisce la pittura e la scultura, non può essere ospitata nelle esposizioni d'arte pura, realizza l'arte-vita, arricchendo la giornata e la notte dell'uomo con un'esaltante e continua sintesi della radiosa civiltà meccanica.

Ho scritto questo manifesto in collaborazione con gli artisti futuri-

sti Ambrosi, Andreoni, Benedetta, Depero, Dottori, Fillia, Oriani, Munari, Prampolini, Rosso Mino, Tato

F. T. Marinetti

Alla successiva Mostra Nazionale di Plastica Murale ai Mercati Traianei del 1936, Tato realizzò con Benedetta ed Ambrosi una grande vetrata policroma di 40 mq raffigurante le «comunicazioni ferroviarie» ed esprimente, in una sintesi dinamica, l'ansietà di tutti gli itinerari di viaggio turistici verso Roma; vetrata di cui ora non si ha più alcuna traccia.

Lori Mangano, in un articolo apparso su Gente Nostra, Roma, del 9 Novembre 1936 dal titolo la «II

L'avvenimento, come noto, portò alla stesura del seguente **Manifesto sull'Arte Africana**, scritto da Marinetti in collaborazione con Filia, Tato e Cocchia:

La poesia, la plastica e la musica africane sono state finora realisti che, statiche, minuziose, monotone, nostalgiche e l'architettura africana è stata un antipratico plagio delle vecchie costruzioni arabe.

Sfuggono a questa mediocrità, in letteratura le opere di Ferdinando Martini (Africa Italiana), Edmondo De Amicis (Marocco), F. T. Marinetti (Mafarka il futurista, Gli Indomabili, Il tamburo di fuoco, Il fascino dell'Egitto), Domenico Tuminati (Tripolitania), Guello Civinini (Abissinia), Victor Hugo, Gerard de Nerval, Baudelaire, Flaubert, Loti, Jean Lorrain, André Gide, Paul Morand, e nelle arti plastici che Gauguin, Matisse e i pittori futuristi italiani.

Vogliamo con un potente balzo in avanti:

- 1) vincere con il materiale ispiratore dell'Africa (logica fornitura d'ispirazione al nostro senso avventuroso artistico) la lugubre crisi di soggetti;
- 2) esprimere poeticamente plasticamente e musicalmente le diversissime sensibilità e i diversissimi stati d'animo delle numerose regioni dell'Africa (costa e interno);
- 3) interpretare profondamente e insieme dominare italianamente l'anima diversa d'ogni razza colonizzandola nell'arte;
- 4) escludere ogni realismo ed ogni frammentarismo, fondendo pittura e cultura, tenendo conto della luce africana che abolisce centuplica o contorce i volumi e, tenendo conto del buio e dell'ombra che in Africa sono ricchi di azzurri, di viola e di rossi diabolici;
- 5) trasfigurare sinteticamente dinamicamente e simultaneamente i

paesaggi africani caricando di espressione le loro diversità e opposizioni (Kerouan, Cairo, Bengasi, Massaua, Fez, Marakech, Rabat, Algeri, Biskra);

6) riassumere velocemente molte zone in volo con aeropoesie aeropitture o aeromusiche che nulla abbiano delle ispirazioni europee;

7) inventare intuitivamente di sana pianta numerose nuove Afriche che siano Afriche esistenti;

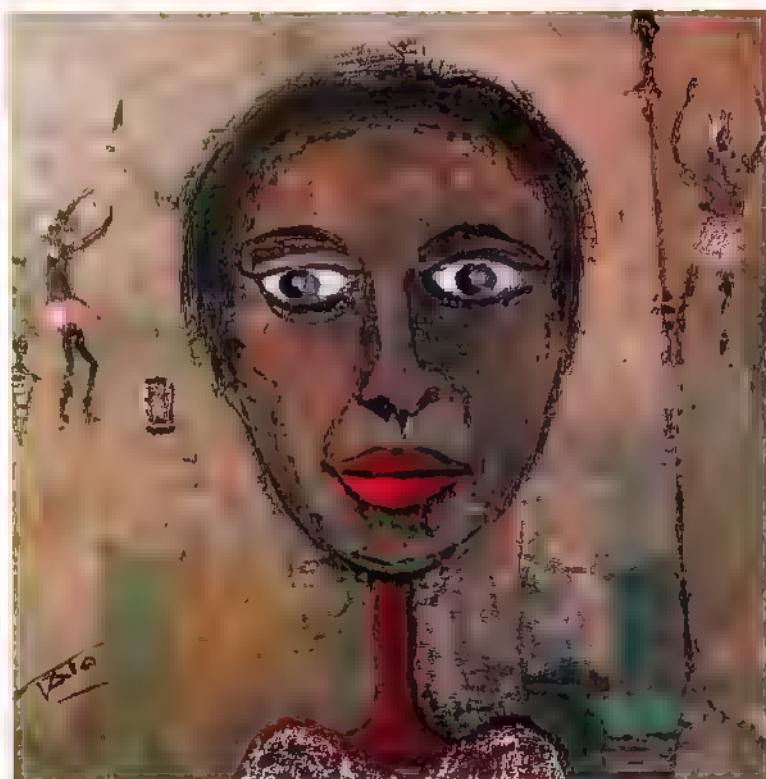
8) scoprire le bellezze inaspettate dell'Africa meccanizzata e dell'urbanismo nascente (esempi: navigazione fluviale, irrigazione, coltivazione del cotone, architetture futuriste, nazionalismi rivoluzionari sulle terrazze basse di villaggi egiziani);

9) dare il senso di solitudine desertica in aspro e persistente conflitto con le velocità stradali (esempi: autostrade o piste che attraversano il

Sahara e rasentano villaggi preistorici),

10) rilevare i nuovi misteri psichici suscitati dalla civiltà europea nell'anima statica o consuetudinaria dei popoli africani. Esplorare e fissare le loro ansie subcoscienti,

11) interpretare in versi liberi o parole in libertà, con plastiche o musiche, i vasti e complicati paesaggi d'odori che costituiscono spesso le misteriose anime dell'Africa (esempio: frammento delle parole in libertà di F. T. Marinetti «Battaglia, peso + odore» (1911): «Mezzogiorno 3/4 flauti gemiti solleone TUMB-TUMB allarme Gargaresch schiantarsi crepitazione marcia Tintinnio zaini fucili zoccoli chiodi cannoni criniere ruote cassoni ebrei frittelle pani-all'olio cantilene bottegucce zaffate lustreggio crispa puzzo cannella muffa flusso e riflusso pepe rissa sudiciume turbini



Arte coloniale I, olio su masonite cm 28,5 x 28,5, 1934



aranci-in-fiore filigrane miseria da-
di scacchi carte gelsomino + noce-
moscata rosa arabesco mosaico ca-
rogna puntiglioni acciabattio mitra-
gliatrici = ghiaia = risacca + ra-
ne. Tintinnio zaini fucili cannoni
ferraglia atmosfera = piombo +
lava + 300 fetori + 50 profumi
selciato materasso detriti sterco-di-
cavallo carogne flic flac ammassarsi
cammelli asini TUMB TUUM
cloaca Souk-degli-argentieri dedalo
seta azzurro galabieh porpora aran-
ci mouscarabich archi scavalcare bi-
forcazioni piazzetta pullulho conce-
ria lustrascarpe gandouras burros
formicchio colare trasudare policro-
nia avviluppamento escrescenze
fessure lane calcinacci demolizioni
acido-fenico calce pidocchiume
Tintinnio zaini TATATATATA
zoccoli chiodo campioni cassoni
frustate panno-da-uniforme lezzo-
d'agnelli via-senza-uscita imbuto a-
destra quadrivio chiaroscuro ba-
gnoturco frittture musco giunchiglie

fiore d'arancio nausea essenza-di-
rose insidia ammoniacca artigli
escrementi morti cane + 1000 mo-
sche frutti-seccchi carube ceci pi-
stacchi mandorle regimi-banane
datteri TUMB-TUMB cusscuss-
ammuffito aromi zafferano catrame
uomo-fradicio cane-bagnato gelsom-
ino gaggia sandalo garofani matura-
re intensità ribollimento fermenta-
re tuberosa Imputridire sparpa-
gliarsi furia morire disgregarsi pezzi
briciole polveri eroismo»;

12) rendere il tattilismo africano
(primo esempio: il netto distacco
stridente fra l'atmosfera grassa del
Nilo e l'atmosfera arida vetrosa del-
le sabbie di Sakkara — secondo
esempio: tattilismo africano espres-
so nella tavola tattile di F. T. Mari-
netti «Sudan-Parigi» che contiene
nella parte Sudan valori tattili ro-
zi, untuosi, ruvidi, pungenti, bru-
cianti (stoffa spugnosa, spugna, car-
ta vetrata, lana, spazzola, spazzola
di ferro); nella parte mare valori

tattili sdruccevoli, metallici, freschi
(carta argentata); nella parte Parigi
valori tattili morbidi, delicatissimi,
carezzevoli, caldi e freddi ad un
tempo (seta, velluto, piume, piumi-
mini);

13) dare gli stellati delle notti afri-
cane (enormità delle stelle);

14) esprimere l'affascinante varietà
delle atmosfere sonore e rumoristi-
che africane (esempi: la sognante
polifonia delle notturne palme lu-
nari mosse dal vento nelle oasi, il
tambureggiare delle sabbie scara-
ventate dal simun, il brusio stillicidio
di gocce insetti sotto le volte
impenetrabili delle foreste acquitri-
nose);

15) cantare l'infantile baldanza
guerriera della truppa di colore
moltiplicata e diretta dalle armi
meccaniche e dai motori di viaggio
e battaglia;

16) realizzare un'architettura che
difenda l'abitante dal caldo meri-
diano, dall'umido freddo notturno,

Nella pagina a fianco.

Il presepe, tempera su cartoncino cm 60 x 80, 1938/1940.

A destra.

Il concerto, tempera su cartoncino cm 38,5 x 33, 1934

dagli insetti, dai puzzi metifici, permettendogli insieme: massima vita all'aria aperta, massima visibilità d'orizzonti, massimo numero di terrazze e balconate coperte, 17) realizzare un'architettura con terrazze di atterraggio per aeroplani nelle zone desertiche, aeroporti per idrovolanti nelle zone fluviali, profondi serbatoi, l'ombra nelle zone torride, razionali difese nei giardini contro l'invasione delle sabbie e del samun;

18) offrire ai poeti, ai pittori, agli scultori, ai musicisti e agli architetti novatori, lavati d'ogni abitudine tradizionale, la possibilità di vivere qualche tempo in Africa a condizione che non ne traggano delle copie, e lanciare un concorso con Giuria insieme patriottica competente e futurista che escluda i plagari, i fotografisti, e premi i creatori autentici di nuove poesie, plastiche.

Ho scritto questo manifesto in collaborazione con Fillia, Tato, Cocchia

F. T. Marinetti

LA SCENOGRAFIA E L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL TEATRO A VIENNA

In termini cronologici, la partecipazione di Tato alla Esposizione Internazionale del Teatro a Vienna avvenne nel 1925, cioè cinque-sei anni prima rispetto alle mostre futuriste di fotografia, aeropittura, plastica murale ed arte coloniale africana, da cui scaturirono i noti manifesti. Allo scopo di illuminare, vieppiù, la personalità poliedrica dell'artista, è quanto mai necessario fare riferimento a tale partecipazione, perché proprio da quell'avvenimento, la scenografia futurista italiana rappresentata dalle opere di



Depero, Paladini, Dottori, Pannaggi, Tato, Carmelich, De Pistoris, Valente, Ago, Fornari, Marchi e Prampolini, compì il miracolo di porsi a fianco dei maggiori scenografi esteri, attingendo alle vive fonti della fantasia, anziché alle palestre di esperienza, rappresentate dai principali palcoscenici dei Teatri francesi, berlinesi e russi.

Questa schiera di giovani scenografi futuristi presentò una serie di bozzetti e progetti scenografici che, esposta alla ribalta della pubblica critica internazionale all'Esposizione di Vienna, ottenne un successo indiscusso, soprattutto perché all'estero si riteneva che gli artisti italiani fossero impreparati a dare un forte contributo al rinnovamento scenico teatrale.

Il carattere della scenografia futurista italiana, pur avendo teorica mente influenzato quella russa e quella tedesca, si differenziò totalmente da queste per una sua pecu-

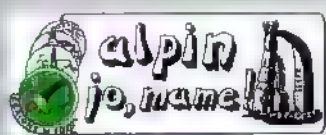
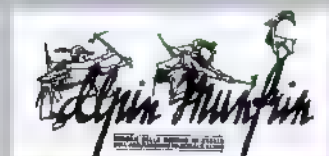
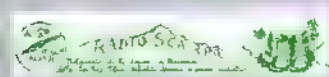
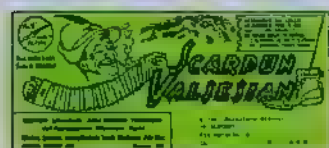
liarità cromatica e spaziale ed, infine, architettonica.

La visione «italiana» dell'ambiente scenico, pertanto, si estrinsecò in uno spettacolo panoramico e spaziale con elementi di equilibrio architettonico e suggerimenti plastici, e l'elemento «colore» risultò determinante per dare spirito, vita, ossigeno all'ambiente ed all'azione teatrale.

In tale contesto, le scene per dramma e per balletto eseguite da Tato, affidate esclusivamente alla fantasia dell'artista, senza che questi potesse sussidiare la propria «creazione» con «esperienza pratica» o, mescolarla con le esperienze altrui, furono determinanti per dare all'ambiente scenico quella dimensione lirica che scandisce lo spazio emozionale come fluido magico, dando respiro e continuità all'azione scenica medesima.

Col. Salvatore Ventura

LA STAMPA



ALPINA

Torna per la terza volta il concorso della stampa alpina e, naturalmente, il mondo delle penne — non quelle che portiamo sul cappello, ma quelle che usiamo per scrivere — è in fermento. Ottima cosa: quando c'è fermento, è segno che c'è vitalità.

Ho accennato alle due penne, quella del cappello e quella per scrivere. Ma non sono due entità distinte e separate, diavolo e acqua santa. Anzi, ricordo un bellissimo disegno del nostro caro e grande Giuseppe Novello, fatto per la copertina di un libro di cose alpine: la penna del cappello si congiunge con una linea ideale con la penna che sta scrivendo.

Questa è la stampa alpina, e non può essere che questa, se ha l'orgoglio — che bisogna però meritare — di essere stampa alpina.

Abbiamo la grande fortuna di non fare le gomitate — e anche peggio — per poltrone poltroncine sedie e magari sgabelli; di non affannarci perché Tizio prevalga su Caio; di non dover sostenere nessun gioco di bottega e di sottobanco. Siamo felicemente liberi di scrivere quello che pensiamo. Bisogna però che — a tutti i livelli — pensiamo prima di scrivere. È una norma di grande saggezza; come il passo dell'alpino che non è mai incerto, ma è sempre cauto.

Dicevo dunque che siamo liberi nello scrivere: liberi in quel mondo magnifico che è la nostra alpinità, dove troviamo i valori di fondo, che abbiamo ereditato dal passato, che viviamo nel presente, che abbiamo il sacrosanto dovere di consegnare vivi e vitali al futuro.

È giusto che la nostra stampa informi. Da sempre, uno dei compiti della stampa è quello di informare. Ma non possiamo fermarci lì. La stampa — tutta la stampa, dico, ma più di ogni altra la stampa alpina perché non ha condizionamenti — ha anche il dovere di formare, di esporre e discutere idee, concetti, programmi. Proprio dalla discussione, da che mondo è mondo, nascono idee nuove, si affinano e si perfezionano idee già esistenti. Tutto



CONCORSO NAZIONALE STAMPA ALPINA

AJS ne
Naz.
ALPINI

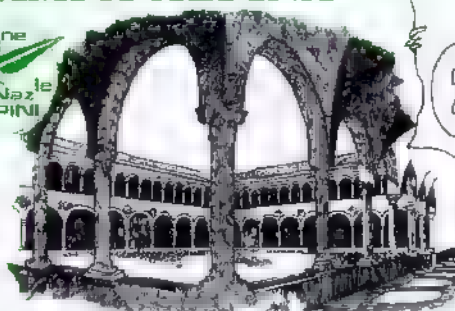


**Abbazia di
Rodengo Saiano**



CONCORSO NAZIONALE STAMPA ALPINA

AJS ne
Naz.
ALPINI

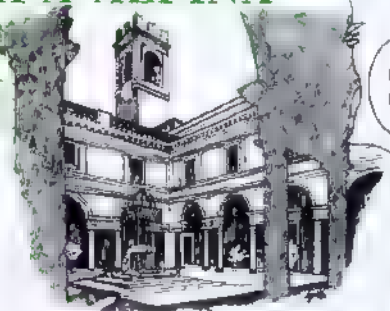


**Abbazia di
Rodengo Saiano**



CONCORSO NAZIONALE STAMPA ALPINA

AJS ne
Naz.
ALPINI



**Abbazia di
Rodengo Saiano**



Le cartoline emesse in occasione delle tre edizioni del Concorso Nazionale Stampa Alpina

si può discutere. Naturalmente, discutere con obiettività, in buona fede, con animo leale. Ma se mancassero questi requisiti — e non lo voglio credere — resterebbe soltanto la penna per scrivere, non più quella sul cappello.

Noi crediamo, fermamente crediamo, che quella benedetta penna (alla quale in tante occasioni abbiamo mandato proprio le «benedizioni») sia il nostro felice punto di riferimento.

Buon lavoro, cari alpini della carta stampata.

Dott. Leonardo Caprioli

Presidente nazionale
Associazione Nazionale Alpini

La Sezione di Brescia si è impegnata, tra le altre attività e manifestazioni, ad organizzare la terza edizione del «Concorso Nazionale della Stampa Alpina», volto a valorizzare l'impegno di quanti si dedicano alla diffusione delle notizie di marca alpina tramite i giornali sezionali. Con il supporto logistico della Zona della Franciacorta e il patrocinio del Giornale di Brescia, la Sezione ha organizzato varie manifestazioni presso l'Abbazia di Rodengo Saiano, retta dai Padri Olivetani.

Il maggiore Vittorio Piotti, animatore del Concorso, ha provveduto ad inviare inviti e regolamenti alle redazioni delle testate interessate. Il Concorso si è articolato, come nelle precedenti due edizioni, in due premi, uno per i contenuti e l'altro per la testata dal punto di vista grafico. Il primo è costituito da una pregevole opera in ferro dello scultore alpino Vittorio Piotti, mentre il secondo è rappresentato da un trofeo di soggetto alpino. A tutte le testate partecipanti è stato consegnato, oltre alla classica pergamena, un medaglione in bronzo raffigurante sul rovescio una veduta dell'Abbazia di Rodengo Saiano.

Le medaglie coniate in occasione delle tre edizioni del Concorso Nazionale Stampa Alpina

e sul diritto l'emblema caratteristico del Concorso, un bassorilievo riproducente il disegno originale appositamente dedicato da Paolo Caccia Dominioni. Per l'occasione la Sezione di Brescia ha voluto coniare, a ricordo delle precedenti due edizioni, altri due medaglioni

Giovanni Prestini

Gli alpini al di là di ogni forma retorica, scelti tra la nostra gente, mantengono anche nella «naja» tutto il loro bagaglio di cultura alpina che si identifica nella canzone o canta, nel dialetto, nel modo di pensare.

Una volta, semplicità e durezza, senso del dovere e gusto del pericolo erano parte integrante della loro vita quotidiana, ora per ovvie ragioni un po' meno, ma ne rimane la matrice. Queste qualità rafforzano negli alpini i vincoli di fratellanza e di assistenza reciproca, in pace ed in guerra.

L'alpigiano di ieri, oggi alpino, domani ancora montanaro, non cambia mai ed è questo non cambiare il fondamentale rapporto tra alpino in armi ed alpino in congedo. Infine la montagna, ambiente naturale dell'uomo alpino dove nulla è lasciato al caso, dove l'errore è pagato a caro prezzo, dove può vivere ed operare solo il più forte, gioca un ruolo fondamentale nella costruzione spirituale ed intellettuale dell'alpino.

Tutto questo, racchiuso nell'articolo 2 dello statuto dell'Associazione Nazionale Alpini, viene coltivato, propagandato, tramandato anche e soprattutto dalla Stampa Alpina.

Ogni sezione, non importa con quale periodicità diffonde un giornale o giornalino che raggiungendo ogni alpino, socio dell'Associazione ne tiene saldi i contatti, le tradizioni, gli affetti.

Credendo profondamente in questi valori e considerando l'ingra-

to lavoro e la totale dedizione alla loro salvaguardia da parte di direttori, collaboratori, incaricati di «stampa verde» che talvolta hanno solo la soddisfazione di dire: «qualcuno lo doveva fare... ed io l'ho fatto...» ci siamo imposti l'onere e l'onore di valorizzare questo duro, oscuro e il più delle volte criticato

lavoro.

L'abbiamo fatto mediante il Concorso Nazionale della Stampa Alpina, che prevede sì un premio, ma che non vuole essere solo un plauso al miglior giornale degli alpini, ma un atto d'amore a tutta la stampa verde.

Vittorio Piotti



IL MUSEO MILITARE DI RASTATT



Regno di Hannover

Elmo per Ufficiali del Reggimento Guardie, M. 1846, da parata

Tipo	elmo di cuoio
Guarnizioni	bianche
Cimiero	puntale/imbuto su lamina a croce
Stellette, bottoni	bianchi
Rosette	bianche
Soggolo	bianco, bombato
Coccarda	nera-gialla-bianca
Visiera	angolare
Stemma	argento, stella georgiana a colori in smalto
Altezza	346 mm
Peso	740 g
Numero d'inventario	000933
Particolarità	il Reggimento Guardie era il solo Reggimento di Fanteria a portare nelle parate il pennacchio bianco

Nel 1846 il Reggimento Guardie adottò, primo tra le unità del Regno di Hannover, l'elmo chiodato. I Generali ed i loro Aiutanti di Campo indossarono un elmo identico, però con guarnizioni in giallo fino all'adozione della stella georgiana in argento.

Gli ufficiali tedeschi si sono molto impegnati nel progettare il museo militare di Rastatt. Esso è tra i più grandi e famosi musei militari in Germania di proprietà del Ministero della difesa tedesco. Dal 1969 costituisce il punto di riferimento centrale della storia militare dal medioevo ad oggi.

Il museo di storia militare si trova nella magnifica sede del castello di Rastatt dal 1956 e all'inizio vi si potevano ammirare solamente il patrimonio militare del museo di Baden e parti della collezione di armi del museo di Württemberg, che hanno costituito il punto di partenza del museo odierno. Nel corso degli anni vi si aggiunsero donazioni e acquisti che lo arricchirono di materiali di altri Paesi.

L'edificio, il castello di Rastatt, era la residenza del generale Margravio Lodovico Wilhelm di Baden-Baden (1655-1707).

Costruito in soli cinque anni (dal 1700 al 1705), il castello è stato



Corazzieri, 1900.

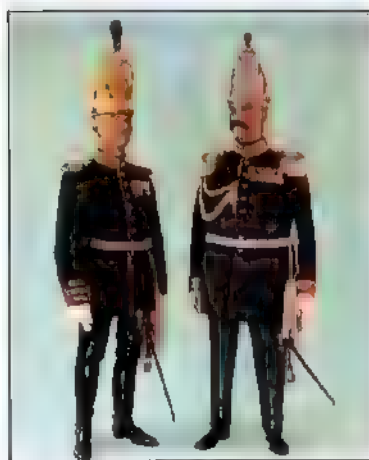


FAHNEN & STANDARTEN



teatro di tre avvenimenti storici di importanza europea: nel 1714 il principe Eugenio vi concluse con il maresciallo francese Villars la pace di Rastatt che pose fine alle guerre di successione spagnole; nel 1797-'99 vi si svolse il congresso tra la Repubblica francese e il Sacro Romano Impero tedesco, che terminò con l'assassinio degli ambasciatori francesi; nel maggio 1849 si verificò l'ammutinamento dell'armata badense, ultimo avvenimento della rivoluzione del 1848-'49 in Germania.

Nell'ala centrale ben restaurata del castello sono esposte collezioni che coprono circa 300 anni di storia militare tedesca, dal medioevo all'età napoleonica. Quest'ala ha costituito per molti anni l'intero museo: nella prima sala sono esposte armature medievali, balestre, un morione del 1600 e varie armi del tempo. Interessante è la maglia di ferro ripresa dalle crociate, di fattura tipicamente orientale. L'aspetto



Fanteria Guardie, Capitano e Colonnello, 1900.



Ducato di Sassonia - Coburgo-Gotha
Elmo per Ufficiali di Fanteria, M. 1861

Tipo	elmo di cuoio
Guarnizioni	gialle
Cimiero	colonnina su lamina a croce
Strelette, bottoni	gialli
Roset e	teste di leone, gialle
Soggoio	giallo, bombato
Coccia	verde-bianca (di seta)
Vistiera	angolare
Stemma	Stella in smalto dell'Ordine Ernestino
Altezza	293 mm
Peso	730 g
Numero d'inventario	103711
Particolarità	in contrapposizione alla stella di Altenburg, la croce in argento dell'Ordine era applicata tra le spade incrociate della stella del cuoio. Il soggoio aveva inizialmente la forma di quello dell'elmo di Altenburg, successivamente la forma prussiana. Per consentire l'applicazione del pennacchio da parata la sfera sulla colonnina dell'elmo poteva essere svitata. Con la sfera il pennacchio bianco del 1° battaglione e quello nero del 2° battaglione, venivano fissati direttamente sulla colonnina.

Il Ducato di Coburgo-Gotha aveva già nel 1853 adottato un elmo chiamato "Si tra i vari di cui era sul modello modificato di quello a magli e introdotto in servizio nel 1846, dal quale erano state eliminate le maglie ed i fermagli laterali a forma di V. Fu sostituita anche la vistiera rotonda precedentemente in uso con una angolare". I pennacchi non venivano portati. Nel 1860 la fanteria del Ducato Coburgo-Gotha combatté nei pressi di Lungenfeld contro l'Armata di Hannover e sostenne diversi combattimenti contro l'Armata del Reno. Con l'unione nel 1866 al Sassonia-Meiningen-Hildburghausen diede vita al 6° Reggimento di Fanteria della Turingia N. 95.



Granducato di Baden

Elmo per Generale, M. 1851

Tipo	elmo di cuoio
Guarnizioni	bianche
Cimiero	puntale con sei scanalature su lamina a croce
Stele, bottoni	bianchi
Rosette	bianche
Soggolo	bianco, bombato
Coccarda	rosso-gialla
Visiera	angolare
Stemina	stella in smalto dell'Ordine del Granducato del Baden
Altezza	333 mm
Peso	690 g
Numero d'inventario	000918
Particolarità	contrariamente alle altre usuali guarnizioni gialle degli elmi dei Generali, nel Baden venne adottato dal 1851 al 1854 l'elmo con guarnizioni bianche

A partire dal 1850 i Generali indossarono un elmo chiodato su modello prussiano con guarnizioni gialle, adornato sul davanti con la stella in smalto dell'Ordine del Granducato del Baden.

Nelle parate veniva ad esso aggiunto un pennacchio bianco con i colori del Granducato. A destra era applicata la coccarda rosso-gialla del Baden, a sinistra la coccarda germanica con i colori nero-rosso-oro.

Nel 1851 il colore delle guarnizioni dell'elmo divenne di regola il bianco e venne portata la sola coccarda del Baden sotto la rosetta di sinistra.

Nel 1854 le guarnizioni tornarono ad essere di nuovo gialle.

Dal 1867 i Colonnelli con incarico da Generale indossarono nelle parate l'elmo con pennacchio bianco; in ogni altro servizio (l'elmo era) senza pennacchio.

Nel 1868 la decorazione dell'elmo fu modificata per l'ultima volta: la stella dell'Ordine della Casa (regnante) del Baden fu sostituita dal Grifone del Baden, sul quale fu applicato l'Ordine del Granducato in smalto.

A partire dal 1871 i Generali del Baden indossarono l'elmo dei Generali prussiani con aquila e stella della Guardia, solo il Granduca ed i Principi della Casa (regnante) continuarono ad indossare il vecchio elmo dei Generali.

particolare di tale maglia consisteva nel fondere i singoli anelli in modo da renderla perfettamente aderente al corpo del guerriero.

Nella seconda sala sono presentati un moschettiere del 1716, un corazziere e un picadiere della guerra dei trent'anni e del XVI secolo.

Jacob de Gheyn (1565-1629) scrisse nel 1608 in tedesco un opuscolo sulle armi, in cui sono interessanti le 32 figure che rappresentano il modo di caricare un moschetto.

Interessanti sono gli schizzi di Richard Knötel (1857-1914) i quali fecero parte dell'esposizione parigina del 1900 in cui il Reich tedesco mostrò l'evoluzione delle divise dei due secoli passati. In base a queste stampe lo scultore P. Werner di Berlino costruì figurini ed espose 83 modellini.

Nella terza sala è presente un enorme plastico che riproduce gli avvenimenti della battaglia a Slankamen contro i turchi del 1691. Vi sono circa 5.500 soldatini e varie figure di stagno.

Nella quarta sala si presenta l'evoluzione dell'esercito dal periodo della guerra dei trent'anni al XVIII secolo. In questo periodo prende

Maggiore Generale delle truppe corazzate della Wehrmacht.



forma un tipo di esercito permanente agli ordini di un principe.

Numerosi sono quindi i testi riguardanti regolamenti e addestramento dedicati ai comandanti e alle truppe; uguale per tutti doveva essere anche l'equipaggiamento. Un plastico di figurine di stagno mostra che le truppe avevano un poligono fisso per le esercitazioni.

Nella quinta sala si tratta il periodo dal 1789 al 1801, della rivoluzione francese. In un plastico viene mostrata la nuova disposizione delle truppe e dell'artiglieria.

Interessante è il cannone da campo di tipo M.1774. Con il suo peso complessivo di 2 tonnellate, era il pezzo più pesante del sistema di Gribeauval.

Nella sesta sala sono esposte divise, copricapi, armi, stampe e quadri riguardanti il periodo dal 1806 al 1813. Su esempio dell'esercito francese mutarono in quel periodo i regolamenti e il modo di esercitarsi.

Nelle ultime sale si trovano documenti relativi alle guerre di liberazione contro Napoleone nel periodo dal 1813 al 1815.

Fra qualche anno si potranno ammirare nel castello anche la gran-

79° reggimento di fanteria, portabandiera, 1900.



Principato d'Assia e Kassel

Elmo per Ufficiali della Guardia del Corpo, M. 1846

Tipo	elmo metallico di rame dorato
Guarnizioni	bianche
Cimiero	puntale a sei scanalature su lamina a trifoglio
Stelletta, botton	bianchi
Rosette	gialle
Soggolo	giallo, bombato
Coccarda	rosso-bianca
Visiera	angolare
Stemma	argento, stella a colori in smalto dell'Ordine del Leone d'Oro
Altezza	275 mm
Peso	1120 g
Numero d'inventario	010954
Part. coloratà	nelle parate venivano indossati pennacchi bianchi, per i trombettieri il pennacchio era di colore rosso.

L'origine della Guardia del Corpo dell'Assia risale fino al tardo 16° secolo, però già nel 1599 e nel 1602 viene menzionata come «Guardia del Corpo del Principe d'Assia».

Essa pertanto appartiene alle unità della Germania a più vecchia costituzione. Nel 1716 la piccola unità assunse la denominazione di «Guardia del Corpo». Il 17 settembre 1866 le truppe dell'Assia, esonerate dal vincolo del giuramento di fedeltà alla Bandiera del Principe Federico Guglielmo I — all'epoca prigioniero in Stettino —, furono integrate nelle unità dell'Armata Prussiana. Il Reggimento Guardia del Corpo fu sciolto; il primo Squadrone fu assorbito dal Reggimento Prussiano N. 13 degli Ussari Reali, il 2° Squadrone dal Reggimento Ussari N. 14.



Ducato di Nassau

Elmo per Generale, M. 1849

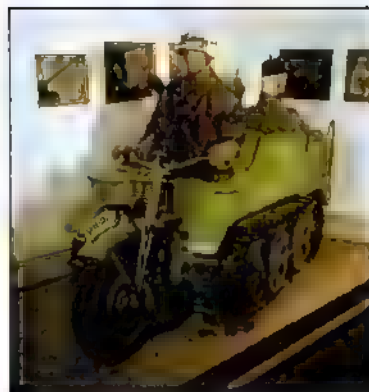
Tipo	elmo di cuoio
Guarnizioni	gialle
Cimiero	sfera su lamina a croce
Stelletta, bottoni	gialli
Rosette	gialle
Soggolo	giallo, bombato
Coccarda	arancione-blu
Visiera	rotonda
Stemma	stella gialla con stemma di Nassau di colore blu in smalto, sormontata da corona di colore rosso in smalto
Altezza	282 mm
Peso	670 g
Numero d'inventario	110041
Particolarità	in contrapposizione agli usuali puntali, sugli elmi di Nassau è applicata una sfera spianata inferiormente. Le stelletta sulla lamina a croce sono a cinque punte, invece che a otto

Nel 1849 la Forza Armata del Ducato di Nassau era costituita da sei battaglioni di fanteria, autonomi.

Nel 1855 i battaglioni furono nuovamente riuniti in unità a livello reggimento, ordinamento già esistente in precedenza.

Nelle parate erano prescritti pennacchi bianchi.

Nel periodo 1862-1863 si ebbe una modifica dell'uniforme secondo modello austriaco. All'epoca, quale copricapo fu introdotto in servizio un chepi del tipo di quello adottato dall'artiglieria austriaca.



Semicingolato della Wehrmacht.

de quantità di divise, plastici e copricapi che ora si trovano in un'altra sede a Rastatt a causa di lavori di restauro.

In questo edificio si passa dalle divise del Kaiserreich del 1871-1914 a quelle della marina (di cui una del 1864) seguono divise dell'aeronautica e della campagna in Africa.

La ricostruzione di una trincea e vari altri modelli sono molto interessanti. Tra questi il modellino del cannone di 210 mm costruito sul treno. La lunghezza del cannone era di 95 m, il peso del proietto 100 Kg. Servivano 250 Kg di polvere da sparo, la gittata era di 128 Km e nel 1918 fu proprio questo «Wilhelm» a colpire il centro di Parigi.

Interessante anche la ricostruzione in scala del primo carro armato del 1916 inglese, la cui lunghezza era di 7,8 m, larghezza 2,5 m, altezza 2,4 m, peso 23 tonnellate, potenza 105 cavalli, velocità massima 6 Km/h.

Particolarità del museo e motivo di studi e ricerche è la grande collezione di copricapi di tutte le epoche, dall'elmo chiodato prussiano dell'800 fino all'elmetto mimetico del 1916.

Il tenente colonnello direttore del museo di Rastatt ingegner Uwe-Peter Böhm ha pubblicato un opuscolo introduttivo e catalogato nei minimi particolari i copricapi presenti nel museo.

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
53	Studi militari	L. 5.000
56	Imperial War Museum	L. 5.000
59	Un Uomo: Paolo Caccia Dominioni	L. 100.000
60	Esercito. Consuntivo '88 - Programmazione '89	L. 10.000
66	Il reclutamento in Italia	L. 10.000
67	Le questioni militari in Gaetano Mosca	L. 10.000
68	Storia del servizio militare in Italia - Vol. I	L. 10.000
70	I soldati del primo Tricolore italiano	L. 120.000
73	Storia del servizio militare in Italia - Vol. II	L. 15.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III	L. 15.000
75	Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie	L. 15.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
78	La policy science nel controllo degli armamenti	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 15.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

[illegible]

82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15.000
83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I	L. 15.000
87	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. II	L. 15.000
88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20.000
89	Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche	L. 15.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000
93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
98	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
100	Medicina del lavoro in ambito militare	L. 20.000
101	Yugoslavia	L. 15.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1991 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,

in data

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1991 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA

AMLETO FIORE



Decisamente impossibile usare lo stesso parametro valutativo degli altri autori nei confronti di un pittore come Amleto Fiore.

Mercante d'arte, illustratore per sua stessa ammissione, schietto e di carattere e nell'espressione, tipica di ogni buon napoletano come lui, di diritto e di fatto Fiore entra nel novero della famiglia degli artisti per quella particolare caratteristica dei suoi lavori, consistente nell'avere sposato il messaggio pubblicitario all'espressione d'arte, trasformandolo in messaggio artistico vero

e proprio, capace di creare sensazioni e suscitare emozioni, e non solo, quindi, esigenze mercificabili.

Io credo che per tutti i signori italiani in età matura, non sia difficile ricordare — e ritrovarne intatta la gamma di emozioni nella rimembranza — l'immagine tanto sognata (simbolo per eccellenza del viaggio e del viaggiare) del «Settebello» degli anni Cinquanta, orgoglio e vanto delle ferrovie italiane e che, come manifesto, fece scuola impostando e dando il «la» alla cartellonistica contemporanea.

Ardita l'immagine del Douglas della L.A.I., che presenta una prospettiva del soggetto visto dalla parte della coda e non dalla parte della cabina di pilotaggio, ovvero di fianco come, di consueto, venivano raffigurati aeromobili, navi, vedette, ecc. nella cartellonistica dell'epoca.

Ed anche nel paesaggio, nelle raffigurazioni che più rivelano l'autenticità del suo talento artistico, prevale quel puntiglioso segno, quel finissimo gusto del piccolo dettaglio e del particolare, che tanto ha con-



Sopra.

Amleto Fiore: Paesaggio marino, olio su tela, 1990

A sinistra.

Amleto Fiore: Paesaggio montano, olio su tela, 1990



tribuito a farlo apprezzare ed a far apprezzare le sue opere in tutto il mondo; a far sì che le migliori industrie mondiali commissionassero a lui quadri, bozzetti per manifesti, ovvero per pubblicità, consulenze e realizzazioni varie

Fiat Aviazione, Macchi, Piaggio,

Agusta Elicotteri, Trans World Airlines, Pan-Am, Aerolineas Argentinas, Air India e la stessa U.S. Air Force si sono avvalsi della sua opera, conseguendo notevoli risultati nella promozione.

Ed ancora battelli, U-Boat, motovedette, Carabinieri a piedi ed a

cavallo, mezzi da trasporto antichi e contemporanei, carrette militari con sabbia d'africa e cingollette, ascari e abissini. tutti i momenti narrati, le storie, le epopee, i fantasmi carichi di gloria, ricevono il caldo abbraccio dell'ambiente che li circonda nella sapiente ricostruzione effettuata da Fiore

Ed è in queste ricostruzioni che ritroviamo la pittura, la raffigurazione d'arte, il segno di questo artista; il finissimo cesello post-impressionista che caratterizza la sua opera pittorica. In queste sue rappresentazioni, in queste composizioni, s'impone una specie di taglio fotografico, rivelatore del suo essere artista. Infatti, anche se nei paesaggi, nei ritratti, si può pensare a qualcosa di tipico, scelto, fotografato e sviluppato a vivaci colori per



Amleto Fiore: *Uniforme invernale* acquarello su cartoncino, cm 22 x 35, 1990.



Amleto Fiore: *Uniforme da libera uscita*, acquarello su cartoncino, cm 22 x 35, 1990.



Amleto Fiore: *Uniforme da combattimento*, acquarello su cartoncino, cm 22 x 35, 1990



Amleto Fiore: *Uniforme di servizio* acquarello su cartoncino, cm 22 x 35, 1990

le riviste, non possiamo non ricordare che alcune famose opere metafisiche del principio del nostro secolo hanno colto il primo spunto da cartoline illustrate. Forse qualcuna delle sue opere avrebbe avuto bisogno di essere più elaborata, più filtrata; tuttavia è sempre lecito affermare che il loro esito complessivo e finale risulta di valore elevato, anche considerando che la tradizione in arte si riduce in rinnovamento degli stilemi, in quanto nuova interpretazione dei temi della natura e della vita; proprio così come egli propone rivendicando a buon diritto la sua identità ed autonomia

Anche ad Amleto Fiore abbiamo rivolto le domande di rito sul servizio militare femminile

Domanda: Fiore, è per lei valida, ovvero accetta l'idea di un esercito militare femminile?

Risposta: Sì, e dobbiamo accettarla pienamente in termini di parità dettata dalla Costituzione, in una società emancipata e degna di tale nome.

D.: Come vedrebbe lei l'inserimento della donna in una comunità attualmente al maschile come quella dell'Esercito italiano?

R.: Quale ed in che modo possa avvenire l'inserimento della donna in una comunità totalmente maschile e dove è richiesta, quasi dappertutto, particolare prestantza fisica e l'impiego di mezzi e strumenti ai quali non è solitamente avvezza, non saprei indicarlo con precisione; tuttavia l'esperienza di altri eserciti mi suggerisce che, oltre ad essere un soldato combattente, la donna trova collocazione utilissima in tanti e notevoli incarichi di fiancheggiamento e supporto.

D.: Allora, diciamo, allo svolgimento di quali compiti lei destinerebbe le «signore» del servizio femminile?

R.: Bene, a parte il tradizionale impiego come crocerossine, le vedrei impegnate nel servizio automobilistico, ovvero alla guida di

cingolati leggeri; addette al vettoviaggio, alla confezione e distribuzione dei pasti; addette ai servizi amministrativi.

Dovrebbero vestire una divisa pressoché uguale a quella dei colleghi maschi, seppure con contrassegni e distintivi ben precisi e di facile identificazione. Una volta reclutate, dopo corsi formativi ed adde-

strativi precisi le immetterei nei reparti. Ma le alloggierei in casermette distinte e separate, corredate di servizi personali ed alloggi indipendenti, cosa che sarebbe auspicabile anche per l'Esercito al maschile. Quindi non per una questione di sesso, bensì di progresso, non trova?

Giampiero Linardi



Amleto Fiore è nato a Napoli e vive ed opera a Roma.

Ha riportato notevoli successi e conseguiti ambiti premi, tra i quali il 1° e 2° premio ad un concorso della L.A.I.; il 1°, 2°, e 3° premio in un concorso nazionale dell'Alitalia ed il 1° premio delle FF.SS. per il lancio pubblicitario del «Settebello».

Ha collaborato con giornali e riviste italiane, inglesi e d'america ne, tra cui «L'Ala d'Italia», «Le Vie dell'Aria», «L'Aquilone», «The Airplane», «Flight», «La Repubblica», «Il Tempo», «Il Corriere di Sicilia».

Quadri e bozzetti di Fiore fanno parte di collezioni italiane ed estere, sono inoltre presenti in Aziende, Accademie, Musei navali americani: a Stalingrado c'è la sua «Epopea del Taskent». Tutte le navi militari entrate in servizio dal 1972 in poi, decorano il quadrato ufficiali con raffigurazioni di episodi e storie navali.



THE BLUNTED SWORD

The Erosion of
Military Power in
Modern World Politics

EVAN
LUARD

J. BENTLEY & CO. LTD.

E. Luard «The Blunted Sword» («La spada spuntata»), Tauris, Londra, 1988, pp. 196, £ 18,95

L'autore, ex-diplomatico britannico e professore all'Università di Oxford, illustra in questo volume il declino dell'importanza e della strumentalità della forza militare nell'attuale sistema delle relazioni internazionali.

Il fatto che negli ultimi 20 anni le due su-

perpotenze non abbiano potuto risolvere con la forza i conflitti del Vietnam e dell'Afghanistan, la diminuzione della credibilità delle armi nucleari ed il progressivo superamento del contrasto militare fra i due blocchi, comportano a parere dell'autore, una smilitarizzazione delle relazioni internazionali e l'emergere dell'importanza di altre componenti e di altri fattori di potenza della politica estera e di sicurezza. In particolare, gli aspetti propriamente politici, economici e tecnologici, per citarne solo alcuni, diventeranno determinanti nelle relazioni fra gli Stati. La loro competizione ed il loro confronto sarà più immateriale che nel passato. Non ha più tanta importanza l'occupazione dei territori e la conquista delle materie prime. La potenza di uno Stato non dipende più da tali fattori, che ne costituivano in passato il metro di misura. Dipende dal vigore dell'economia, dalla tecnologia, dalla coesione sociale, e così via. La conquista dei mercati ha sostituito l'occupazione dei territori.

In ciò emerge chiaramente un paradosso. Mai come ora gli Stati sono stati militarmente potenti. In realtà, non è tanto un paradosso in quanto l'utilità degli strumenti militari per fini positivi, cioè offensivi, non per fini negativi, cioè dissuasivi e difensivi, dipende dai costi e dai rischi che il loro impiego comporta. Con le armi nucleari e con la moderna tecnologia bellica essi sono di-

venuti elevatissimi. Di conseguenza, ne è diminuita la strumentalità politica, eccetto per scopi estremamente limitati, come accade per le forze di pace delle Nazioni Unite.

Si condividono gran parte delle considerazioni dell'Autore a questo riguardo. Egli non nega che continueranno le competizioni ed i contrasti fra gli Stati, se non altro per la ripartizione delle risorse limitate che sono disponibili. Tuttavia i conflitti esisteranno sempre e saranno molto più indiretti di quelli del passato, coinvolgendo sicuramente un livello inferiore di forza militare. Nel volume ci sembra però che vengano sottovalutati due fatti: la conflittualità nel Terzo Mondo ed i contrasti etnici e nazionalistici, che stanno esplodendo anche nel mondo industrializzato. La conflittualità nel Terzo Mondo rischia di divenire più grave che nel passato, per l'erosione delle limitazioni imposte dalla logica del mondo bipolare. I contrasti etnici e nazionalistici rischiano di determinare nuove instabilità, perché le baionette sono poste a servizio di ideologie e di religioni, che ravvivano le passioni e che possono far perdere ogni razionalità all'esplosione della violenza. Anche i Paesi industrializzati finiranno inevitabilmente per essere coinvolti, se non altro per la globalizzazione e per la sempre maggiore interdipendenza delle relazioni internazionali e di quelle economiche fra gli Stati.



FORNITURE MILITARI

Fra i più specializzati in Italia
Equipaggiamenti per avventure

abbigliamento ed accessori
araldica militare
articoli di importazione
bandiere
collezionismo
coltelleria militare
calzature a lavorazione artigiana
oggettistica da regalo
orologi NORTH EAGLES
onorificenze
sciabole lama inox krupp
uniformi su misura

MODENA - Via Campanella, 41
(059) 222797
CHIUSO IL LUNEDÌ MATTINA



Il Presidente della della Mostra



Repubblica visita la 2ª edizione «Militaria in Europa»



**RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**



CINEMA E STORIA II GUERRA MONDIALE

VOL. I

IL CINEMA HA DESCRITTO GRANDI EPISODI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA *RIVISTA MILITARE*, HA RACCOLTO IN UN PRIMO VOLUME I DOCUMENTI SALIENTI PER I SUOI AFFEZIONATI LETTORI.